

An international journal of migration studies

STUDI EMIGRAZIONE



rivista trimestrale del

**CENTRO STUDI EMIGRAZIONE
ROMA**

126

Rivista trimestrale del Centro Studi Emigrazione-Roma di ricerca, studio e dibattito sulla problematica migratoria

Il Centro Studi Emigrazione-Roma è un'istituzione con finalità culturali sorta nel 1963 per promuovere «la puntualizzazione e l'approfondimento dei problemi relativi al fenomeno migratorio» e fa parte della Confederazione dei Centri Studi per le migrazioni G.B. Scalabrini.

Comitato Scientifico: Achille Ardigò, Ivo Baucic, W.R. Böhning, Raimondo Cagiano de Azevedo, Philip V. Cannistraro, Giuseppe De Rita, Luigi De Rosa, Nino Falchi, Luigi Favero, Antonio Golini, Hans J. Hoffmann-Nowotny, Massimo Livi Bacci, Alti Majava, Marco Martiniello, Italo Musillo, Maria Beatriz Rocha-Trindade, Georges Tapinos, Lidio Tomasi, Silvano Tomasi, Rudolph Vecoli, Dietrich von Delhaes Günter, Jonas Widgren.

Comitato di Redazione: Claudio Calvaruso, Renato Cavallaro, Christiane Lubos (segretaria di redazione), Gianmario Maffioletti, Antonio Paganoni, Gaetano Parolin, Antonio Perotti, Lorenzo Prencipe, Gianfausto Rosoli (Direttore responsabile), Matteo Sanfilippo, Graziano Tassello (Direttore), Enrico Todisco.

Direzione: Via Dandolo, 58 - 00153 Roma - Tel. 58.09.764 - Fax 58.14.651
E-mail: cser@pcn.net - Web site: <http://www.scalabrini.org/~cser>

Abbonamento 1997 Italia L. 75.000
Estero L. 90.000

Utilizzare il C.C.P. 57678005 Roma intestato a:

«Centro Studi Emigrazione» (specificare la causale del versamento)

I riassunti dei saggi della rivista sono pubblicati in «Historical Abstract» ABC-Clio, «Sociological Abstract», «Review of Population Reviews» CI-CRED, «Population Index», «International Migration Review», «Bulletin analytique de documentation politique économique et sociale contemporaine», «International Migration», «PAIS Foreign Language Index», e numerose altre riviste.

I manoscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Dopo un anno un fascicolo si considera arretrato e costa il doppio.

Autorizzazione del Tribunale di Roma, 26 febbraio 1964, n. 9677

Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa, 8 ottobre 1982, n. 00389

Spedizione in abbonamento postale

Comma 27 art. 2 Legge 549/95 - ROMA

Stampa: Città Nuova della P.A.M.O.M.



STUDI EMIGRAZIONE

MIGRATION STUDIES

rivista trimestrale del

quarterly journal

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE - ROMA

ANNO XXXIV - GIUGNO 1997 - N. 126

SOMMARIO

- 194 *Introduzione* - Graziano Tassello
- 195 *Politiche migratorie nel Mediterraneo* - South-North migration policies. Recent international achievements, *Reno Camilleri*
- 225 *Immigrati in Italia* - Immigrazione e sviluppo socio-economico, *Concetta M. Vaccaro*
- 269 - La regolarizzazione dei lavoratori extracomunitari ex decreto-legge 489/1995 nel panorama delle migrazioni in Italia, *Franco Pittau, Carla Alessandrelli, Paolo Bocchini*
- 285 - La famiglia immigrata come fattore di integrazione. Il caso di Guidonia (Roma), *Enrico Todisco*
- 311 *Demografia storica* - L'integrazione della comunità albanese di Ururi (Molise) nei periodi 1690-1790 e 1866-1900, *Enrico Todisco, Valentina Tosques*
- 335 *Note e Discussioni* - L'immigrazione belga in Canada, *Matteo Sanfilippo*
- 339 - Emigrazione italiana in Germania; la comunità come risorsa etnico-culturale, *Tommaso Morone*
- 346 - International Migration Challenges For European Populations. Call for Papers/Abstracts
- 351 *Recensioni*
- 363 *Segnalazioni*
- 379 *Libri ricevuti*

INTRODUZIONE

Il 9 novembre Giovanni Paolo II proclamerà beato Giovanni Battista Scalabrini, vescovo di Piacenza e fondatore dei Missionari e delle Missionarie di S. Carlo (Scalabriniani/e), universalmente conosciuto come il padre dei migranti. La Federazione dei centri di studio sulle migrazioni "G.B. Scalabrini", con sedi a Roma, Parigi, New York, San Paolo, Buenos Aires e Manila si ispira alle sue intuizioni in campo migratorio.

Per il CSER questo avvenimento religioso costituisce un ulteriore motivo per continuare nell'opera di mediazione culturale intrapresa e per mantenere vivo nella coscienza civile e religiosa e presso il mondo accademico il fenomeno delle migrazioni, coltivando lo studio e la ricerca, promuovendo una legislazione più giusta e più adeguata, collaborando con gli studiosi di emigrazione e stimolando il dibattito migratorio. La recente settimana di studio, organizzata a Roma dalla Federazione "G.B. Scalabrini", ha visto un confronto serrato tra gli addetti dei Centri e i maggiori studiosi delle migrazioni sul tema "Globalizzazione e migrazioni". Lo stile dell'incontro sintetizza bene lo spirito che anima l'équipe del CSER.

«Studi Emigrazione» è lo strumento principe del CSER per portare avanti l'ispirazione originale di G.B. Scalabrini. La rivista è un forum dove studiosi di varie discipline affrontano il fenomeno delle migrazioni poiché solo con un approccio scientifico interdisciplinare è possibile cogliere la complessità della mobilità. Questa finalità ci induce a variare sempre di più i contributi scientifici, a dare sempre maggiore importanza alla rubrica "Note e discussioni" per seguire l'evoluzione in atto in campo accademico e politico, a recensire e segnalare libri e numeri monografici che studino le migrazioni da diverse angolature, obbligandoci ad allargare sempre di più la cerchia di collaboratori.

Profitto per ringraziare P. Gianfausto Rosoli che per tanti anni ha diretto il CSER e la rivista «Studi Emigrazione» con rara maestria e ineguagliabile profondità di pensiero accademico, e che ora assume la direzione dell'Istituto Storico G.B. Scalabrini. Contiamo sul suo insostituibile apporto soprattutto in campo storico e sociologico.

La direzione del CSER viene affidata a P. Gaetano Parolin, specializzato in antropologia culturale dopo aver trascorso un lungo periodo a Londra.

Gli porgo il benvenuto che estendo anche alla Dott.ssa Christiane Lubos, di Monaco di Baviera, che a nome dell'Istituto delle Missionarie Secolari Scalabriniane ha accettato di far parte del Consiglio di Amministrazione del nostro Centro.

GRAZIANO TASSELLO

Presidente del CSER

South-North migration policies. Recent international achievements

*I. Introduction**

The Mediterranean has, since time immemorial, been regarded as the great crossroads of history, religions, cultures and civilizations. It has also been the centre of tensions and dialogue, and an important reference point for Europe. It has been the venue for the intermixing of ethnic groups and continuous exchange of ideas and traditions, of goods and services, making it a region of vital importance to the European continent. It has above all been a region of movement of peoples. Few regions in the world have, in fact, experienced such vast, intense and diverse migratory movements as the Mediterranean Basin, resulting mainly from the demographic and economic imbalances between the countries on the Northern and those on the Southern shores of the Mediterranean.

Despite its geographical expression, the Mediterranean has no identity of its own. The Northern littoral states have a European identity in their diversity. The Arab states bordering the Mediterranean have their own identity based on a common language and culture and subject to some exceptions, on a common belief. There is Israel, which links up its Semitic traditions with a European approach, and whose influence and traditions reach beyond its territorial expression.

The Mediterranean cannot, however, be looked at as a sea that divides. On the contrary, it should rather be considered as a bridge that links the Northern littoral states and Europe's hinterland with the Southern countries. Mediterranean states share common interests, common concerns and a common heritage that broadly justify the concept of a Euro-Mediterranean identity.

The Mediterranean is at present being blessed by an era of peace and relative stability, although in some parts of the Mediterranean, fundamentalist unrest is

* This article is an abridged version, with minor additions, of a paper entitled "Migration Policies in the Mediterranean Basin-Recent International Achievements" presented during the Mediterranean Conference on Population, Migration and Development held at Palma De Mallorca on 15-17, October 1996.

still evident from time to time. Conditions of relative peace and stability enable Mediterranean countries and the rest of Europe to consider and assess common issues such as migration policies in a more objective way. Migration has in fact to be examined by taking into account its causes and consequences.

1.1 *Scope of the study*

This article aims at assessing migration policies pursued recently by countries surrounding the Mediterranean basin and other European states as they affect and influence South to North migratory movements. It concentrates on South/North migration, limiting the discussion mainly to the Maghreb group of countries. Without disregarding or in any way minimising the intensity of existing problems whose solution may not be in sight, the intention is to trace the positive developments in the debate on such issues through the individual and collective efforts of scholars, planners, politicians, governmental and non-governmental organisations, the Churches, and international organisations.

1.2 *The development gap*

For the next three decades, the demographic imbalance between the Northern shores and the Southern and Eastern shores of the Mediterranean is forecast to increase. On the one hand, the demographic situation throughout Europe has, since the late 1960's, been characterised by low fertility, falling birth rates and an ageing population, giving rise at times to unsatisfied demands for labour in various regions. In contrast the population of the Southern and Eastern shores of the Mediterranean may double by the year 2030 unless there are further declines in fertility levels in North African countries.¹

This demographic imbalance is compounded by a development gap which again is forecast to be more evident in the coming years. The economic impact of unrestricted population growth is increasing the problems of these countries struggling against a growing foreign debt, rising unemployment, and a precarious social situation, at times giving rise to civil tensions. The contrasting demographic and economic conditions between the countries of the North and those in the South of the Mediterranean will thus continue to spur migration towards the European continent.

Historically, the development of substantial migration towards the North owes its origin to the establishment of colonies. Morocco, Algeria and Tunisia were protectorates of France, with the result that the country has received most of the emigrants from the Maghreb, apart from smaller groups from Libya and Syria. Migration to France was established between the two World Wars, intensified during the period between 1960 and 1973, and has continued to

¹ Council of Europe - Parliamentary Assembly Debates, *Mediterranean Strategies*, 1995.

present times, albeit on a much reduced scale. Despite their proximity and colonial links, Spain and Portugal were virtually ignored by Moroccans until the 1980's. The same applies to Tunisian migrants who have settled in Italy.

1.3 South to North migration

Since the 1960's the migratory movements from the South to the North may be broadly considered by reference to three main periods:

- In the pre- and during the 1960's there were huge waves of migrants coming from Morocco, Tunisia, Algeria and Turkey towards the traditionally immigration countries of Europe such as Switzerland, the Netherlands, Belgium, France, Austria and others. Foreigners in these countries were attracted by the considerable demand for labour generated by the vast post-war reconstruction programmes. Governments facilitated and often organised and assisted foreign labour particularly from the south and Turkey. In the case of Germany, its influence and proximity were the main attractions for Turkish migrants. The flows towards the industrialised economies of Western Europe until the "oil" shock in 1973 included a large number of male migrant workers recruited under the "guest-worker" schemes.

- In the 1970's this influx slowed down considerably. Most of the Western economies were severely hit by the oil crisis and their growth rates tumbled. The original demand for labour practically disappeared and there was widespread unemployment in some European countries. During this period a wave of immigration, mostly of women and children, took place in many countries by way of primary family reunification. Several European countries received also a sizeable immigration component following the decolonisation process: most of these new settlers had a non-European background.

One may safely observe that the 1970's were a turning point for South to North migration which proceeded in three distinct forms responding to the measures and policies introduced in different countries aimed at curtailing or stemming permanent foreign labour:

- *the emigration of seasonal workers recruited under contract with the specific provision of returning home as soon as the contract expires or for some reason is not renewed;*

- *illegal immigration and*

- *legal immigration within the various forms of family reunion programmes.*

The family reunion movement which, when conceived, was hailed as a major social achievement, created new problems in the host countries. First, a large number of foreign workers had housing facilities which could hardly accommodate bigger households; secondly, in the first half of the 1970's there was widespread unemployment and many had to accept poorly paid jobs with the result that their income was not enough to support their families. For this reason, many emigrants decided to leave their wives and children at home; thirdly, in various places, emigrants had not succeeded to adapt themselves to the different, at times also difficult, environment and planned to return home.

Finally, the family reunification facilities were abused of by the emigrants themselves. In addition to their wives and children, many emigrants brought their brothers, sisters and other relatives to live with them.

– Since the late seventies migration was at a relatively low level and a new phenomenon in the history of European migration became discernible. The traditional emigration countries bordering the North coast of the Mediterranean such as Spain, Italy, Greece and others were receiving their former emigrants in large numbers and began to introduce restrictions to stem immigration from other countries.² The imposition of border restrictions brought about intensified efforts on behalf of prospective immigrants to seek *illegal* means of entry. This phenomenon is mostly discernible in Italy, where the number of illegal immigrants is officially put at about 700,000 when more likely estimates stand at nearly double this figure. The 1990's are also characterised by large numbers of refugees and asylum seekers following the collapse of the former Soviet Union and other conflicts in Central and Eastern Europe. Another recent trend in several European countries is the growing number of professional people from developing countries, particularly from the Maghreb and Asian countries, who are settling in Western Europe. Although from a quantitative point of view their number may not be of particular significance, they are in effect depriving their developing economies of some of their potential, thus retarding their development process.

The last decade witnessed the substantial growth in migration from formerly communist countries of Central and Eastern Europe. The reunification of Germany prompted mass movements of Germans from East to West. As the process of democratisation in the countries of Central and Eastern Europe gathers momentum, and the transformation of their economies from centralised systems to a "market" type progresses, causing a rise in unemployment, more workers will continue to seek jobs in the more industrialised economies of Western Europe.

1.4 Present outlook

Recent reports point to an increase in the number of emigrants mainly of non-European origin, to Western European countries during the late 1980's and early 1990's. At the same time, the willingness of most Western governments to receive them and to integrate them within their populations was apparently slow and unenthusiastic. On the other hand, the numbers of illegal immigrants in some West and South European countries such as Italy and Spain was significant.

The rapid growth in the number of asylum seekers, coming mainly from three countries, the former Yugoslavia, Romania and Turkey, partly explains the increase in immigration during the early 1990's. It has been estimated that the

² It is estimated that of the 54 million Europeans who left Europe between 1815 and 1930, a third might have returned (study by David A. Coleman, *The world on the move? International migration in 1992*).

number of asylum seekers increased four-fold between 1985 and 1992. In 1992 most applications for asylum were filed in Germany, followed by Sweden. During the last three years there has however been a dramatic decline in the number of asylum applications in Western Europe, from almost 700,000 in 1992 to 315,000 in 1994.³

In the European Community in 1990 the foreign element totalled around 13 million persons, or 4% of the population. Analysed on a country basis, the share of foreigners is highest in Switzerland (18.0%), followed by Belgium (9.0%), and the former Federal Republic of Germany (8.2%) and lowest in Italy (1.4%).⁴

Although data on migration flows should be treated with caution, the following table gives an indication of the migration magnitude from three southern Mediterranean countries with traditional migration flows towards Europe. Of the estimated 2.1 million immigrants, around 66 per cent have settled in France, with half of these coming from Algeria. France has also been the main venue of Moroccans, followed by the Netherlands and Belgium. Italy has attracted mainly Moroccans and Tunisians. The Federal Republic of Germany has a comparatively small share (5.8%) of immigrants from the Maghreb.

North African migrants by country of origin and host country - 1993 (Thousands)

	Algeria	Morocco	Tunisia	Total	%
Belgium	10.1	145.0	6.2	161.3	7.7
Federal Republic of Germany	14.4	80.3	28.1	122.8	5.8
France	614.2	572.6	260.3	1,393.1	66.2
Italy	4.5	95.6	50.4	150.5	7.2
Netherlands	0.8	165.2	2.5	168.5	8.0
Spain	8.0	100.0	0.4	108.4	5.1
Total	652.0	1,158.7	347.9	2,104.6	100.0

Source: Parliamentary Assembly of the Council of Europe - *Report on North African Migrants in Europe* - Doc. 6266 and EUROSTAT: *Migration Statistics - 1996*

After having attempted to give a thumbnail perspective of past migration flows within and from the Mediterranean basin to European countries, the intention is to proceed to examine what have been the defined objectives and the progress registered recently in the formulation and execution of migration

³ UNECE, «International Migration Bulletin», No. 6, May 1995.

⁴ Council of Europe, *Recent Demographic Developments in Europe*, 1994. For a detailed treatment of migrants flows and stocks see also the paper *Migration from African and Eastern Mediterranean Countries to Western Europe* by J.J. Sehoorl and others. Council of Europe doc. (96)4.

policies. Speaking about international or overall achievements within this context is a somewhat difficult task. For one thing the subject lends itself to different interpretations if one takes a restricted view of the term: what is considered a gain to one state may be a real burden to another since migration is a two-way process. Moreover, international achievements in migration policies cannot easily be related to some standard or generally accepted measure.

An "achievement" may be defined as a task that has been successfully carried out; an accomplishment of what was planned or desired; or the completion of a stage or stages in a global exercise that brings satisfaction and is a cause for gratification.

Achievements within the context of migration issues concern the successful attainment of objectives aimed at bettering the conditions of emigrants or prospective ones, at ensuring an acceptable environment for those who had to leave their homeland for economic or political reasons, at working towards the execution of humanitarian programmes, at the formulation of work projects, at the upholding of human rights in the pertinent legislative provisions, at the eradication of poverty and injustice among immigrants, at fostering the emergence of a globalised social conscience and approach to regard migration issues as common problems that require a concerted effort on the part of all countries. Within this defined context, one should focus on an assessment of how far adopted migration policies by different countries generally conform to statements of intent approved during international conferences and principles of human rights.

1.5 *Three main streams*

In the discussion of migration policies in the Mediterranean basin another observation seems pertinent in relation to the specific characteristics and direction of migration flows. Historically three main streams of migration movements have been observed within or from the Mediterranean basin. First there has been a marked flow of Egyptian workers towards other North African countries, mainly to Libya. Up to 1975, Libya was the main country of emigration for Egyptians with 57 per cent of Egyptian emigrants crossing the border to this country. Thereafter Saudi Arabia emerged as the principal immigration country until the Iraqi-Iranian war when thousands of Egyptian workers moved to Iraq to replace the Iraqi workers while the latter were engaged in the battlefield. *In this case international arrangements do not have a significant role in influencing the nature of migration policies.*

Secondly, the vast migration of Turkish 'guest' workers which may be treated as a separate stream, both in absolute terms, and on account of the specific direction of such flows. In absolute terms although the presence of Turks is discernible in the foreign element of several European countries, the most substantial portion exists in Germany – around 28 per cent of the seven million foreigners in that country. In the past this type of immigration was regulated by extensive bilateral arrangements which were modified and adjusted in the light of the changing economic and political circumstances of the country during the past two decades.

The third type of migration within the Mediterranean basin would include several flows among countries themselves. Such movements would cover in and out migration among North African countries themselves such as Tunisian emigrants to Libya or South to North migration within the Mediterranean itself which are considered in this paper. In regard to policy measures adopted by North Mediterranean countries, although particular states have specific arrangements, these are modelled on what is generally accepted in other North European countries since both the North Mediterranean states and others in the European hinterland are signatories to the Single European Act and/or the Schengen Convention. In this sense, migration policies in the Mediterranean basin as the title stands *cannot be examined and considered in isolation of those adopted in other European countries*. A broader view has therefore to be taken in the treatment of the subject and throughout the discussion migration policies in Europe have been considered.

The topics referred to earlier will be discussed under two main divisions:

- *consideration of South and North migration policies and problems in the light of the newly established Euro-Mediterranean dialogue; and*
- *political awareness of migration problems.*

1.6 *Developments in the 1990's*

Considering that these topics have been the subject of past conferences, seminars and discussion groups for a long time, attention will be mainly focused on developments in the 1990's. This article borrows heavily on reports compiled by the United Nations Economic Commission for Europe and the Council of Europe. The thirty-six country statements and research papers presented at the 1993 European Population Conference and the reports on its proceedings will remain a main reference source for researchers for a considerable time. One cannot overlook the influence on future migration policies emerging from the Single European Act which came into force in January 1993 and the ratification of the Schengen Convention early in 1995 as well as the final declarations of two political conferences: the Maastricht Summit and the Barcelona Summit held in November 1995. It is within the context of these recent developments that the progress towards an integrated approach to the problems of South to North migration has to be assessed. It is also to be assumed that the recommendations of these two Summits will continue to inspire future policy options.

1.7 *Freedom of movement*

The concept of a single market without barriers against trade and people would fail completely if people do not find it easier to travel around the Community member states unshackled by visa and other controls. Many of Europe's 324 million citizens see 1993 as an important milestone in putting into practice some of the outstanding provisions of the Single European Act which

calls for total removal (not just reduction) of internal border controls. In 1951 Ernest Bevin, the post-war British Labour Foreign Secretary, displaying a vision of a united Europe where people can circulate freely much earlier than the fathers of the Single European Act, had expressed his hope that one day he would be able to buy a ticket at Victoria Station and go anywhere in Europe without being subjected to any frontier control.

The reactions of different EU countries, though demonstrating varying degrees of anxiety and concern, were partly motivated by their geographical characteristics. Margaret Thatcher considered it inconceivable that Britain's sea barrier should now be ignored. Other countries without such natural borders felt less strongly about abolishing their traditional border controls on people coming from other EU countries. In the past, progress towards the solution of these and other problems has been slow. However, they developed gradually a clear and definite commitment of solid understanding and intense co-operation towards the creation of an internal market without internal frontiers so that people as well as goods and capital can move freely. The concept of European institutions making up the administrative framework of the Union goes beyond the conventional system of intergovernmental co-operation because it has given the Union its special characteristics: its stability, capacity for consultation and achievement, and promise for the future.

At first sight it would seem that the completion of the single market does not have any relevance to the subject under discussion. On closer examination one would realise that although the Single European Act provides for freedom of movement to EU nationals, a substantial proportion of Europe's population consists of former immigrants who had either already been naturalised in the host countries or who, on the strength of new policy measures, hope to be given nationality status. The Community's commitment to freedom of movement does not apply to workers alone. It extends to the freedom of movement of "persons". Moreover the Community's wide-ranging involvement in social policies "in a sense wider than employment policy has led towards the concept of a people's Europe, and this in turn may be seen as an aspect of the idea of a European citizenship, involving rights and freedoms constitutionally guaranteed".⁵

In July 1995, the Commission adopted three proposals for Directives intended to take effect from December 31, 1996, designed to complete the Community's legislative package providing for freedom of movement in respect of persons legally present on the territory of a member state. The first proposal concerns the right of *third country nationals* to travel in the Community provided they hold a valid residence permit or visa issued by one Member State. Third country nationals who have been exempted from visa requirements will be able to travel for three months from the date they first enter Community territory. These directives are based on the Schengen arrangements relating to freedom of movement of persons within the Schengen member States (Vide "*Single Market News - Special Insert*" issued by DG XV).

⁵ JOHN PINDER, *The Building of a Union*, O.U.P. 1991, p. 111.

1.8 *The Schengen Convention*

The Schengen Agreement was regarded as an important catalyst to register progress in efforts to abolish internal border controls. This accord may be considered so for various reasons. First, it was a clear manifestation of EU countries' willingness to abolish border controls, and predated the Single European Act - "The Schengen Agreement is seen as the forerunner for freedom of movement within the Community as a whole";⁶ secondly, it provided an opportunity to test new arrangements and to introduce modifications to make them workable; thirdly, the countries set themselves a tight timetable which was put into operation through periodic meetings at technical and political levels; fourthly, they worked on a convention that allowed the free movement of all people (including non-EU citizens) through the abolition of internal border controls, to set up a common visa policy which harmonised rules for suspected criminals, and the carrying of illegal drugs and guns; fifthly they set themselves to establish a common information system, which was considered a key element in the control of illegal migrants and illicit trafficking.

On June 29, 1995, after the Agreement had been in force for three months, the signatory countries concluded that the new arrangements were an achievement in forging ahead with a policy of freedom of movement of people and decided to continue with the agreement.⁷

The Schengen Convention is considered to have affected adversely foreigners who apply for a short stay. If a foreigner does not satisfy the entry requirements of a country which is a party to the agreement he is refused entry into any other country except in certain circumstances e.g. on humanitarian grounds. A positive effect consequent to the agreement is the so-called "circulation right". This right allows certain categories of travellers to enter all Schengen-countries provided they are in possession of a valid visa issued by any one country for a stay in that country. This right is however limited to a period of three months.

II. *European migration policies*

2.1 *Stemming migration flows*

Present policies related to international migration pursued by North and Southern European countries are inspired by the implicit or explicit determination of Governments to restrict foreign migration inflows. At best, they are in fact aimed at lowering the levels of immigration in their various forms, with particular provisions aimed at combating illegal entry. Different categories of policy measures have been resorted to. The first category of such measures is

⁶ *Op. cit.*

⁷ Special Insert: «Single Market News». No. 1, Nov. 1995, Brussels DG XV.

aimed at addressing the main root causes of migration from underdeveloped economies by assisting in the socio-economic development process of the sending countries.

The need for such assistance seems more pronounced when considered in relation to the deep economic problems existing in the Maghreb and other North African states. Historically the South-to-North migratory movements within the Mediterranean basin have their origins in the political relations existing within the colonial systems of the past. More important than historical links of a political nature, "it is above all the differences in economic development between north and south which have generated and sustained migratory movements across the Mediterranean. The greater and longer-lasting the differences in development, the shorter the distance between south and north, the more numerous and compelling the reasons for leaving and the more bearable the conditions upon arrival, the stronger and more sustained these migratory movements will be".⁸

The dramatic effects of under development and poor economic growth cannot be underestimated. This situation "is a potential source of instability owing to widening gap in economic development between the two shores, increasing migration due to demographic and socio-economic imbalances, further exacerbated by the growth of fundamentalist tendencies and the inadequacy of political structures in some of the countries concerned".⁹

What is of particular concern is the fact that despite European Community aid programmes particularly through structural funds, the disparities between the Northern and Southern Shores of the Mediterranean, instead of diminishing, are tending to increase. "These disparities, and diverging demographic trends, are the major causes of the increase in migration in the Mediterranean, the importance of which will considerably grow in the next decades".¹⁰

Some writers maintain that the creation of the Single Market tended to increase the economic gap between the North and the South. "The creation of a single European market has had a major impact on the economies of the countries on the southern and eastern shores of the Mediterranean. In the absence of economic co-operation, however, their foreign debt could increase and the political problems and demographic imbalance in the region could worsen. Migration must therefore be an integral part of a new regional co-operation policy, which should be put in place on a negotiated and institutional basis. A genuine European immigration policy should also be formulated within the framework of the European Union and of the Council of Europe, as "remaining isolated no longer has any sense either within the area of the Union being built or within the area covered by the organisation which drew up the European Convention on Human Rights" (*Haut Conseil à l'intégration, France, First Report, February 1991*).

⁸ A. FADLOULLAH, Paper titled: *Problems of Demography and Emigration in Southern Shores Countries*. Council of Europe, DOC AS/CG/MED (1995) D.

⁹ Vide *Final Declaration of the Congress of Local and Regional Authorities of Europe, Cyprus 20-22 September 1995*. Council of Europe DOC AS/CG/MED/1995.

¹⁰ CLARE, 3rd Conference of Mediterranean Regions, Taormina, Italy 5-7 April 1993.

In the southern Mediterranean region, economic growth is one of the preconditions for reducing the imbalances which stand in the way of dialogue between Europe and North Africa. In this respect, regional economic co-operation can make a key contribution to economic development.¹¹

Europe's attitude towards a free trade policy with south Mediterranean states is considered a contradiction in terms. The authorities in Brussels acknowledge that Europe must guarantee a level of trade with Southern and Eastern Mediterranean countries, but at the same time, they must contend with the protectionist logic of the Common Agricultural Policy (CAP).¹²

2.2 Other factors

Present migration pressures are not only caused by economic factors. They are also the result of civil wars which are leading to a major and continuing redistribution of populations. The 1990's have witnessed the biggest upheaval in Central Europe's population since the Second World War. Over 4.2 million refugees and displaced persons are trying to settle down in the states of former Yugoslavia. At the Fifth Conference of European Ministers responsible for Migration Affairs held in Athens in November 1993, ministers expressed their "grave concern about the dramatic situation in former Yugoslavia" and made this regional problem their own. This form of solidarity may be considered an important achievement in international co-operation and was the central theme of interventions by most Heads of State.

2.3 The Barcelona Declaration

The Barcelona Summit held in November 1995 and attended by the foreign Ministers of Member states of the European Union and Mediterranean States stressed the strategic importance of the Mediterranean and the will of the participating States "to give their future relations a new dimension, based on comprehensive co-operation and solidarity, in keeping with the privileged nature of the links forged by neighbourhood and history".¹³ It was agreed that this "new dimension" should in practice take the form of a "Euro-Mediterranean partnership" through the strengthening of a political dialogue on a regular basis and the development of economic and financial co-operation with special emphasis on the social, cultural and human dimensions. The "human dimension" within the context of this "partnership" is further defined to include the present

¹¹ R. CAGIANO DE AZEVEDO, Paper on *Migration and Demographic Problems in the Mediterranean Basin* presented at the 4th Conference of Mediterranean Regions, Cyprus 20-22 September 1995. Council of Europe DOC AS/CG/MED(1995) 7.

¹² *Mediterranean Strategies*. Council of Europe, 1996, p. 46.

¹³ Barcelona Declaration adopted at the Euro-Mediterranean Conference 27/28 November 1995.

and future demographic factors germinating from current population trends which represent a priority challenge. The resulting socio-economic problems must be met "by appropriate policies to accelerate economic take off".¹⁴

Migration had a pivotal role within this "partnership". Participating countries agreed to (a) strengthen their co-operation to reduce migratory pressures, among other things through vocational training programmes and other programmes of assistance for job creation (b) guarantee the rights of migrants legally resident in their respective territories as allowed by existing legislation (c) establish greater co-operation to combat illegal immigration and (d) formulate a tentative programme to implement the objectives of the Barcelona "partnership" agreement. The "partnership" agreement is in itself a plan of action which may be analysed under three main divisions:

- It is in the first instance, *a partnership aimed at fostering peace, security and stability in Europe and the Mediterranean*. This objective will be secured through periodic meetings mainly of a political nature and is intended to create a stable and peaceful zone as emphasised during the Summit.

- Secondly *it is an economic and financial partnership* intended to gradually build up a zone of shared economic prosperity through co-operation, among others in investment, industrial expansion and the upgrading of standards, transport, energy, science and technology and the environment. The long-term objective of this partnership is the establishment of a Euro-Mediterranean Free Trade Area which is considered as an essential ingredient for economic growth within the area, and the year 2010 has been set as the target date for the gradual establishment of this free trade zone. It is recognised "that the success of the Euro-Mediterranean partnership requires a substantial increase in financial assistance, which must above all encourage indigenous development and the mobilisation of local economic operators".¹⁵ For this reason the Cannes European Council agreed to set aside ECU 4685 million in the form of Community Budget funds for the period 1995-1999 and this will be further supplemented by EIB loans and other contributions from the member states.

- Thirdly, *it is a social, cultural and human affairs partnership where the human dimension takes into account the enhancement of man and his habitat*. Dialogue and respect between cultures and religions are a necessary precondition for bringing people closer, while social and economic development must go hand in hand. Educational policies are considered a priority commitment. Specific references are made to migration issues. To that end, the Member States of the European Union take citizens to mean nationals of the Member States, as defined for Community purposes. The Work Programme accompanying the Barcelona Declaration affirms that:

"Given the importance of the issue of migration for Euro-Mediterranean relations, meetings will be encouraged in order to make proposals concerning

¹⁴ *Ibid.*

¹⁵ *Ibid.*

migration flows and pressures. These meetings will take account of experience acquired, *inter alia*, under the *MED-Migration programme*, particularly as regards improving the living conditions of migrants legally established in the Union".

2.4 *A plan of action*

The Barcelona Declaration should not be conceived solely as an important and comprehensive statement of intent, nor a document merely setting out concepts or philosophical notions which are generally upheld by European and Mediterranean States. One should rather consider it as a practical blueprint or a plan of action in the migration field at least for the next decades. The main practical expectations focus on a *regional partnership* rehearsed in unprecedented details in the final document to accept migration issues among other issues as the responsibility of each and every one of the participating states.

2.5 *The Med-Migration Programme 1996*

The Med-Migration Programme which is still in its infancy aims to promote co-operation and the development of partnership relations among local communities in the European Union, local communities in Mediterranean Partners and organisations concerned with migrants and migration. As such it may be regarded as an important achievement in addressing migration issues in the Mediterranean basin and will focus on strengthening trans-Mediterranean co-operation aimed towards the development and promotion of migrants' potential for their place of origin and the receiving countries. Challenges and problems must be identified alongside with the skills and resources of migrants which should be mobilised. The programme embodies projects in the social, economic and cultural fields to be carried out on a partnership basis. The EU Commission has a small budget allocation of ECU 1.8 million for ten projects which were scheduled to start this year. These projects will be carried out through "twinning" arrangements with EU member states and include feasibility studies on development opportunities in the sending countries, support programmes for women and children, setting up of a network of co-operation among migrants and programmes dealing with re-integration of returned migrants.¹⁶

2.6 *The 1993 European Population Conference*

The European Population Conference which took place in Geneva in March 1993 was a joint project of the U.N. Economic Commission for Europe, the

¹⁶ EU Directorate of External Economic Affairs, *Med-Migration 1996*. Information dossier.

Council of Europe and the United Nations Population Fund. It was officially one of the five regional conferences convened in preparation of the 1994 Cairo International Conference on Population and Development. The issue of international migration with particular reference to Europe was accepted as a theme of high priority. The conference met at an opportune time where, as Dr Nafis Sadik pointed out "Europe can truly be said to have a new perspective on population". The pattern of migration within the EEC region and from outside it into Europe has been changing in recent years resulting in both new opportunities and new challenges.

The presentation of country reports afforded an opportunity to assess the political will of participating states in their different approaches to, among other things, migration issues. On international migration the debate focused on how to control and manage the migratory flows to and within Europe *in a humane and effective way* and how to achieve a desirable level of integration. There was consensus that notwithstanding the adoption of different strategies by different countries, co-operation in the field of migration calls for a concerted approach.¹⁷

It was evident that many migration policies are currently undergoing changes across the ECE region. *Austria* is increasingly affected by migratory flows—around 7% of its population are foreigners. This element does not include some 100,000 illegal aliens and 60,000 displaced persons from former Yugoslavia. The rapid increase in the number of migrants and their concentration prompted the Austrian Government to formulate comprehensive immigration policies aimed at the legal settlement and integration of migrants while ensuring fair processing procedures in the case of asylum seekers and displaced persons. The main objective of these new laws and regulations "is to reconcile the legitimate rights of Austria's population with the necessary international humanitarian and political efforts that deal with the migration issues" (*Country Statement by the Government of Austria*).

There was also a considerable increase in the number of immigrants to *Denmark*, mainly refugees from the former Yugoslavia. Government's main policy objective is one of integration "on equal terms with Danish nationals but with all due consideration to their cultural background" (*Country Statement by the Government of Denmark*).

At the beginning of 1994, 18.5 per cent of the total population of *Switzerland* (some 7 million) were foreigners. With some exceptions this proportion is by far the highest in Europe. In the past fifteen years immigration has had a marked effect on Swiss population growth with over 60 per cent due to net migration. Swiss immigration policy as stipulated in the 1986 decree aims at achieving a balanced ratio between aliens and Swiss and the integration of foreign workers and their families. The country continues to operate an asylum and refugee policy

¹⁷ It is not the intention to go into the legal requirements governing the acquisition of citizenship in the various host countries. In some countries apart from other provisions, the "jus sanguinis" applies, in others, the "jus soli" requirement is the main factor, while 22 other countries apply both provisions. For a comprehensive review of such legal requirements see EUROSTAT, *Migration Statistics 1995*, pp. 134/136.

which aims to grant protection to those who are politically persecuted or threatened with inhuman treatment in their country of origin. Switzerland has one of the highest percentages of refugees and asylum seekers in Europe. (UNECE, *International Migration Bulletin*, No 5, November 1994).

Belgium is historically an immigration country. After the Second World War it has promoted immigration because of a great need of unskilled workers, mainly through the "Guest Worker Scheme". Since 1974, immigration has been halted and a process of integration started to be implemented in accordance with the recommendations of the Royal Commission for Immigration Policy set up in 1989. At the same time, Belgium introduced legislation to fight racism, xenophobia and discrimination.

The recent pattern of international migration in the *Netherlands* follows closely that of Belgium. In the 1960's there was a large influx of migrants coming from Morocco and Turkey. A period of family reunification followed in the 1970's. In the following years there was a rise in work-related migration involving both Dutch nationals moving to other countries and foreigners from European countries coming into the country as a result of the free movement of workers. Illegal immigration has, however, risen considerably. The Dutch Government pursues a policy of integration for those who satisfy the legal entry requirements. It is based on the principle of a pluralistic society where the presence of ethnic minorities has to be accepted, while at the same time these groups have to be aware of their new responsibilities (*Country Statement by the Government of the Netherlands*).

The foreign element represents 8.5% of the resident population in the *Federal Republic of Germany*. The country has also received about two-thirds of asylum seekers who entered the EU countries in 1991 and 1992 – some 700,000 and about 400,000 in the following two years. In the light of the world-wide dimension of the refugees and migration problem, attempts at national levels are not considered conducive to proper solutions. The major elements of the Federal Government's migration policy is primarily based on close co-operation with the countries of origin in identifying the causes of migration. It is recognised that foreigners living in Germany have contributed to the economic wealth of the country. At the same time there is no major demand for foreign labour in the short and medium term. In addition the Government is promoting the voluntary return of destitute foreign refugees and asylum seekers either to their country of origin or to another country willing to have them. At present a policy of "naturalisation" is regarded as "the prime goal of a successful integration policy".¹⁸

Traditionally *France* may be considered an immigration country. The natural decrease due to a falling birth rate was compensated by foreigners coming from neighbouring countries e.g. Portugal, Spain and Italy, or from North African States, particularly Tunis and Algeria which were once protectorates of France.

¹⁸ ULRICH MAMMEY, *Integration Policies of Immigrants; the German Case*. EUROSTAT and DGV Research Project, Rome, 1994.

The foreign element represents about 6.2%. The vast legislative arrangements for the entry, residence and the family reunion of foreigners as well as the prevention of illegal entry are updated from time to time. An integration policy which has been in operation for a long time was recently complemented by the creation of a new procedure for acquiring French nationality on request, open to young foreigners aged 16-21 born in France to foreign parents (*Country Report by the Government of France*).

Italy has lately established itself as an immigration country and the foreign element in its population is continually increasing, particularly in the regions of the North. It is interesting to note that since 1993, migration has been the only source of population growth in Italy. By the end of 1992, foreigners' residence permits rose to about 774,000. Present policy objectives take into account the number of returned migrants of Italian origin who have settled in their motherland since 1975, the high level of unemployment among foreign immigrants, the fear of social tension, as well as the introduction of harmonised entry conditions provided for under the Schengen Agreement. Italy's policies for the integration of immigrants and their families have not been very effective. In February 1990 the Italian Parliament adopted new legislation. The "Martelli Law" as it was known proved to be a controversial one. The law provided that for a six-month period all immigrant workers present in Italy, whether legally or illegally, may be regularised by request. In so doing, they could have a resident permit, rent a flat and enjoy national health services. During the six-month period stipulated by the law, over 200,000 guest workers illegally present in Italy, were regularised. They belonged, in great part, to immigrants coming from the North African countries (*Country Statement by the Government of Italy*). The year 1997 heralds a new chapter in the history of Italian migration. Proposed legislation may regularise the position of thousands and thousands of immigrants.

Spain has traditionally been a country of emigration, although foreign residents account for about 1.5 per cent of its total population. The first law regulating the presence and work of foreigners was enacted in 1985. This was followed by a policy statement in 1990. The main criteria guiding immigration policies adopted in 1991 "are the control and channelling of migratory flows, the social integration of immigrants and increased development assistance to the less developed countries". During 1991, Government began a process to regularise the status of immigrants and this policy resulted in the legalisation of some 110,000 foreign workers. Since 1990, strict administrative measures were introduced to avoid the abuse of asylum requests. The number of asylum seekers during 1992 was around 10,000 (*Country Statement by the Government of Spain*).

As in the case of other Mediterranean countries which traditionally were emigration countries, Greece became an immigration country following the 1973 oil crises and started receiving thousands of its former emigrants. Appropriate measures aimed at providing an organised resettlement programme including social housing and other forms of assistance were introduced. The early 1980's witnessed an influx of foreign workers. This movement was intensified at the end of the eighties and in the early 1990's when thousands of workers including refugees and asylum seekers entered Greece from the former Eastern bloc

countries. Legislative measures were introduced in the early nineties covering work permits and other conditions for freedom of movement within the country. Bilateral agreements concerning temporary work permits were recently concluded with Albania and Bulgaria (*Rapport national soumis par le gouvernement de la Grece*).

Israel, with a population of 5.5 million at the beginning of 1995, is the country with the highest proportion of immigrants. A vast programme of integration has been mounted by the Israeli government, local authorities and NGOs. Each immigrant was provided on arrival with an "absorption basket" consisting of financial aid for the first year of stay, subsidised mortgages, rent assistance and tax exemptions. Immigrants were also provided with assistance in housing, finding employment, job retraining, and integration into the welfare system.¹⁹

2.7 Basic Considerations

Europe is becoming a multi-cultural society and has to respond and address the problems that are created by this phenomenon. The extensive public debate on the relations between immigrants and the society in which they live has pushed such issues to the top of the political agenda for the 1990's. However, one may observe that irrespective of different approaches to respect the socio-economic and political integrity of individual countries in the past, more recent policy measures were framed within certain accepted parameters inspired by mutual respect for human rights.

First, international migration with particular reference to East/West and South/North migratory movements in its various forms *is a permanent phenomenon*. It can occur for a wide variety of reasons: social, economic, political, with cause and effect in both the country of origin and the receiving country.

Secondly, the absorption capacity of all European countries towards which most of the movements from the South Mediterranean countries are directed *does not allow considerable additional inflows*. For one thing, unemployment is relatively high so that work-related immigration cannot be encouraged except on a low level. A restrictive admission policy continues to be necessary. This notwithstanding, a substantial number of immigrants continue to find employment in either the formal or the informal sectors of the economy, especially in places where agriculture or the services industries are thriving. At the same time, countries will endeavour to provide protection for people in need (refugees and displaced persons) who are unable to find appropriate refuge in their own immediate vicinity.

Thirdly, *immigration countries will continue to pursue an integrated policy of foreign nationals*. Immigrant groups have become an established feature of the population and this situation calls for the formulation of an integrated policy

¹⁹ UNECE, «International Migration Bulletin», No. 6, May 1995.

based on the principle of equal treatment for all and the right to the same legal status, irrespective of their origin.

Fourthly, *asylum seekers should continue to receive assistance from governments by having their applications dealt with in a fair and expeditious way.* Humanitarian grounds should be the overriding consideration for the grant of asylum permits.

Fifthly, *no migration policy can succeed if not pursued within the ambit of international co-operation.* The global approach should aim at removing the root causes of substantial migration flows, harmonising admission policies, working out integration policies based on respect and adherence to human rights and formulating mutual policies to combat illegal immigration.

2.8 Upholding human rights

The discussion on recent achievements in the formulation and operation of migration policies emphasises two fundamental concepts. First, the confessed approach of democratic governments that in the formulation of migration policies they are deeply inspired by their respect for human rights, and secondly, the prevailing sense of solidarity which is now the underlying philosophy of discussions on migration issues.

The relationship between migration issues and human rights is an issue of fundamental importance and has been attracting the attention of international institutions involved in migration matters for a long time. One of these rights is the freedom to leave any country including one's own. This basic principle of freedom of movement has been accepted by all European countries. In the final document of the Paris Summit of the CSCE countries held in November 1990, the Heads of States or Governments declared that these 'are crucial for the maintenance and development of free societies and flourishing cultures' (*Charter of Paris for a New Europe, November 1990*).

Among the several projects undertaken by the Council of Europe in this field one may mention the European Convention on Human Rights and the Social Charter. The free movement of population which came into effect within the European Community (EC) countries at the beginning of 1993, and the steps taken towards a common policy regarding refugees and asylum seekers, also caused the Assembly to recommend its Member States to further the harmonisation of policies on refugees and asylum seekers, and to intensify co-operation policies 'that will contribute to a better protection of human rights and to greater social and economic development in the countries of origin so as to slow down the population flows towards Europe'.²⁰

The aspirations and interests of one country do not necessarily coincide with those of the individual migrant. In the debate on migration issues observes Nafis Sadik, "an appropriate balance is maintained between the imperatives of national sovereignty and financial constraint on the one hand, and the fundamental

²⁰ Recommendations 1148 and 1149.

aspirations and human rights of those seeking new opportunities on the other". In the same vein, Catherine Lalumiere who was Secretary General of the Council of Europe followed Nafis Sadik in observing that "at the heart of every strategy lies the individual, the individual human being, and the greatness of our civilisation resides in the fact that, over the centuries it has pointed to the importance of the individual and of his or her rights and upholds the concept of individual freedoms in a democratic Europe".

2.9 Solidarity

Euro-Mediterranean relations have recently assumed a new dimension both if viewed from a socio-economic perspective and also from a political viewpoint. Some ten years ago, literature on the subject usually referred to Europe and the Mediterranean as two separate regions and regarded issues like migration as presenting different appeals to European countries and to countries bordering the Mediterranean. Common interests and problems were less evident even though their solution presumed a common approach.

In political circles some thought is being given to the possibility of having some form of a European common citizenship. Within the framework of a Union composed of several states with distinct nationalities and deferring constitutional legislative systems, though professing the same concepts of democracy and respect for human rights such an idea may not prove incompatible. The more so that a common political dimension is being gradually developed and accepted. *A common market is already functioning, a common currency unit may be introduced by the turn of the century, a common citizenship status could be next on the agenda.* In such a case migration would assume a new dimension. Persons residing in the different states may enjoy a status which may be upheld in all states of the Union. Even if this form of European multi-citizenship appears a remote dream there has lately been an apparent change in attitudes particularly on the part of politicians to regard Europe and the Mediterranean as a region with common problems, initiatives, approaches and benefits and to consider common issues within a Euro-Mediterranean dimension.

The most spectacular and beneficial achievement as a consequence of this Euro-Mediterranean concept is the development of a keen sense of solidarity on the part of European and Mediterranean states to solve problems through a process of dialogue based on mutual trust, understanding and goodwill. It is worth mentioning in this context the Parliamentary Assembly's European Public Campaign on North-South Interdependence and Solidarity mounted in 1988. The central message of this campaign stresses that all nations depend on each other and that this interdependence opens the whole range of economic, social, cultural and environmental relations. States usually have as many concerns that divide them as they have ones that bring them together.

The aspirations for consolidated action and the formulation of future policies are long-term objectives. No one international organisation nor any small group of countries can by themselves offer any lasting solution to South/North migration problems.

No aspect of any migration conference's agenda is more directly linked to the successful consideration of migration problems than the issue of regional and international co-operation. Migration has to be considered in an inter-related manner and the challenges cannot be adequately met without a keen sense of solidarity among States. Euro-Mediterranean states have a proud record of support for migration-related activities. There seems to be scope for further development in the field of regional co-operation within a Euro-Mediterranean context such as the establishment of a permanent institutional framework for the discussion of migration issues.

III. *Political awareness of migration problems*

3.1 *An integrated approach*

The socio-economic problems arising from migratory movements within and towards Europe existed for a relatively long time. In arguing the case for South to North migration, the benefits accruing to the host countries have usually been regarded as being mainly of an economic nature. Economic thought has focused rather narrowly on wages, labour supply and output. Foreign workers enabled the demand for labour to be satisfied, thereby ensuring a level of equilibrium in the labour market and stable prices. Production could be extended through the use of under-utilised capacity, or in cases where the marginal utilisation of some factors of production was unprofitable on account of high wages that have to be paid to nationals. The classical theory of the immigrant labour market may still be relevant in places where illegal migration enables employers to operate outside the established national welfare and wage system.

Market conditions in Europe are however more likely to prevent the realisation of these so-called economic benefits. In many cases, the "immigrant" worker has achieved the same benefits and labour conditions enjoyed by nationals. *Political rather than economic considerations determine migrant labour arrangements from place to place. Moreover, any attempt towards their solution calls for long-term strategies based on international awareness and co-operation.* International initiatives during the 1980's and 1990's have proved a decisive factor in the dissemination of ideas calling for global action in the field of migration.

During the past years there has in fact been a constant and intensified effort by international organisations, universities, research institutes, non-governmental organisations, governments, church authorities and private researchers to address the challenges posed by migration. "In recent years, among different population trends in the region, international migration has attracted by far the greatest attention of governments and policy makers".²¹ This

²¹ Statement by Mr G. Hinteregger, Executive Secretary of the Economic Commission for Europe to the European Population Conference, Geneva 3 March 1993.

general awareness is a fundamental prerequisite when migration issues are involved. *When considered within a Euro-Mediterranean prospective, it is realised that a lot of work has been done to instil a responsible approach to migration issues in politicians and other leaders - in itself a valuable achievement in this field.*

3.2 Some international responses

Reference may be made to some responses on an international scale and at a country level that have forged a high level of awareness and a will to stimulate debate towards the formulation and acceptance of migration policies inspired above all by humanitarian considerations.

The European Union has from time to time addressed migration issues in order to develop comprehensive and balanced integration and asylum policies. In 1991, and again in 1994, it has issued Communications from the Commission to the Council and the European Parliament by way of background documents. The 1994 Communication calls for action in three main areas: consideration and treatment of causes of migration pressure, control of migratory flows, and improving integration of legal migrants. The strengthening of integration policies to benefit legal immigrants is "an essential element of the wider need to promote solidarity and integration in the Union". In June 1993, the EC Ministers with responsibility for migration met in Copenhagen and approved a resolution on harmonisation of national procedures on family reunification.

The work of the United Nations Economic Commission for Europe which in conjunction with the Council of Europe and UNPF organised the 1993 European Population Conference had already been referred to extensively in this document. The Conference was considered as a fitting prelude to the International Conference on Population and Development held in Cairo in 1994. The resolutions approved at the two conferences are a blueprint of basic concepts that will remain a relevant guide for a long time.

The Council of Europe, founded in 1949, aims *inter alia* to protect human rights and to seek solutions to problems facing European society including those related to minorities, xenophobia and intolerance. It publishes a newsletter titled "*All Different, All Equal*" as part of a plan of action in its campaign to mobilise the public in favour of a more tolerant society. Its work in the demographic field is very extensive. Two steering committees, one on *European Demographic Trends* and the other on *Migration Flows* meet regularly to discuss population trends. The dissemination of information and research in the demographic field are carried out through expert working groups. A main publication is the yearly report titled "*Recent demographic developments in Europe*". International seminars and conferences are organised by CDPO on a regular basis.

In 1984, the Council of Europe turned its attention to community relations of migrants, meaning by that "the whole range of problems and opportunities resulting from the interaction between the majority or host population and the

various communities of migrants or ethnic groups of immigrant origin".²² The project which was entrusted to the European Committee on Migration (CDMG), was carried out during the period 1987 to 1991. Among the many recommendations on the best ways and means to upgrade community relations, the Committee stressed that "although community relations policies are not primarily a matter of legislation, it is important to ensure that the general legal framework is conducive to the harmonious development of an ethnically diverse society [...] emigrants should benefit from security of residence and the right to family reunion [...] long stay emigrants, especially those born in the host country, should be able to acquire its nationality easily, this being one of the most effective means of helping them to develop a sense of belonging to the society in which they live".²³

Migration issues are often on the agenda of the Congress of Local and Regional Authorities of Europe which, under the auspices of the Parliamentary Assembly, holds regular conferences of Mediterranean Regions - the last one held in Cyprus in September 1995 and another one scheduled to be held in Montpellier in 1997. The final declaration issued after the Cyprus meeting called upon governments to study and identify the respective roles:

- of local and regional authorities in receiving immigrants and furthering their social integration, while respecting their identity, and in a spirit of tolerance and inter cultural dialogue.

Reference should be made to the proceedings of the third CLARE conference held in Taormina in April 1993. In their final declaration, the participants supported the establishment of a Mediterranean region foundation. The main objective of this entity would be to promote information, studies and research on migration and the training of migration specialists, co-operation in this field between the countries of the Mediterranean basin, and mutual understanding between migrants and the host country population.

There are other organisations like the European Association for Population Studies (EAPS), the *Institute National d' Etudes Demographiques* (INED), the Netherlands Interdisciplinary Demographic Institute (NIDI) and the Pontifical Council for the Care of Migrants to mention just a few, which either jointly or separately organise seminars and undertake specific projects on migration. One should not overlook the activities and publications of the International Organisation for Migration (IOM) based in Geneva and which has an official status at the Council of Europe. It is an intergovernmental body working closely with other international organisations to assist in meeting the operational challenges of migration and encourage social and economic development through migration.

The plethora of periodicals and bulletins in many languages that report the latest developments in the migration field is also a clear manifestation of the growing awareness of international and other organisations in migration issues.

²² Final report of the Community Relations Project of the Council of Europe, MG-CR (91) 1 Final E.

²³ *Op. cit.*

The signing of the Maastricht Treaty is generally regarded as an important arrangement as regards the free circulation of people in a Europe without frontiers, respect of freedom and fundamental rights, and presenting the central idea of the European citizenship. Although there is not much by way of policy guidelines on migration issues, Article 48 of the Treaty reaffirms the right of freedom of movement of workers within the Community and the abolition of any discrimination based on nationality as regards employment, remuneration and other conditions of work and employment. Another inter government agreement is the Trevi Accord which takes into account problems related to terrorism, racial violence and extremist movements.

The desire to "build bridges" between the northern states and the southern and eastern states of the Mediterranean has been a universal consideration in joint conferences of the UNECE and the Council of Europe. The Council of Europe has responded to this call by referring to a specific Mediterranean policy in 1991, which was discussed during the Malaga Inter-Parliamentary Conference in the following year. The unsatisfactory economic gap between the northern and southern rim of the Mediterranean is being considered as a "new Mediterranean policy" through the joint interest of individual countries and European institutions.

The global effort that has been evident in the past few years in forging a conceptual dialogue on a common approach to challenges posed by recent migration trends should be fully exploited within these Euro-Mediterranean arrangements. This useful model has emerged at a time when, as has already been observed, there is an appreciable level of stability both in Europe and in countries bordering the Mediterranean. It is a situation that provides an ideal setting for further effort, dialogue, and action in the migration field, notwithstanding that future population trends in the southern shores of the Mediterranean basin indicate only a moderate easing of the population growth rate during the next three decades.

3.3 Future trends

The extent of migration movements from the Southern shores of Mediterranean countries is directly related to population growth and their limited potential for economic development. The greatest potential resources – and the greatest threats – for all North African States are their rapidly growing population which is forecast to go on expanding in the foreseeable future. Prospects of further growth are anticipated in view of the relatively wide base of the age pyramid of individual populations. More than half of the population of Morocco is under twenty years of age. With unemployment rates already high in Southern Mediterranean countries, international efforts have to be directed towards the provision of adequate educational facilities for all the young people and the creation of sufficient job opportunities. *An indispensable condition for foreign investment is however, peace and stability which may be dawning over this area of the Mediterranean basin.* On the other hand the absence of particular

democratic institutions in some countries, unorthodox trade arrangements, prospects of further tension and conflict frighten existing and potential investors. The role of the public sector may have to be further curtailed to afford wider opportunities to private enterprise.

It must be emphasised that the economic situation in those countries is likely to improve only gradually and therefore migration flows may only be expected to decline in the long run. That does not mean that short to medium term prospective migrants will find countries willing to accept them. The long term manageability of international migration "hinges on making the option to remain in one's country a viable one for all people".²⁴

3.4 *The option to remain*

Various forms of financial assistance were introduced by European governments to provide compensation to returnees and assist them in their reintegration process. One may mention by way of examples, the Dutch EMPLOY projects for Tunisian returnees and other forms of assistance extended to Algerian returnees from France under "the reintegration aid system". A number of small businesses including local crafts were established but the experiment fell short of expectations. The German support for Turkish returnees included the establishment of "workers' companies", set up by Turkish emigrants through financial and technical assistance from Germany and other international institutions including the European Settlement Bank and the European Investment Bank,²⁵ apart from other joint ventures to provide the necessary finance. These small and medium-sized enterprises had only a limited success due to various constraints of an administrative and financial character which hampered their evolution and expansion. Moreover, local infrastructural services were inadequate, working capital was difficult to obtain, marketing services were lacking and there was a shortage of qualified human resources.²⁶ The extent and form of such aid programmes have generally been regarded as inadequate and improperly planned.

An in-depth assessment may show that there is considerable potential for economic growth all around the Mediterranean basin. In classical times the Mediterranean was, perhaps, the wealthiest region and the main trade centre. Today, given the right investment climate and political stability, the dream for more economic prosperity could again be realised. The social and economic future of countries in the Mediterranean basin depend on the ability of societies

²⁴ 1994 International Conference on Population and Development. Final Doc., p. 70. Cairo 1994.

²⁵ Between 1987-1995 the European Investment bank granted loans amounting to 1.8 billion ECU to the Maghreb group of countries - *The role of the E.I.B.*, 1995.

²⁶ Vide S. DE TAPIA, *La creation d'entreprises populaires par les migrants en Turquie*, «Revue Européenne des Migrations Internationales», (2), 1, 1986.

to realise the region's full potential. (Council of Europe - *"Mediterranean Strategies"* - 1996, pg. 30).

3.5 Conclusion

The Mediterranean basin has always been the centre of trade and cultural exchanges and a crossing point between East and West, North and South. It is also at the centre of the biggest migration flows towards Europe. Substantial populations of different national or ethnic origin have come to live permanently in the countries of the northern littoral states of the Mediterranean basin and other North European countries.

The contrasting demographic and socio-economic conditions between the countries of the North and those in the South of the Mediterranean will continue to spur migration towards the European continent.

Immigrants in European host countries do not constitute a single homogenous group. Different groups have little or nothing in common culturally, and so face different problems of adaptation and integration in the host society. This has led social scientists to speak of an emerging multi-ethnic or multi-cultural society in Europe.

In the face of this situation which was compounded by bouts of economic depression and unemployment, governments tried to respond to these major new developments in society by re-examining their migration policies concerning new migrants, and in particular their policies for the integration of immigrants. Different cultures can be compatible and often tend to adjust to difficult circumstances. Ethnic communities can live together peacefully in the same society.

Politicians and governments have a pivotal role to play in creating conditions for harmonious community relations. "Integration" and "assimilation" are not synonymous terms although they are not completely unrelated. A sound legal status providing for equal opportunities for participation in the economic and social spheres as well as in the major institutions form the basis of a good system of community relations.

Migration problems are complex issues and generalisations concerning the "benefits" of migration have to be treated with caution. The host countries have benefited enormously in the past and are still reaping economic rewards in being able to fill in important gaps in their labour force by immigrant workers. They weigh such benefits against the "social" price they have to pay to satisfy the migrants' demand for housing, education, health, community services etc. The sending countries gain through the substantial remittances of funds by migrants and the easing of pressure on the countries' finances as a result of a lower level of unemployment.

It has been emphasised that migration issues are essentially matters concerning relationships. Within a micro context, they address the relationships existing within the family or ethnic group; within a wider or macro context, such issues have to be considered on a national, regional or international level.

Without ignoring or minimising important outstanding issues related to South to North migration, an attempt was made to take stock of what has been achieved by way of exchange of experiences and ideas at the political level, and how significant has been the commitment of governments to consider migration issues in a humane and caring way.

It is argued that considerable progress was registered in:

– *enacting* legislation which allowed groups of migrants to be “naturalised” or illegal migrants to be granted a legal status under certain conditions. In promulgating these legislative instruments, countries were inspired by the upholding of principles of pluralism and tolerance, respect of fundamental freedom and the rule of law.

– *extending* a secure residential status and other rights and entitlements to migrants such as voting rights, housing, education and job opportunities that increase their opportunities of integration.

– *creating* a general awareness towards migration issues on the part of politicians, church leaders, and social workers and a defined commitment to work together towards the creation of an understanding and caring society towards immigrants.

– *establishing* community relations projects at a European level based on the conviction that these issues call for an integrated concerted effort.

– *addressing* the root causes of migration by extending more technical and financial assistance to the sending countries realising at the same time that a lot has still to be accomplished in the quest for a sustainable and balanced economic and social development of the Mediterranean basin.

– *co-operating* in combating the entry of illegal migrants, ensuring at the same time that such migrants receive fair treatment irrespective of nationality or ethnic origin.

– *continuing* the sterling work done by international organisations. The role of the churches may be further expanded. They have been among the first to provide for the special needs of migrants, have gained the confidence of ethnic groups and possess a fund of expertise in this field. No migration policy can succeed if pursued outside the ambit of international co-operation.

– *reiterating* the expressed determination of European governments to pursue migration policies in the spirit of a Euro-Mediterranean dialogue as outlined in the Barcelona Declaration which may be considered as a blueprint for a regional partnership between Europe and the Mediterranean.

More reform is needed in the education system in some host countries to provide better for multi-ethnic needs. As a corollary to the educational standard of migrants, it is generally recognised that women’s position in society plays a crucial role in the demography and the socio-economic development of the sending countries of the South. (*Parliamentary Assembly of the Council of Europe. Rec. 1260 (1995)*).

A somewhat hostile environment still prevails in some places which may preclude immigrants from integrating into the new host societies. At times, much of the explanation lies in the fact that the host societies show themselves unable to accommodate foreigners on an equal footing. One still reads of reports where

immigrants find it more difficult to satisfy interviewers in job selections. On the other hand, certain areas of economic activity are apparently reserved for immigrants; in other words, immigrants often take the least attractive jobs. This "culturally biased" attitude brings in its wake a structural division of populations on a regional or wider basis and is in itself the main source of frustration and lack of self-expression on the part of immigrants.

The problems arising out of social and economic disadvantage and lack of political rights persist in some places. In other places, social classes are simply identified with ethnic groups. Marginality is still evident due to lack of education, proper skills, language competence and job security. More pluralistic measures have to be introduced in order to ensure the peaceful co-existence of such groups, such as the recognition of religious practices, the teaching of the mother tongue and other traditional customs.

Finally the consideration of two proposals may add significance and assist in the present debate on Euro-Mediterranean migration issues:

- First, the establishment of an "observatory" or foundation for Mediterranean migration should be considered in the light of recent developments in the South-North dialogue and co-operation. This foundation would promote and co-ordinate studies, information and training of migration specialists and promote understanding and co-operation between migrants and the host countries.

- Secondly, the Council of Europe should endeavour to give a clear expression and interpretation to its "*Mediterranean policy*", an issue which should be attended to as quickly as possible. One way of filling this important gap is by granting observer status to Southern and Eastern Mediterranean countries if they wish to join this prestigious organisation.

RENO CAMILLERI

*Ministry for Economic Services,
Auberge d'Aragon, Valletta, Malta*

REFERENCES

- R. CAGIANO DE AZEVEDO, *Migration and Demographic Problems in the Mediterranean Basin*. Council of Europe Doc. AS/CG/Med (1995)7.
- DAVID A. COLEMAN, *The World on the move? International Migration in 1992*. Council of Europe, Parliamentary Assembly Debates, *Mediterranean Strategies*. 1995.
- Council of Europe, *Recent Demographic Developments in Europe*. 1994.
- Council of Europe, *Recent Demographic Developments in Europe*. 1995.
- Council of Europe, *Declarations of the Congress of Local and Regional Authorities of Europe*.
- Council of Europe, *Community Relations Project*. Doc. BG-CR (91) 1 Final E.
- Council of Europe, *The Human Rights Album*. ISBN 92-871-2095-1.
- Council of Europe, *The Council of Europe: achievements and activities*. March 1996.
- Euro-Mediterranean Conference, *Barcelona Declaration*.
- European Commission, *The demographic situation in the European Union*. Brussels, 1994.
- Eurostat, Statistical Conference, *Valencia - Final Declaration*.
- A. FADOUILLAH, *Problems of Demography and Emigration in Southern Shores Countries*. Council of Europe Doc. AS/CG/Med (1995) 10.
- I.M.O. (Geneve), «Migration and Development», Special Issue, Vol. XXX, 1992.
- JOHN PINDER, *The Building of a Union*. OUP 1991.
- M. POULAIN, Paper titled: *Towards a harmonisation of Migration Statistics within the Scope of the European Community*. Seminar, Wasseraar NIAS.
- ULRICH MAMMEY, *Integration Policies of Immigrants: the German Case*. Eurostat and DGV Research Project. Rome 1994.
- UNECE, «International Migration Bulletin». Nos. 2-6.
- UNFPA, *1994 International Conference on Population and Development. Report*. Cairo 1995.

Summary

This article aims at assessing migration policies pursued recently by countries surrounding the Mediterranean basin and other European states as they affect and influence South to North migratory movements. It concentrates on South/North migration, limiting the discussion mainly to the Maghreb group of countries. Without disregarding or in any way minimising the intensity of existing problems whose solution may not be in sight, the intention is to trace the positive developments in the debate on such issues through the individual and collective efforts of scholars, planners, politicians, governmental and non-governmental organisations, the Churches, and international organisations.

Résumé

Cet article a pour but d'une part, d'évaluer les politiques migratoires conduites récemment par des pays du Bassin méditerranéen et d'autres Etats européens et d'autre part, de montrer comment elles affectent et influencent les mouvements migratoires du Sud vers le Nord. Il se concentre sur les migrations Sud/Nord, et limite principalement la discussion aux pays du Maghreb. Sans négliger ni minimiser l'importance des problèmes dont la solution n'apparaît peut-être pas, le but est de retracer les évolutions positives des débats sur ces problèmes au travers des efforts individuels et collectifs des universitaires, des planificateurs, des politiciens, des organisations gouvernementales et non-gouvernementales, des Eglises et des organisations internationales.

estudios migratorios latinoamericanos

AÑO 11

AGOSTO 1996

NUMERO 33

Fuentes nominativas y migraciones internacionales

Presentación.

MARIO SANTILLO

El Censo de los Estados Unidos: ¿Fuente para una historia internacional de mujeres inmigrantes, familia y género?.

DONNA R. GABACCIA

Posibilidades y problemas del cruzamiento de Registros nominativos en el estudio del proceso migratorio italiano.

SAMUEL BAILY

La historia social, el método nominativo y el estudio de las migraciones.

JOSE MOYA

Registros de pasaportes: sus limitaciones y sus posibilidades para el estudio de la emigración.

MARIA IOANNIS B. BAGANHA

El uso de fuentes personales para el estudio de la emigración de Galicia: Estado presente y perspectivas.

ALEJANDRO VAZQUEZ GONZALEZ

Cruzamiento internacional de registros de inmigrantes holandeses en los Estados Unidos en el siglo XIX.

ROBERT P. SWIERENGA

Revistas de Revistas — Críticas bibliográficas

Estudios Migratorios Latinoamericanos es una revista cuatrimestral publicada por el Centro de Estudios Migratorios Latinoamericanos (CEMLA). Suscripción anual (3 números): R. Argentina, \$ 33; Resto de América, U\$S 33; Europa, Asia, Africa y Oceanía, U\$S 36.- Recargo vía aérea, U\$S 16. Ejemplar simple: \$ 12.00. Números atrasados: \$ 15.00. Los cheques en U\$S deben ser girados sobre Nueva York.

CENTRO DE ESTUDIOS MIGRATORIOS LATINOAMERICANOS
Independencia 20 | (1099) Buenos Aires - Argentina | tr 334-7717/342-6749 | Fax: (0054 1) 331-0832
Internet: <http://www.scalabrini.org/~cemla>

Immigrazione e sviluppo socio-economico*

1. Considerazioni di sintesi

I fenomeni migratori assumono una importanza centrale nell'analisi delle tendenze economiche e sociali che caratterizzano un paese come l'Italia, trasformatosi nel giro di venticinque anni da paese di emigrazione in paese di immigrazione.

Infatti, per oltre un secolo l'emigrazione è stata per l'Italia un formidabile strumento di riequilibrio del mercato del lavoro poiché quote consistenti di manodopera italiana sono state assorbite dalle economie di una molteplicità di paesi rendendo meno pesante il livello della disoccupazione. Inoltre, gli immigrati sono stati una fonte rilevante di valuta pregiata che ha pesato positivamente sull'andamento dei conti nazionali.

A partire dagli anni Ottanta, ma soprattutto negli anni Novanta, i flussi migratori verso l'Italia si sono significativamente intensificati rendendo l'Italia un punto d'approdo non secondario per cittadini provenienti dal terzo mondo. Le ragioni della scelta dell'Italia sono molteplici e vanno dalla sua collocazione geografica nel Mediterraneo che la rende particolarmente esposta ai flussi provenienti dai paesi nordafricani, oltre che dall'Albania, alla presunta minore rigidità, rispetto ad altri paesi europei, tradizionali punti d'approdo dei flussi migratori, delle norme che regolano gli ingressi fino alla presenza di innumerevoli strutture (perlopiù del volontariato cattolico) che offrono l'indispensabile prima accoglienza per gli immigrati.

Anche l'Italia sta quindi sperimentando con nuova intensità il fenomeno migratorio che accomuna tutti i paesi occidentali, determinato dal loro forte potere di attrazione nei confronti delle periferie del mondo (paragonabile a quello delle grandi città rispetto ai fenomeni di urbanizzazione) e inevitabilmente legato alla ineguale distribuzione della ricchezza a livello mondiale.

* Ricerca commissionata dall'Istituto Giovanni Battista Scalabrini - Mondo Aperto e presentata al CNEL il 25 giugno 1997.

Se l'ondata di flussi migratori appare ormai un fatto ineludibile, diviene sempre più rilevante la necessità di sviluppare una politica adeguata nei confronti dell'immigrazione, evitando il rischio di trasformare un problema sociale in uno di ordine pubblico e contribuendo a sviluppare il potenziale di ricchezza economica e sociale che l'immigrazione porta con sé.

Obiettivo del presente lavoro è infatti quello di fornire un contributo all'analisi delle caratteristiche strutturali della presenza in Italia degli stranieri, soprattutto extracomunitari, allo scopo di valutarne caratteristiche e potenzialità rispetto al processo di sviluppo economico e sociale del Paese. Tutto ciò a partire dalla consapevolezza dell'importanza di coordinare gli aspetti di solidarietà internazionale, legati all'analisi ed alla azione politica sull'immigrazione, con la riflessione sugli elementi di natura socio-economica che appaiono sempre più rilevanti.

I dati, in gran parte di fonte istituzionale, presi in considerazione nella analisi permettono di delineare, in estrema sintesi, gli elementi essenziali e le trasformazioni in corso del fenomeno. Essi mettono in evidenza una immigrazione più stanziale, caratterizzata da una maggiore integrazione lavorativa e sociale rispetto alla situazione degli esodi.

Gli aspetti di matrice sociale sottolineano, in generale, una maggiore stabilità lavorativa, la crescente presenza di famiglie ed il conseguente incremento delle iscrizioni di minori stranieri presso le istituzioni scolastiche.

Si tratta di segni importanti di una integrazione talvolta silente ma ormai in atto, che può tradursi in forme nuove, per il nostro Paese, di conflittualità sociale ma anche in un processo positivo di sviluppo multiculturale.

Sotto il profilo economico, va innanzitutto sottolineata la differenza sostanziale tra le caratteristiche del fenomeno migratorio in tutta l'Europa nord-occidentale negli anni '50 e '60 e l'attuale situazione del nostro paese: nel primo caso, il rapido sviluppo economico creò una carenza quantitativa di offerta di lavoro rispetto alla quale la manodopera straniera rappresentò una risposta efficace; attualmente, la situazione del mercato del lavoro appare caratterizzata piuttosto da significativi mutamenti qualitativi, sul fronte dell'offerta quanto della domanda. Si tratta di mutamenti certamente rilevanti i quali, nonostante l'elevato livello di disoccupazione che appare costante (crescente in alcuni ambiti), hanno prodotto, per alcune tipologie occupazionali, una significativa domanda di lavoro di lavoratori stranieri, che in sostanza si traduce in domanda di lavoro flessibile e a costo ridotto.

Gli spazi non più coperti dalla forza lavoro autoctona (lavori poco qualificati e usuranti, servizi domestici ed assistenziali) risultano quindi coperti dalla forza lavoro straniera come dimostra l'andamento di alcuni settori (dinamica crescente dell'inserimento di lavoratori stranieri anche in presenza di un calo del numero di occupati).

Si tratta, in generale, di un inserimento, ancora poco consistente da un punto di vista dei dati assoluti, ma significativo come indicatore della capacità di buona integrazione con nuove ed articolate richieste del sistema produttivo che lo fanno apparire un fenomeno di tipo strutturale, in grado di modificare il panorama del mercato del lavoro del nostro paese.

Inoltre, secondo le stime qui effettuate, al lavoro prestato dagli stranieri (in prevalenza extracomunitari) è attribuibile la creazione di una quota di valore aggiunto complessivo stimabile nell'1,5-1,8% del valore aggiunto nazionale per un totale di 24-25 mila miliardi di lire correnti.

Ovviamente si tratta di una stima suscettibile di successive approssimazioni ma che, comunque, è indicativa del contributo che proviene dal lavoro degli immigrati alla creazione della ricchezza nazionale, anche tenendo conto che si tratta, in linea di massima, di lavoro a più elevata penosità sia in termini di fatica che di minore remunerazione e tutela.

Inoltre, il quadro sociodemografico della popolazione immigrata, soprattutto se letto in prospettiva, rende evidente l'impatto positivo che le comunità straniere possono avere sull'invecchiamento della popolazione ed il decremento della nascite e, di conseguenza, sul riequilibrio dell'attuale precario nostro sistema di *welfare*.

Ma, come già ricordato, è necessario attivare interventi che favoriscano la stabilizzazione e l'integrazione degli stranieri al fine di internalizzare gli effetti positivi del loro inserimento nella comunità nazionale.

2. *L'analisi dei dati strutturali: l'evoluzione nel tempo e l'articolazione territoriale della presenza*

La valutazione della *presenza di immigrati regolari* nel nostro Paese appare tutt'altro che semplice. La fonte principale di informazioni, rappresentata dai dati del Ministero dell'interno relativi ai permessi di soggiorno (tab. 1), appare spesso poco precisa a causa di una insufficiente o tardiva revisione dei registri da parte delle Questure che ha come conseguenza una certa sovrastima delle presenze.

Non a caso, infatti, i dati ricalcolati dall'Istat, evidenziano sempre una certa sopravvalutazione del numero di stranieri regolari presenti in Italia.¹ Tuttavia tali dati vengono pubblicati con un certo ritardo rispetto alle pubblicazioni del Ministero dell'Interno, cosicché il ridimensionamento delle presenze regolari avviene a posteriori.

Si tratta di un ridimensionamento spesso consistente, risultato pari al 24,8% nel 1991, al 36,2% nel 1992 ed al 26,5% (da 922.706 a 677.791) nel 1994 (per il 1995 non si conoscono ancora le cifre della verifica) che, tuttavia, conferma sia l'andamento crescente negli anni della presenza straniera in Italia, sia le tendenze di massima dei flussi con riferimento ai continenti e paesi di origine degli immigrati.

Ai problemi di calcolo della stessa presenza regolare si associano le difficoltà di valutazione della *presenza di irregolari o clandestini*. Sotto questo profilo risultano particolarmente utili i dati elaborati dalla Caritas in merito agli effetti delle regolarizzazioni che si sono susseguite dal 1986 al 1996 (tab. 2).

¹ Va tuttavia segnalato che i minori solitamente vengono inseriti nei permessi di soggiorno degli adulti; in assenza di una schedatura autonoma che li renderebbe quantificabili restano esclusi dal computo.

Tab. 1 – *Stranieri in possesso di permesso di soggiorno per area di provenienza, 1990-1995 (val. ass.)*

Aree geografiche	1990	1991	1992	1993	1994	1995
EUROPA	261.851	295.988	322.644	364.869	367.216	404.265
Cee	148.611	144.807	146.918	152.954	141.577	164.003
Extraccee	113.240	151.181	175.726	211.915	226.497	240.262
di cui Europa Orientale	43.432	114.549	138.311	174.590	190.419	215.177
AFRICA	238.130	264.772	284.735	287.601	259.597	265.026
Africa mediterranea	145.664	163.932	176.150	173.213	160.064	161.957
Altri paesi	92.466	100.840	108.585	114.388	99.533	103.069
AMERICA	128.362	139.534	148.881	157.447	140.388	152.496
America setentrionale	62.948	64.412	66.809	68.505	60.504	64.549
America meridionale	65.417	75.122	82.072	88.942	79.884	87.947
ASIA	145.812	153.301	163.783	172.538	150.422	164.218
Medio Oriente	41.414	32.147	30.705	30.400	24.244	28.681
Estremo Oriente	40.457	65.382	5.399	74.611	65.702	86.340
Sub continente indiano	55.798	45.245	70.486	55.558	49.488	47.273
PSA (Giappone, Israele)	8.143	10.527	11.193	11.969	10.988	-
Ex URSS	-	-	-	-	-	1.924
OCEANIA	5.907	4.929	5.129	4.950	4.225	4.543
APOLIDI	1.076	1.047	1.244	935	858	871
TOTALE	781.138	859.571	925.172	987.405	922.706	991.419
Comunitari	148.611	144.807	146.918	152.954	141.557	164.003
Extracomunitari	632.527	714.764	778.254	834.451	781.129	827.416
di cui provenienti da						
Pvs	338.186	454.504	512.034	559.683	528.585	725.822
Psa	294.341	260.260	266.220	274.768	252.544	101.594

Fonte: elaborazione Censis su dati Ministero dell'Interno, 1996.

Tab. 2 - *Regolarizzazioni e valori per Regione (1986-1996) (v.a. e v. %)*

	1986		1990		1996	
	Tot. regolarizzati	%	Tot. regolarizzati	%	Tot. regolarizzati (*)	%
Val d'Aosta	158	0,1	109	0,0	302	0,1
Piemonte	7.211	6,1	13.554	5,8	17.871	7,2
Lombardia	18.795	15,9	35.413	15,1	51.270	20,6
Liguria	5.812	4,9	8.141	3,5	5.254	2,1
Trentino - Alto Adige	974	0,8	2.622	1,1	1.347	0,5
Veneto	4.490	3,8	12.408	5,3	16.639	6,7
Friuli - Venezia Giulia	2.317	2,0	2.469	1,1	2.295	0,9
Emilia Romagna	7.451	6,3	14.473	6,2	13.555	5,5
Toscana	6.712	5,7	15.029	6,4	15.668	6,3
Umbria	2.598	2,2	2.946	1,3	2.721	1,1
Marche	1.824	1,5	2.739	1,2	2.908	1,2
Lazio	26.640	22,5	55.224	23,5	52.675	21,2
Abruzzi	1.481	1,3	3.583	1,5	3.084	1,2
Campania	11.623	9,8	16.705	7,1	29.204	11,8
Molise	161	0,1	406	0,2	254	0,1
Basilicata	506	0,4	1.083	0,5	802	0,3
Puglia	3.534	3,0	6.008	2,6	8.216	3,3
Calabria	1.708	1,4	2.799	1,2	5.209	2,1
Sicilia	11.482	9,7	34.685	14,8	16.749	6,7
Sardegna	2.872	2,4	4.445	1,9	2.478	1,0
NORD	47.208	39,9	89.189	38,0	108.533	43,7
CENTRO	37.774	31,9	75.938	32,3	73.972	29,8
SUD	19.013	16,1	30.584	13,0	46.769	18,8
ISOLE	14.354	12,1	39.130	16,7	19.227	7,7
Totale	118.349	100,0	234.841	100,0	248.501	100,0

(*) Domande presentate

Fonte: elaborazioni Caritas Roma-Dossier Statistico Immigrazione su dati del Ministero dell'Interno e del Lavoro, 1996.

Si è infatti passati dai circa 120.000 regolarizzati del 1986 (in questo caso la regolarizzazione era subordinata alla dimostrazione della presenza di un rapporto di lavoro) ai circa 235.000 casi del 1990 (che erano tenuti alla sola dimostrazione della presenza in Italia) alle circa 250.000 domande pervenute dell'ultima

La città che fa registrare un maggior numero di stranieri è Roma con 194.390 presenze straniere, seguita da Milano (160.325 immigrati). Tutte le altre città sono sotto la soglia delle 100.000 unità mentre le presenze superano le 20.000 unità solo in sei città (Torino, Vicenza, Firenze, Perugia, Napoli e Palermo).

Considerata globalmente si tratta di una presenza che incide in maniera ancora piuttosto limitata sul totale della popolazione (l'1,7%) con una certa differenziazione sul territorio nazionale: gli stranieri in possesso del permesso di soggiorno rappresentano il 2% della popolazione al Nord, il 2,9% al Centro, lo 0,7% al Sud e l'1% nelle Isole (tab. 5).

Tab. 5 - *Variazione dei permessi di soggiorno degli stranieri ripartiti per regione (1994-1995) e incidenza sulla popolazione residente (1995) (v. %)*

	Variazione % 1995/94	Incidenza sulla popolazione
Piemonte	- 3,8	2,2
Valle d'Aosta	14,6	1,2
Lombardia	11,2	2,6
Liguria	- 14,1	1,3
Trentino - Alto Adige	29,1	3,1
Veneto	11,5	1,6
Friuli - Venezia Giulia	4,5	2,6
Emilia Romagna	2,9	1,8
Toscana	11,9	1,8
Umbria	35,2	3,3
Marche	16,0	1,3
Lazio	11,2	4,0
Abruzzo	9,2	1,3
Molise	- 5,9	0,3
Campania	3,3	0,8
Puglia	- 13,4	0,5
Basilicata	- 10,2	0,3
Calabria	- 4,8	0,5
Sicilia	- 1,1	1,1
Sardegna	1,1	0,5
Nord	7,3	2,0
Centro	12,6	2,9
Sud	- 1,1	0,7
Isole	- 1,0	1,0
Totale Italia	7,4	1,7

Fonte: elaborazione Censis su dati Ministero dell'Interno, 1996.

Nella considerazione del dato relativo al Centro, tuttavia, non si può non ricordare il peso dei permessi di soggiorno per turismo, in particolare per le regioni centrali e la città di Roma: in questo caso la presenza straniera è temporalmente assai limitata e non dovrebbe essere considerata nel rapporto tra popolazione straniera e cittadini italiani.

Tab. 6 - *Permessi di soggiorno ad extracomunitari per gli anni 1992-1995 (v.a. e v. %)*

	1992	1993	1994	1995	Var. % 1995/94
Piemonte	41.200	44.262	45.112	42.988	- 4,9
Valle d'Aosta	1.233	1.539	1.756	1.850	5,1
Lombardia	141.319	167.604	175.257	191.920	8,7
Liguria	22.127	25.059	19.395	15.942	- 21,6
Trentino - Alto Adige	12.920	3.741	15.018	18.669	19,5
Veneto	52.529	54.682	58.235	64.179	9,3
Friuli - Venezia Giulia	24.194	24.040	26.769	27.168	1,5
Emilia Romagna	62.091	70.466	58.879	60.120	2,1
Nord	357.613	401.393	398.665	422.836	5,7
Toscana	46.873	54.296	48.410	51.939	6,8
Umbria	13.937	13.392	15.531	19.972	22,2
Marche	12.923	12.913	13.912	16.078	13,5
Lazio	93.339	206.052	157.086	172.048	8,7
Centro	167.072	286.653	234.939	260.037	9,6
Abruzzo	10.895	12.882	13.105	14.177	7,6
Molise	1.448	1.485	1.107	954	- 16,0
Campania	48.120	44.801	40.420	42.852	5,7
Puglia	16.647	17.615	20.077	17.324	- 15,9
Basilicata	1.738	1.765	1.853	1.639	- 13,0
Calabria	8.579	9.939	10.958	10.250	- 6,9
Sud	87.427	88.487	87.520	87.260	- 0,3
Sicilia	59.070	52.166	51.136	50.082	- 2,1
Sardegna	5.621	5.752	7.113	7.191	1,1
Isole	64.691	57.918	58.249	57.273	- 1,7
Totale	676.803	834.451	781.129	827.416	5,6

Fonte: elaborazione Censis su dati Ministero dell'Interno, 1996.

Con riferimento ai soli extracomunitari presenti, pari a 827.416, la presenza immigrata scende all'1,4% sul totale della popolazione. Anche gli extracomunitari sono maggiormente presenti al Nord anche se nel breve periodo (variazione 1995/94) essi sono aumentati più sensibilmente nelle regioni centrali (+ 9,6%), seguite dall'area settentrionale del Paese (+ 5,7%), mentre risultano addirittura diminuiti al Sud (- 0,3%) e nelle Isole (- 1,7) (tab. 6).

Il confronto con i dati sull'incidenza di cittadini stranieri (comunitari ed extracomunitari) negli altri paesi dell'Unione Europea mostra per l'Italia una consistenza del fenomeno ancora piuttosto limitata: in Germania la quota di stranieri extracomunitari sul totale della popolazione era, secondo i dati Eurostat aggiornati all'1/1/94, del 6,3%, mentre gli stranieri della UE ammontavano al 2,2%; nel Regno Unito le quote erano rispettivamente del 2,1% e dell'1,4%, i dati parziali della Francia, relativi al 1990, si riferiscono al 3,9% ed al 2,3%, mentre in Svizzera essi incidono per il 6,6% e per l'11,9% sul totale della popolazione.

3. Chi sono gli immigrati, da dove vengono e perché

3.1. La provenienza: sempre più extracomunitari, sempre più dai PVS

L'articolazione delle presenze rispetto alla *provenienza* (cfr. tab. 1) rappresenta un punto fondamentale sotto il profilo della descrizione delle principali caratteristiche del fenomeno migratorio nel nostro Paese e permette di rendere conto delle caratteristiche dell'intreccio multiculturale che sempre più, più o meno consapevolmente, si forma sotto i nostri occhi. In particolare:

- al primo posto si evidenzia l'Europa, e ciò appare in larga misura addebitabile alla continua crescita di cittadini provenienti dall'Europa orientale, passati dai 43.432 del 1990 ai 215.177 del 1995 (con un aumento del 495,4%), fino a rappresentare oltre il 25% del totale dei cittadini extracomunitari presenti in Italia.

- Al contrario, gli immigrati africani, per i quali è sempre più difficile entrare in Italia, vedono diminuire la loro incidenza sul totale degli immigrati. L'incremento delle presenze appare infatti ridotto (essi passano dai 238.130 del 1990 ai 265.026 del 1995, con un incremento percentuale dell'11,3%) mentre diminuisce la loro quota sul totale degli extracomunitari presenti in Italia (dal 37,6% del 1990 la percentuale si abbassa nel 1995 al 32%).

- Più consistente è l'incremento, fatto registrare nello stesso periodo, di immigrati provenienti dall'America (18,8%) addebitabile soprattutto ai cittadini provenienti dall'America del Sud, a fronte di una presenza costante per quel che concerne l'immigrazione dell'America del Nord.

- L'immigrazione asiatica, cresciuta dal 1990-1995 del 12,6%, presenta una certa articolazione al suo interno: a fronte di una situazione di sostanziale stabilità relativamente all'India, l'immigrazione del Medio Oriente risulta quasi dimezzata nell'ultimo quinquennio, mentre è raddoppiata la presenza di stranieri provenienti dall'estremo Oriente (con riferimento soprattutto alle Filippine ed alla Cina).

- Irrilevante è la presenza di immigrati provenienti dall'Oceania.

Tab. 7 - *Graduatoria dei permessi di soggiorno degli stranieri in Italia per provenienza (prime 25 posizioni). Anno 1995 (val. ass e val. %)*

Paesi	Totale	% sul totale	Var. % 1994/95
Marocco	94.237	9,5	1,7
Usa	60.607	6,1	6,9
Jugoslavia	51.973	5,2	5,2
Filippine	43.421	4,4	6,6
Tunisia	40.454	4,1	-1,6
Germania	39.372	4,0	6,3
Albania	34.706	3,5	8,7
Regno Unito	27.694	2,8	4,8
Francia	27.273	2,7	6,1
Romania	24.513	2,5	21,2
Senegal	23.953	2,4	-2,7
Brasile	22.053	2,2	12,6
Polonia	22.022	2,2	16,3
Egitto	21.874	2,2	3,0
Cina	21.507	2,2	10,4
Sri Lanka	20.275	2,0	8,5
Croazia	18.944	1,9	10,8
Svizzera	18.237	1,8	3,1
Spagna	17.847	1,8	8,9
Somalia	17.389	1,7	6,1
Macedonia	15.426	1,5	49,2
Grecia	14.821	1,5	3,8
India	14.629	1,5	9,7
Ghana	12.550	1,3	-0,8
Argentina	10.494	1,0	-0,7
	991.419	100,0	7,4

Fonte: elaborazione Censis, su dati Ministero dell'Interno, 1996.

L'analisi delle provenienze permette di sottolineare l'articolazione delle presenze di immigrati provenienti da Paesi in via di sviluppo (PVS) e da paesi a sviluppo avanzato (PSA). Gli extracomunitari provenienti da Paesi in via di sviluppo erano 338.186 su un totale di 632.527 extracomunitari nel 1990, pari al 53,5%, mentre nel 1995 essi risultano 725.822 su un totale di 827.416 extracomunitari (87,7%).

A partire dalla valutazione dettagliata dei paesi di provenienza (tab. 7) è possibile costruire una sorta di graduatoria dei paesi più rappresentati nell'ambito dell'universo degli immigrati in Italia: al primo posto si trovano i marocchini

(94.237 presenze) seguite dagli statunitensi (60.607 presenze) ed al terzo i cittadini della Jugoslavia (secondo l'attuale divisione politica). Se di considerano globalmente, i cittadini provenienti dall'ex-Jugoslavia (attuale federazione Jugoslava, Croazia, Macedonia, Bosnia-Erzegovina e Slovenia) totalizzano 100.674 ed assumono la prima posizione della graduatoria. Al quarto, grazie al loro incremento, si trovano i filippini ed al quinto i tunisini, scesi da 46.393 presenze nel 1991 a 40.454 nel 1995.

Meno significative le presenze di altri paesi, nell'ordine rappresentate da tedeschi, albanesi, inglesi, francesi, rumeni, senegalesi, brasiliani, polacchi, egiziani, cinesi e cittadini dello Sri-Lanka. Le altre comunità non arrivano a 20.000 unità.

Gli stranieri presenti sono in prevalenza adulti: secondo i dati del 1995 la *classe di età* più rappresentata è quella che va dai 19 ai 40 anni, che da sola supera i due terzi del totale delle presenze straniere (tab. 8). La classe successiva per importanza numerica è quella dei 41-60 anni mentre molto più complesso è il calcolo delle presenze di minori stranieri a causa della mancanza di una loro registrazione autonoma presso le questure, cui si è già accennato con riferimento alle difficoltà del calcolo delle presenze.

Secondo alcune stime i minorenni stranieri ammontano a poco meno di 100.000 e il loro numero appare destinato a crescere con l'aumento della stabilità degli immigrati.

I dati relativi al 1995 danno una indicazione complessiva della *distribuzione per sesso*, con il 46,9% degli stranieri di sesso femminile, ed una percentuale più bassa (44,5%) tra gli extracomunitari.

I dati del 1994, grazie alla revisione sui permessi di soggiorno effettuata dall'Istat, forniscono maggiori informazioni associando la disaggregazione per sesso all'area geografica di provenienza. Considerando l'insieme delle donne immigrate emerge infatti la consistenza delle donne provenienti dalla Comunità europea che rappresentano il 58,8%.

Per quanto riguarda la distribuzione geografica sul territorio italiano le donne straniere sembrano risiedere prevalentemente al Sud (51% degli stranieri), rispetto al Centro (50,7%) al Nord (44,3%) ed alle Isole (42,2%).

Con riferimento allo *stato civile*, gli immigrati sono costituiti in prevalenza da celibi o nubili (tab. 9).

Alla luce dei dati Istat relativi al 1994 le donne straniere coniugate risultano essere il 49,8%; le donne coniugate dell'Europa Orientale il 53,8%, del Maghreb il 69,5% e del Nord-America il 73,5%. Le nubili straniere provengono prevalentemente dall'Africa non maghrebina (54,5%), dal Sud-America (57,4%) e dall'Unione Europea. I maschi coniugati sfiorano il 50% tra i paesi africani non maghrebini e dell'Estremo Oriente. I maschi celibi sono prevalenti tra i nord africani (57%), i medio-orientali (64,9%) e i latino-americani (66,8%).

Va segnalato l'importante dato culturale della crescita del numero di *matrimoni misti*, più che raddoppiati tra il 1984 e il 1994 ed aumentati nell'ultimo anno su cui sono disponibili i dati (1993-1994) del 10,3%. In termini assoluti si tratta di un numero ancora piuttosto contenuto (11.000 circa nel 1994, pari al 3,9% dei matrimoni avvenuti in Italia nello stesso anno) (tab. 10).

Tab. 8 - *Stranieri nelle regioni italiane per classi di età e sesso (1995) (v.a. e v. %)*

	0-18	19-40	41-60	61 e oltre	Totale	Valori % femmine
Val d'Aosta	165	1.822	404	167	2.558	45,0
Piemonte	3.249	36.602	8.795	3.114	51.760	45,4
Lombardia	5.654	163.387	45.307	14.807	229.155	44,1
Liguria	1.177	12.361	5.233	3.465	22.236	50,2
Trentino - Alto Adige	396	18.922	5.051	3.067	27.436	38,9
Veneto	2.675	52.720	13.467	3.553	72.415	44,0
Friuli - Venezia Giulia	1.637	18.904	7.678	2.422	30.641	49,2
Emilia Romagna	2.403	52.883	11.744	3.216	70.246	42,2
Nord	17.356	357.601	97.679	33.811	506.447	44,3
Toscana	2.059	45.718	12.319	4.183	64.279	53,5
Umbria	855	21.086	3.675	1.115	26.731	54,9
Marche	739	14.046	2.680	814	18.279	45,2
Lazio	2.967	134.305	49.276	23.609	210.157	49,8
Centro	6.620	215.155	67.950	29.721	319.446	50,7
Abruzzo	623	12.871	2.346	747	16.587	43,3
Campania	2.100	30.510	11.765	3.237	47.612	56,4
Molise	99	803	192	54	1.148	52,6
Basilicata	119	1.310	345	56	1.830	40,0
Puglia	667	14.269	4.179	859	19.974	48,9
Calabria	658	7.614	2.493	647	11.412	44,9
Sud	4.266	67.377	21.320	5.600	98.563	51,0
Sicilia	2.622	39.929	10.505	2.794	55.850	41,0
Sardegna	210	6.636	1.982	393	9.221	49,5
Isole	2.832	46.565	12.487	3.187	65.071	42,2
Totale	31.074	686.698	199.436	72.319	989.527 (*)	46,9

(*) La rilevazione stata effettuata su 989.527 unità. Sono assenti 1.892 persone rispetto al totale di 991.419 stranieri risultanti in Italia al 31/12/1995 secondo i dati del Ministero dell'Interno

Fonte: elaborazioni Censis su dati del Ministero dell'Interno.

Tab. 9 - Stato civile degli stranieri in Italia (1995) (valori % su totale nazionale)

	Nord	Centro	Sud	Isole	Totale
Celibi/nubili	48,0	38,0	8,5	5,5	100,0
Celibi/nubili con prole	51,3	27,7	9,5	11,5	100,0
Coniugati	53,5	28,6	11,4	6,5	100,0
Coniugati con prole	58,8	19,4	11,8	10,0	100,0
Divorziati	49,6	36,9	9,2	4,3	100,0
Divorziati con prole	55,8	30,8	7,2	6,2	100,0
Vedovi/e	55,2	30,9	7,9	6,0	100,0
Vedovi con prole	66,4	19,1	7,5	7,0	100,0
Separati/e	64,6	22,4	6,8	6,2	100,0
Separati/e con prole	60,4	26,6	8,3	4,7	100,0
Conviventi	45,7	36,7	8,2	9,4	100,0
Condizione ignota	54,4	11,9	17,4	16,3	100,0

Fonte: elaborazione Censis su dati Ministero dell'Interno, 1996

Tab. 10 - Matrimoni misti in Italia (1984-1994) (v.a. e v. %)

	1984	1986	1987	1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994
Numero	5.406	5.569	5.627	5.777	7.110	8.550	9.363	9.999	9.985	11.017
% aumento su anno precedente	-	3,0	1,0	2,6	23,1	20,2	9,5	6,8	-0,1	10,3

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat, 1996.

Tab. 11 - Ricongiungimenti familiari per continente di provenienza (1992-1995)

	1992		1993		1994		1995	
	Numero	%	Numero	%	Numero	%	Numero	%
Europa	2.681	24,4	2.819	22,1	2.916	22,2	3.807	23,4
Africa	6.097	44,4	6.783	53,2	6.151	46,8	7.134	43,9
Asia	1.807	16,3	2.505	19,6	3.503	26,6	4.470	27,5
America	299	2,7	537	4,2	512	3,9	744	4,6
Altri Paesi	99	0,9	99	0,8	58	0,4	92	0,6
Totale	10.983	100,0	12.743	100,0	13.140	100,0	16.247	100,0

Fonte: elaborazione Censis su dati del Ministero del Lavoro - Servizio Problemi Lavoratori Extracomunitari, 1996.

Tab. 12 - Ricongiungimenti familiari per paesi di provenienza (1995) (v.a. e v. %)

Paese	Richieste	%	Visti d'ingresso e permessi soggiorno	%
Europa	3.807	23,4	2.408	26,7
- Albania	2.600	16,0	1.562	17,3
- Slovenia	25	0,2	11	0,1
- Croazia	111	0,7	96	1,1
- Bosnia	36	0,2	17	0,2
- Serbia, Mac. Mont.	297	1,8	221	2,5
- Polonia	168	1,0	136	1,5
- Romania	310	1,9	194	2,2
- Ex Urss	153	0,9	96	1,1
- Altri	107	0,7	75	0,8
Africa	7.134	43,9	3.767	41,8
- Egitto	457	2,8	291	3,2
- Tunisia	839	5,2	476	5,3
- Algeria	62	0,4	49	0,5
- Marocco	4.609	28,4	2.309	25,6
- Ghana	69	0,4	12	0,1
- Nigeria	108	0,7	61	0,7
- Senegal	346	2,1	178	2,0
- Altri	644	4,0	391	4,3
Asia	4.470	27,5	2.395	26,6
- Turchia	161	1,0	70	0,8
- Bangladesh	318	2,0	150	1,7
- Cina	1.692	10,4	974	10,8
- Filippine	335	2,1	172	1,9
- India	535	3,3	276	3,1
- Pakistan	570	3,5	281	3,1
- Sri Lanka	640	3,9	353	3,9
- Altri	219	1,3	119	1,3
America	744	4,6	405	4,5
Altri	92	0,6	41	0,5
Totale	16.247	100,0	9.016	100,0

Fonte: elaborazione Censis su dati del Ministero del Lavoro-Servizio Problemi Lavoro Extracomunitari, 1996

Altrettanto rilevante è il dato relativo ai *ricongiungimenti familiari* che fornisce ulteriori indicazioni sulle caratteristiche dell'immigrato in Italia. Nel 1995 sono segnalate 16.247 domande di ricongiungimento familiare, con un incremento del 48% rispetto al 1992 (tab. 11). Le richieste di ricongiungimento riguardano per il 23,4% l'Europa, per il 43,9% l'Africa, per il 27,5% l'Asia, per il 4,6% l'America Latina oltre ad altre regioni.

Per quel che concerne l'Europa prevale nettamente la comunità albanese (16% delle domande), seguita da Romania, Jugoslavia, Polonia ed ex Urss. L'Africa fa registrare la prevalenza del Marocco (28,4% delle richieste) seguito da Tunisia, Egitto e Senegal. In Asia è al primo posto la Cina, seguita da Sri-Lanka, Pakistan, India e Filippine (tab. 12).

Le categorie dei beneficiari del visto per ricongiungimento familiare nel 1995 sono composte in prevalenza da coniugi (51,3%), seguiti dai figli minori di 14 anni (34,5%), da altri figli (11,6%) e dai genitori (2,6%)² (tab. 13).

Tab. 13 - *Categorie dei beneficiari del visto per ricongiungimento familiare in Italia (1991-1995) (val. %)*

Anno	Genitori	Coniugi	Figli minori di 14 anni	Altri figli
1991	2,0	51,3	34,8	11,9
1992	0,7	54,7	35,9	8,7
1993	0,7	53,9	37,0	8,4
1994	1,3	55,2	34,1	9,4
1995	2,6	51,3	34,5	11,6

Fonte: elaborazione Censis su dati del Ministero del Lavoro - Servizio problemi Lavoro Extracomunitari, 1996.

La larga prevalenza delle classi di età attiva si coniuga, com'è ovvio, con i motivi dell'immigrazione, legati in primo luogo ad esigenze lavorative. Inoltre, mentre nella fase iniziale del fenomeno migratorio nel nostro Paese, erano prevalenti situazioni di maggiore instabilità e l'Italia era spesso vista come paese di immigrazione temporanea, la crescita dei ricongiungimenti familiari evidenzia la tendenza ad una maggiore stanzialità.

I dati sui ricongiungimenti familiari mostrano in particolare una tendenza ad un'accentuata presenza stabile africana, albanese e asiatica: i nord-africani e gli albanesi superano, da soli, il 50% delle richieste. Tuttavia va segnalato che i filippini e i latino-americani hanno maggiore difficoltà nel ricongiungimento. Ciò può essere in parte dovuto ad un progetto di immigrazione che, specie per i

² Al coniuge ed ai figli, dopo un anno di permanenza, viene concesso il permesso di lavoro; ai genitori è permesso solo il ricongiungimento.

filippini, prevede comunque, anche se nel medio-lungo periodo, il ritorno in patria ma va segnalata anche la difficoltà dovuta al tipo di occupazione svolta costituita spesso da lavoro domestico, che rende poco praticabile il ricongiungimento e questo nonostante le possibilità economiche rese evidenti dalle rimesse.

Tab. 14 - *Concessioni della cittadinanza italiana (1993-1995) - primi trenta Paesi in graduatoria nel 1993*

	1993	1995	% donne 1995
1. Argentina	570	286	52,1
2. Svizzera	472	638	52,7
3. Romania	446	577	92,4
4. Ex Jugoslavia	340	404	67,3
5. Ex Urss	325	435	92,4
6. Polonia	262	313	93,3
7. Egitto	246	223	10,8
8. Repubblica Dominicana	245	390	96,9
9. Marocco	235	333	42,3
10. Filippine	222	177	96,6
11. Brasile	175	191	82,7
12. Cecoslovacchia	136	142	97,9
13. Colombia	117	138	91,3
14. Grecia	115	-	-
15. Vietnam	115	243	42,8
16. Perù	109	134	81,3
17. Tunisia	108	126	25,0
18. Iran	95	131	26,0
19. Turchia	93	92	39,1
20. Thailandia	88	86	98,8
21. Etiopia	79	82	67,1
22. Gran Bretagna	79	92	75,0
23. Sud Africa	76	65	50,8
24. Bulgaria	74	117	93,2
25. Giordania	66	55	11,4
26. Israele	65	60	30,0
27. Cina	62	75	60,0
28. Algeria	60	-	-
29. Spagna	56	-	-
30. Francia	50	-	-
Totale	5.181	7.442	67,2

Fonte: elaborazione Censis e Caritas Roma su dati Ministero dell'Interno, 1996.

Si tratta, in generale, di una evoluzione dell'anagrafe straniera nel nostro paese che pone questioni di ordine interculturale e inter-religioso sempre più attuali.

La difficoltà di giungere ad un'integrazione culturale e sociale pur in presenza di una certa stabilità economica risulta indirettamente confermata da un altro indicatore rappresentato dalle concessioni della cittadinanza italiana: i marocchini, pur rappresentando la comunità più numerosa in Italia, si trovano solo al sesto posto nella graduatoria, preceduti dai paesi europei, mentre l'Albania non compare nemmeno tra le prime 30 comunità. Con riferimento a questo ultimo caso, tuttavia, va segnalato che si tratta di un'immigrazione piuttosto recente che quindi potrebbe acquisire la cittadinanza prevalentemente sposando un cittadino italiano³ (tab. 14).

3.2. *I motivi della immigrazione: i dati dei permessi di soggiorno*

Nella valutazione complessiva delle caratteristiche del fenomeno migratorio in Italia appare fondamentale, infine, l'analisi dei *motivi dell'immigrazione*, analisi che può essere effettuata a partire dai dati sui permessi di soggiorno.

Il lavoro rappresenta il motivo prevalente: secondo i dati più recenti, relativi al 1995, il 52,3% degli stranieri ha ottenuto un permesso di soggiorno per lavoro dipendente ed il 3,9% per lavoro autonomo (tab. 15). L'incremento tra il 1994 ed il 1995 dei permessi di soggiorno per motivi di lavoro dipendente e autonomo è stato del 4,9% e tale dato appare destinato a crescere notevolmente nel 1996 in seguito alla registrazione delle domande di regolarizzazione che hanno riguardato motivi di lavoro nel 95% dei casi.

I motivi di famiglia (in particolare il ricongiungimento familiare) rappresentano il secondo dei motivi di immigrazione individuabile a partire dai permessi di soggiorno (18,7% dei casi, con un l'incremento del 12,6% rispetto al 1994).

I permessi di soggiorno concessi per motivi umanitari sono stati, nel 1995, 55.684, pari al 5,6% con un incremento rispetto all'anno precedente del 20,3% (si tratta di permessi di soggiorno di 12 mesi rinnovabili finché persistano i motivi umanitari e che danno la possibilità di svolgere un lavoro dipendente).

³ La cittadinanza italiana può essere acquisita in 5 modi:

- 1) cittadinanza per discendenza da ex cittadini italiani;
- 2) cittadinanza per beneficio di legge a cittadini nati e vissuti senza interruzione in Italia fino ai 18 anni;
- 3) cittadinanza per matrimonio con cittadino italiano (dopo sei mesi di residenza in Italia o 3 anni di matrimonio);
- 4) cittadinanza per naturalizzazione ordinaria:
 - 3 anni per discendenti da ex cittadini italiani esclusi da altre forme di accesso alla cittadinanza;
 - 4 anni per i cittadini UE;
 - 5 anni per i maggiorenni adottati; per quelli che hanno prestato servizio alle dipendenze dello Stato italiano per almeno 5 anni, per rifugiati e apolidi;
 - 10 anni per i cittadini extracomunitari
- 5) cittadinanza per "iuris comunicatio" per i figli conviventi di cittadini stranieri divenuti italiani.

Tab. 15 - *Stranieri in possesso di permesso di soggiorno ripartiti per motivo della presenza, 1995 (val. ass. e %)*

	Numero	Variazione 94/95		% sul totale di permesso di soggiorno
		percentuale	numerica	
Lavoro dipendente				
- dipendenti occupati	347.068	5,9		
- perfezionamento pratica	7.249	-12,4		
- disoccupati	108.373	-2,6		
- marinai attesa imbarco	25	-10,7		
- motivi umanitari	55.684	20,3		
Subtotale	518.399	5,0	24.654	52,3
Lavoro autonomo				
- occupati	33.045	5,6		
- perfezionamento pratica	5.386	-6,3		
Subtotale	38.431	3,8	1.009	3,9
Motivi di famiglia				
- ricongiungimento	174.993	12,7		
- attesa adozione	9.282	10,1		
- attesa affidamento	966	33,2		
Subtotale	185.241	12,6	20.768	18,7
Motivi vari: affari, missione, motivi straordinari	11.145	22,7	2.060	1,1
Asilo				
- richiesta asilo	6.718	1,7		
- asilo politico	3.634	-0,5		
Subtotale	10.352	0,9	98	1,0
Inserimento non lavorativo				
- motivi religiosi	57.485	7,4		
- residenza elettiva	44.018	1,8		
- studio	61.831	11,3		
Subtotale	163.334	7,2	11.051	16,5
Altre presenze				
- giudiziari e detenzione	5.576	12,9		
- attesa emigrazione	486	-7,1		
- salute	3.160	8,6		
- turismo	48.550	22,4		
Subtotale	57.772	20,3	9.742	5,8
Non specificato	6.749	-13,5	-1.055	0,7
Totale	991.419	7,4	68.713	100,0

Fonte: elaborazione Caritas Roma e Censis su dati del Ministero dell'Interno, 1996.

Tali permessi di soggiorno hanno riguardato in particolare stranieri provenienti dalla ex-Jugoslavia.

L'incidenza dei "motivi religiosi", che rappresentano nel 1995 il 5,8% dei motivi segnalati sul totale dei permessi di soggiorno, così come l'incidenza dei permessi per turismo (4,9%), delineano una particolarità dell'immigrazione italiana e si spiegano, com'è ovvio, con per la presenza sul nostro territorio della centrale del cattolicesimo e di importanti beni artistici.

Ma ancor più interessante è il quadro che emerge considerando l'andamento dei motivi d'ingresso degli stranieri in Italia negli ultimi anni, dal quale è possibile trarre alcune indicazioni di rilievo sulle trasformazioni del fenomeno migratorio in Italia. Infatti:

- gli stranieri in possesso di permessi di soggiorno per lavoro dipendente appaiono in crescita (nel 1990 gli stranieri che avevano ottenuto un permesso di soggiorno per lavoro dipendente rappresentavano il 46,2% sul totale dei possessori di permesso di soggiorno, nel 1995 il 52,3%);

- in aumento anche gli stranieri che possono addurre come motivo della presenza il lavoro autonomo; essi risultano pari al 3,1% nel 1990 ed al 3,9% nel 1995. In generale i dati segnalano un aumento degli stranieri occupati (nel 1990 il 22,7% era occupato, nel 1995 tale percentuale è salita al 35,0%) e, per converso, una diminuzione della quota di disoccupati sul totale degli stranieri in possesso di permesso di soggiorno (nel 1990 il 20,9% degli stranieri risultava disoccupato, nel 1995 tale percentuale è scesa al 10,9%);⁴

- come già segnalato, sono in aumento i ricongiungimenti familiari, passati dal 12,5% del 1990 al 17,6% del 1995;

- i permessi per "motivi di studio", al contrario, appaiono in diminuzione come quota parte del totale e passano dal 9,7% dei permessi di soggiorno concessi nel 1990 al 6,2% del 1995, seppure si registra rispetto al 1994 un lieve aumento;

- l'ingresso per asilo politico, che ha sempre costituito una parte esigua dei motivi d'ingresso (appena lo 0,5% nel 1990) vede ulteriormente diminuire la sua incidenza sul totale dei permessi di soggiorno (nel 1995 rappresenta infatti lo 0,4% (tab. 16).

Un certo consolidamento della situazione lavorativa degli immigrati si evidenzia anche dai dati relativi alle *rimesse* che rappresentano un indicatore rilevante della capacità di risparmio dell'immigrato e del suo benessere economico.

Nella considerazione di tali dati va tenuto conto che si tratta di cifre parziali, fornite dall'Ufficio Italiano Cambi (UIC), che si riferiscono ai soli canali ufficiali di transito del denaro, ma segnalano una tendenza degna di nota: tra il 1991 ed il 1995 le rimesse degli immigrati sono quasi quadruplicate passando da 110.071 milioni a 403.831 milioni (tab. 17).

⁴ A questo proposito va segnalata una divergenza tra dati del Ministero dell'Interno e quelli del Ministero del Lavoro che può essere spiegata sia con il tasso di approssimazione dei permessi di soggiorno, che con l'assenza dell'obbligo per lo straniero, una volta ottenuto il permesso di soggiorno, di iscriversi nelle liste di collocamento.

Tab. 16 - *Stranieri in possesso di permesso di soggiorno ripartiti per motivo della presenza: val. % (1990-1995)*

Motivi del soggiorno	1990	1992	1994	1995
Lavoro subordinato	46,2	51,7	53,5	52,3
Occupati	22,7	33,5	35,5	35,0
Attesa perf. pratica	2,6	2,1	0,9	0,7
Disoccupati	20,9	16,1	12,1	10,9
Marinai	0,0	0,0	0,0	0,0
Mot. umanitari	0,0	0,0	5,0	5,6
Lavoro autonomo	3,1	3,9	4,0	3,9
Occupati	2,6	3,2	3,4	3,3
Attesa perf. pratica	-0,5	0,8	0,6	0,5
Totale lavoro	49,3	55,6	57,5	56,2
Attesa adozione	0,5	0,8	0,9	0,9
Attesa affidamento	0,0	0,0	0,1	0,1
Asilo politico	0,5	0,8	0,4	0,4
Richiesta asilo	0,1	0,9	0,7	0,7
Giudiziari e detenzione	0,1	0,3	0,5	0,6
Attesa emigrazione	0,6	0,6	0,1	0,0
Ricongiungimento familiare	12,5	13,9	16,8	17,6
Non specificato	6,9	2,7	0,8	0,7
Motivi religiosi	5,0	5,1	5,8	5,8
Residenza elettiva	5,6	5,1	4,7	4,4
Salute	0,3	0,3	0,3	0,3
Studio	9,7	6,5	6,0	6,2
Turismo	8,8	6,9	4,3	4,9
Motivi vari	0,0	0,4	1,0	1,2
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazione Censis su dati Ministero dell'Interno, 1996.

Mentre nel 1991 il 45,2% delle rimesse si riferiva a paesi CEE, nel 1995 si registra la prevalenza del continente asiatico (dal 10,3% del 1991 al 42,5% del 1995).

Nonostante gli asiatici rappresentino un'immigrazione relativamente giovane in Italia, essi mostrano una capacità considerevole di risparmio e di integrazione lavorativa.

I dati lasciano supporre una situazione più precaria per gli africani, dal momento che le rimesse africane appaiono ridotte se paragonate al numero di presenze (8,9% sul totale delle rimesse). Vero è che tali rimesse, insieme a quelle latino-americane si sono praticamente raddoppiate dal 1991 al 1995 passando rispettivamente dal 4,1% all'8,9% e dal 4,2% all'8,1%.

Tab. 17 - Rimesse degli stranieri (1991-1995) per continente di provenienza (val. ass. e %)

Paesi	Rimesse (milioni di lire)						Percentuali sul totale					Variaz. % 1995/91
	1991	1992	1993	1994	1995	1991	1992	1993	1994	1995		
	EUROPA	63.396	91.365	86.584	118.976	105.449	57,6	46	35,3	35,4	26,1	
CEE	49.737	69.601	62.395	79.754	71.553	45,2	35	25,4	23,7	17,7	43,9	
Est	1.181	1.748	3.609	2.907	6.909	1,1	0,9	1,5	0,9	1,7	485,0	
Altri paesi	12.478	20.016	20.580	36.315	26.987	11,3	10,1	8,4	10,8	6,7	116,3	
AFRICA	4.495	10.342	15.369	27.240	36.070	4,1	5,2	6,3	8,1	8,9	702,4	
Nord	2.851	7.958	11.056	19.284	26.364	2,6	3,6	4,5	5,7	6,5	824,7	
Altri	1.644	2.284	4.313	7.956	9.706	1,5	1,6	1,8	2,4	2,4	490,4	
ASIA	11.324	39.918	83.851	124.076	171.843	10,3	20,1	34,1	36,9	42,5	1.417,5	
PSA	760	1.182	2.194	5.057	-	0,7	0,6	0,9	1,5	-	-	
PVS	10.564	38.736	81.657	119.019	-	9,6	19,5	33,2	35,4	-	-	
AMERICA	26.532	44.884	52.916	57.613	82.173	24,1	22,6	21,6	17,2	20,3	209,7	
Canada e Usa	21.873	33.080	40.972	44.062	57.541	19,9	16,7	16,8	13,1	14,2	163,1	
America latina	4.659	11.804	11.944	13.551	24.632	4,2	5,9	4,8	4,1	8,1	428,7	
OCEANIA	2.814	3.672	5.917	7.411	8.228	2,6	1,8	2,4	2,2	2,1	192,4	
Paesi non class.	1.510	8.400	788	684	68	1,3	4,3	0,3	0,2	0,1	-95,5	
TOTALE	110.071	198.851	245.425	336.000	403.831	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	266,9	

Fonte: elaborazione Censis su dati della Banca d'Italia e dell'IJIC, 1996.

Anche i latino-americani hanno una capacità di integrazione lavorativa, ma si avvalgono spesso di canali non ufficiali per l'invio di valuta all'estero. Nell'ambito dei PVS la tendenza al risparmio appare più rilevante tra gli asiatici, seguiti, ma con uno scarto considerevole, da africani e latino-americani con una certa prevalenza di questi ultimi evidenziata dai valori procapite delle rimesse (280.000 lire nel 1995 contro le 136.000 degli africani e a fronte degli oltre 10.000.000 procapite degli asiatici).

Per quel che concerne la valutazione delle rimesse dell'Europa dell'Est si deve tener conto della vicinanza geografica che rende talvolta superfluo l'utilizzo dei canali bancari.

Va infine ricordato il dato relativo alla variazione nel tempo della distribuzione delle rimesse nelle regioni italiane: mentre nel 1993 il 57,4% delle rimesse degli stranieri proveniva dal Nord-Italia, nel 1995 la percentuale scende al 34,0%. La diminuzione delle rimesse al Nord va soprattutto a vantaggio del Centro (dal 26% del 1993 al 46,8% del 1995). Dal Sud-Italia provengono il 9,6% delle rimesse nel 1995 (nel 1993 era il 5,2%) e dalle Isole il 9,4% (nel 1993 era il 6,1%).

L'analisi dei motivi di ingresso e del loro andamento nel tempo appare preziosa nella valutazione delle trasformazioni del fenomeno migratorio che interessa il nostro Paese.

Come già ricordato la crescita dei permessi per motivi di lavoro e per ricongiungimento familiare appare un importante segno di maggiore stabilità del fenomeno e di un incremento della tendenza alla stanzialità che appariva meno forte agli inizi del fenomeno. L'Italia è sempre meno un ponte di transito per l'ingresso stabile in altri paesi e i dati sull'incremento dei ricongiungimenti familiari e sulla crescita delle rimesse mostrano un miglioramento dei livelli di integrazione economica e di stabilità lavorativa.

Anche l'ultima regolarizzazione ha reso evidente la presenza di un vasto mercato occupazionale rivolto agli stranieri (nonostante gli oneri economici e burocratici sono state presentate quasi 250.000 domande in circa 4 mesi).

Meno forte è la connotazione solidaristica del fenomeno, come evidenziano i dati sulla diminuzione dei permessi concessi a richiedenti asilo o rifugiati, e di quelli per motivi di studio.

4. Un segnale di integrazione: la scuola e gli immigrati

Anche la presenza crescente di stranieri minori nelle scuole rappresenta un importante segnale di crescente integrazione e di maggiore stabilità del fenomeno migratorio nel nostro Paese.

I dati più affidabili si riferiscono alla scuola dell'obbligo ed evidenziano il significativo incremento della presenza e della frequenza scolastica dei minori stranieri. In particolare:

- per quanto riguarda le scuole elementari, in dieci anni (dal confronto tra l'anno scolastico 1983/84 ed il 1993/94) gli alunni stranieri sono passati da 2.458 a 19.256, aumentando di quasi dieci volte (tab. 18).

Tab. 17 - Rimesse degli stranieri (1991-1995) per continente di provenienza (val. ass. e %)

Paesi	Rimesse (milioni di lire)					Percentuali sul totale					Variaz. % 1995/91
	1991	1992	1993	1994	1995	1991	1992	1993	1994	1995	
	EUROPA	63.396	91.365	86.584	118.976	105.449	57,6	46	35,3	35,4	
CEE	49.737	69.601	62.395	79.754	71.553	45,2	35	25,4	23,7	17,7	43,9
Est	1.181	1.748	3.609	2.907	6.909	1,1	0,9	1,5	0,9	1,7	485,0
Altri paesi	12.478	20.016	20.580	36.315	26.987	11,3	10,1	8,4	10,8	6,7	116,3
AFRICA	4.495	10.342	15.369	27.240	36.070	4,1	5,2	6,3	8,1	8,9	702,4
Nord	2.851	7.958	11.056	19.284	26.364	2,6	3,6	4,5	5,7	6,5	824,7
Altri	1.644	2.284	4.313	7.956	9.706	1,5	1,6	1,8	2,4	2,4	490,4
ASIA	11.324	39.918	83.851	124.076	171.843	10,3	20,1	34,1	36,9	42,5	1.417,5
PSA	760	1.182	2.194	5.057	-	0,7	0,6	0,9	1,5	-	-
PVS	10.564	38.736	81.657	119.019	-	9,6	19,5	33,2	35,4	-	-
AMERICA	26.532	44.884	52.916	57.613	82.173	24,1	22,6	21,6	17,2	20,3	209,7
Canada e Usa	21.873	33.080	40.972	44.062	57.541	19,9	16,7	16,8	13,1	14,2	163,1
America latina	4.659	11.804	11.944	13.551	24.632	4,2	5,9	4,8	4,1	8,1	428,7
OCEANIA	2.814	3.672	5.917	7.411	8.228	2,6	1,8	2,4	2,2	2,1	192,4
Paesi non class.	1.510	8.400	788	684	68	1,3	4,3	0,3	0,2	0,1	-95,5
TOTALE	110.071	198.851	245.425	336.000	403.831	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	266,9

Fonte: elaborazione Censis su dati della Banca d'Italia e dell'IJC, 1996.

Anche i latino-americani hanno una capacità di integrazione lavorativa, ma si avvalgono spesso di canali non ufficiali per l'invio di valuta all'estero. Nell'ambito dei PVS la tendenza al risparmio appare più rilevante tra gli asiatici, seguiti, ma con uno scarto considerevole, da africani e latino-americani con una certa prevalenza di questi ultimi evidenziata dai valori procapite delle rimesse (280.000 lire nel 1995 contro le 136.000 degli africani e a fronte degli oltre 10.000.000 procapite degli asiatici).

Per quel che concerne la valutazione delle rimesse dell'Europa dell'Est si deve tener conto della vicinanza geografica che rende talvolta superfluo l'utilizzo dei canali bancari.

Va infine ricordato il dato relativo alla variazione nel tempo della distribuzione delle rimesse nelle regioni italiane: mentre nel 1993 il 57,4% delle rimesse degli stranieri proveniva dal Nord-Italia, nel 1995 la percentuale scende al 34,0%. La diminuzione delle rimesse al Nord va soprattutto a vantaggio del Centro (dal 26% del 1993 al 46,8% del 1995). Dal Sud-Italia provengono il 9,6% delle rimesse nel 1995 (nel 1993 era il 5,2%) e dalle Isole il 9,4% (nel 1993 era il 6,1%).

L'analisi dei motivi di ingresso e del loro andamento nel tempo appare preziosa nella valutazione delle trasformazioni del fenomeno migratorio che interessa il nostro Paese.

Come già ricordato la crescita dei permessi per motivi di lavoro e per ricongiungimento familiare appare un importante segno di maggiore stabilità del fenomeno e di un incremento della tendenza alla stanzialità che appariva meno forte agli inizi del fenomeno. L'Italia è sempre meno un ponte di transito per l'ingresso stabile in altri paesi e i dati sull'incremento dei ricongiungimenti familiari e sulla crescita delle rimesse mostrano un miglioramento dei livelli di integrazione economica e di stabilità lavorativa.

Anche l'ultima regolarizzazione ha reso evidente la presenza di un vasto mercato occupazionale rivolto agli stranieri (nonostante gli oneri economici e burocratici sono state presentate quasi 250.000 domande in circa 4 mesi).

Meno forte è la connotazione solidaristica del fenomeno, come evidenziano i dati sulla diminuzione dei permessi concessi a richiedenti asilo o rifugiati, e di quelli per motivi di studio.

4. Un segnale di integrazione: la scuola e gli immigrati

Anche la presenza crescente di stranieri minori nelle scuole rappresenta un importante segnale di crescente integrazione e di maggiore stabilità del fenomeno migratorio nel nostro Paese.

I dati più affidabili si riferiscono alla scuola dell'obbligo ed evidenziano il significativo incremento della presenza e della frequenza scolastica dei minori stranieri. In particolare:

— per quanto riguarda le scuole elementari, in dieci anni (dal confronto tra l'anno scolastico 1983/84 ed il 1993/94) gli alunni stranieri sono passati da 2.458 a 19.256, aumentando di quasi dieci volte (tab. 18).

Tab. 18 – *Studenti stranieri in Italia (1991-1994)* (v.a. e v. %)

	Studenti stranieri			Studenti in complesso		Incid. stran. (x 1000)	
	1991/92	1992/93	1993/94	1991/92	1992/93	1991/92	1992/93
Materne	5.584	6.197	– (*)	1.538.778	1.584.993	3,6	3,9
Elementari	12.990	15.018	19.256	2.985.398	2.938.687	4,4	5,1
Medie	5.175	6.320	8.501	2.151.441	2.057.193	2,4	3,1
Medie superiori	3.406	4.090	5.324	2.858.221	2.820.563	1,2	1,5
Totale	27.155	31.625	33.081	9.533.838	9.401.436	2,8	3,4

(*) Non più rilevato

Fonte: dati Istat, 1996.

– nelle scuole medie inferiori e nelle scuole medie superiori, nell'anno 1993/94, gli stranieri sono stati rispettivamente 8.501 e 5.324, contro i presenti 10 anni prima (rispettivamente 1.258 e 3.296).

Considerando il totale (scuole materne escluse) di 33.081 alunni stranieri si evidenzia che dieci anni la presenza di alunni stranieri nelle scuole italiane si è quadruplicata.

Nonostante tale crescita va tuttavia sottolineato che l'incidenza della popolazione straniera sul totale di quella scolastica appare ancora piuttosto ridotta. Per quanto in crescita la popolazione di alunni stranieri non incide in modo sensibile sulle scuole: nel 1992/93 gli alunni stranieri (materne + elementari + medie inferiori e superiori) sono 3,4 su mille studenti, la maggior incidenza si registra con riferimento alle elementari (5,1 x 1.000).

Per quanto riguarda la distribuzione sul territorio ed il continente di origine, la maggior parte degli studenti si trova nell'Italia del Nord. Forte è la presenza di alunni europei nell'Italia meridionale (47,8% nel 1993/94), di alunni africani nell'Italia insulare (51,4% nel 1993/94) e degli asiatici nelle scuole dell'Italia centrale (28,7% nel 1993/94).

La maggiore concentrazione degli stranieri nelle scuole elementari, poi, dimostra il carattere ancora recente della stabilizzazione degli immigrati, così come l'età ancora giovane dei genitori.

Tuttavia il rapporto tra il dato ufficiale (circa 40.000 studenti-universitari esclusi) e la stima già citata relativa al numero di minori stranieri presenti in Italia, che fa riferimento a circa 100.000 unità, induce ad ipotizzare fenomeni di evasione scolastica e, più in generale, problemi di rapporto ed integrazione tra le comunità straniere ed il mondo ufficiale dell'istruzione.

Inoltre, nonostante il fenomeno della presenza di alunni stranieri nella scuola italiana appaia ancora piuttosto ridotto dal punto di vista numerico, esso lascia prefigurare la necessità di interventi che garantiscano l'effettivo svolgimento della funzione di socializzazione ed integrazione sociale cui la scuola è chiamata.

Per quanto riguarda la situazione nell'Università degli studenti stranieri, l'anno accademico 1993/94 ha visto consolidarsi la lieve tendenza all'incremento che si era registrata nell'anno precedente. Dopo un lungo periodo di flessione che aveva portato gli studenti stranieri da 30.000 a 20.000 si segnala, a partire dal 1992/93, una leggera ripresa, anche se i laureati sono diminuiti del 7,3%. La maggior parte degli studenti stranieri sono europei e sono studenti in medicina (tab. 19). Il leggero aumento nelle iscrizioni riguarda soprattutto studenti europei; gli africani si mantengono stabili, mentre diminuiscono sia gli studenti americani, che quelli asiatici e i provenienti dall'Oceania.

Tab. 19 - *Studenti stranieri iscritti nelle università italiane per corso di laurea e area di origine. Anno accademico 1993/94 (val. ass.)*

	Europa	Africa	America	Asia	Oceania	Totale
Scienze Mat. Fis. e Naturali	998	235	122	137	7	1.499
Farmacia	607	304	27	627	4	1.569
Medicina e Chirurgia	3.867	496	217	1.254	4	5.838
Ingegneria	1.076	391	181	348	18	2.014
Architettura	718	164	185	524	7	1.598
Agraria	137	117	10	30	-	294
Medicina Veterinaria	229	26	20	90	-	365
Economia e Commercio	1.132	275	234	96	14	1.751
Scienze Politiche	579	166	123	76	9	953
Giurisprudenza	1.280	148	219	233	18	1.898
Lettere e Filosofia	2.006	164	284	150	16	2.620
Magistero	519	43	57	43	3	665
Altre Facoltà	1.006	192	211	81	27	1.517
Totale	14.154	2.721	1.890	3.689	127	22.581

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat, 1996

Tali dati, accanto alla riduzione della rilevanza dei permessi di soggiorno per motivi di studio nel nostro Paese può, per molti aspetti, essere valutata negativamente, in quanto comporta una riduzione del peso e del valore di integrazione e sviluppo, nei confronti del Paese di origine, che l'investimento formativo in Italia può comportare per gli immigrati.

5. Immigrati e mercato del lavoro

5.1. Uno sguardo d'insieme

Il rapporto tra immigrati e mercato del lavoro italiano è stato oggetto di numerosi studi che hanno vagliato diverse ipotesi circa le caratteristiche di tale rapporto. Le ipotesi più discusse riguardano la possibilità che il ruolo giocato dai lavoratori immigrati sia di concorrenza o complementarità rispetto ai lavoratori italiani.

Tab. 20 - *L'avvio degli extracomunitari al lavoro in Italia (1992-1993-1994-1995)*
(val. %)

Disaggregazioni	Lavoratori extracomunitari			
	1992	1993	1994	1995
Tempo di attesa				
- fino a 3 mesi	55,3	55,3	53,9	52,4
- 3 mesi/1 anno	31,2	30,4	31,3	31,7
- oltre 1 anno	13,5	14,2	14,8	15,9
Classe di età				
- fino a 18 anni	2,3	1,7	1,6	1,8
- 19-24 anni	20,4	18,5	18,7	15,0
- 25-29 anni	34,8	31,2	29,1	26,9
- 30 anni e oltre	42,4	48,6	50,6	56,3
Sesso				
- donne	25,3	23,2	22,3	22,2
- uomini	74,7	76,8	77,7	77,8
Titolo di studio				
- nessuno	76,7	76,2	76,3	76,7
- obbligo	18,7	19,7	20,3	19,6
- diploma	3,6	3,4	2,9	3,1
- laurea	1,0	0,7	0,5	0,6
Settore di attività				
- agricoltura	13,1	19,9	19,5	18,5
- industria	41,9	36,0	43,8	44,0
- lavori domestici	17,0	14,8	13,1	9,3
- pubblici esercizi e altro	12,9	15,8	11,3	28,2
Qualifica				
- operai generici	76,7	76,7	76,4	75,8
- operai qualificati	19,4	19,2	20,5	19,8
- operai specializzati	2,0	2,3	2,0	3,1
- impiegati	1,9	1,8	1,2	1,2

Fonte: elaborazione Censis su dati Ministero del Lavoro, 1996.

Per molti aspetti la situazione italiana presenta una sua peculiarità, dal momento che l'offerta di lavoro immigrata si inserisce in un contesto caratterizzato da elevati livelli di disoccupazione, con andamenti particolarmente gravi per quel che concerne il sud del paese. Nel 1995, il tasso di disoccupazione è risultato pari al 12%, con una situazione maggiormente drammatica al sud con il 21% contro il 10,3% del centro, il 7,4% del nord-ovest ed il 5,9% del nord-est.

Tuttavia, la situazione di concorrenza tra forza lavoro immigrata e forza lavoro autoctona appare riferibile quasi esclusivamente ai primi periodi del fenomeno migratorio (soprattutto nell'agricoltura, nelle attività terziarie marginali e nel mezzogiorno) mentre più in generale il rapporto è di complementarità, dal momento che gli immigrati sono impiegati in ambiti e segmenti del mercato del lavoro in cui in sostanza l'offerta di lavoro autoctona appare inadeguata rispetto ai livelli della domanda (lavoro non qualificato, lavori usuranti).

I dati disponibili, forniti dal Ministero del lavoro, relativi agli andamenti dei livelli occupazionali degli immigrati permettono di evidenziare alcuni elementi:

- la tendenza degli immigrati a spostarsi verso il Nord del paese, dove la possibilità di occupazione e di una occupazione stabile risulta maggiore; tra gli occupati il 67% risulta essere presente al nord, il 21% al centro, il 7,3% nel sud ed il 4,4% nelle isole;

- la maggiore facilità degli immigrati di trovare occupazione in ambiti del mercato che richiedono scarsi livelli di specializzazione e lo svolgimento di mansioni manuali spesso faticose. Tra il 1992 ed il 1995 il 76% circa degli extracomunitari occupati non ha o non ha dichiarato titoli di studio. Inoltre, mentre nel periodo 1993-1995 diminuisce la disoccupazione tra gli operai generici, essa è raddoppiata tra quelli specializzati. Tra i lavoratori extracomunitari, peraltro, la qualifica prevalente è quella di operaio generico (76%) (tab. 20);

- similmente, con riferimento al lavoro stagionale, si rileva un aumento degli stagionali extracomunitari (42% dal 1994 al 1995 ed in valore assoluto da 6.430 a 11.062) a fronte di un calo del numero degli stagionali italiani del 4,2% (da 488.774 nel 1994 e 468.367 nel 1995).

Con riferimento ai settori occupazionali i dati sottolineano, al nord ed in alcuni distretti industriali del centro, la prevalenza di occupati immigrati nell'industria (spesso medio-piccola), nell'edilizia e, nell'ambito del terziario, nel settore dei trasporti, della pulizia, alberghiero e ristorazione, al centro ed al sud sono occupati più nei servizi (domestici e di assistenza) e nell'agricoltura.

5.2. Il lavoro regolare

Le implicazioni economiche e sociali dell'immigrazione, in particolare di quella extracomunitaria, appaiono dunque particolarmente degne di attenzione, anche al fine di valutare gli aspetti del suo impatto sul mercato del lavoro italiano (i lavoratori immigrati tolgono spazio (e occupazione) ai cittadini italiani? potrebbero costituire un peso per il già traballante sistema di protezione sociale?).

La possibilità che l'immigrazione possa rappresentare una *risorsa* per il paese va vagliata proprio a partire dai problemi prioritari che affliggono l'economia ed il sistema di protezione sociale italiano e tenendo conto dei vantaggi che, sia sul

piano socio-demografico che in relazione a quello economico, l'immigrazione ha sinora generato per l'Italia. Tutto ciò si accompagna al necessario sviluppo di una conoscenza adeguata dell'immigrazione e delle sue conseguenze in termini di politiche sociali, dei punti critici e delle potenzialità e della importanza dell'attivazione di politiche adeguate in materia di accoglienza ed integrazione.

A partire dal quadro generale già delineato rispetto al lavoro degli immigrati, ci si propone quindi di valutare il contributo degli immigrati alla creazione delle ricchezze del Paese e, più in generale, i vantaggi di una loro positiva integrazione nel tessuto economico e sociale del Paese.

A questo proposito, però, è da precisare che il quadro statistico relativo alla realtà dell'immigrazione in Italia, in particolare per gli aspetti concernenti il mercato del lavoro, risulta incompleto poiché i fenomeni dell'immigrazione clandestina e quelli del lavoro irregolare sono difficilmente quantificabili.

Quest'ultimo aspetto risulta ancora più rilevante alla luce del fatto che l'economia italiana è fortemente caratterizzata dai fenomeni del "sommerso", ossia dallo sviluppo di attività produttive ed economiche che sfuggono deliberatamente ai controlli per non sostenere il peso dell'imposizione fiscale e contributiva nei quali, con tutta probabilità, trovano collocazione cittadini in assoluto stato di bisogno e con minori richieste rispetto ai lavoratori italiani, quali gli immigrati.

Ovviamente una valutazione esaustiva del contributo che viene dagli immigrati alla creazione della ricchezza nazionale deve tenere conto dell'economia sommersa, vale a dire della realtà produttiva non rilevata dalle statistiche ufficiali e sulla quale sono possibili solo stime.

Sul piano delle rilevazioni ufficiali, sono particolarmente indicativi attualmente i dati resi disponibili dall'Inps relativi agli extracomunitari *dipendenti occupati nell'industria e nei servizi* e quelli relativi ai *lavoratori domestici*. Naturalmente tali dati offrono un quadro parziale della presenza degli stranieri nel mercato del lavoro poiché non tengono conto degli addetti all'agricoltura e dei lavoratori autonomi che costituiscono una realtà rilevante e di crescente importanza dell'universo occupazionale degli immigrati.

Con riferimento ai *lavoratori stranieri dipendenti regolarmente iscritti all'Inps* si rileva come dal 1991 al 1995 vi sia stato un incremento particolarmente rilevante che è risultato superiore al 40% e che, in valori assoluti, ha visto i lavoratori extracomunitari addetti nell'industria e nei servizi passare da 79.584 a 112.304 (tab. 21). La distribuzione degli addetti extracomunitari tra industria e servizi segnala che è prevalente il peso del settore industriale (71.825 addetti contro 40.479 nei servizi) anche se il settore dei servizi ha avuto, tra il 1991 ed il 1995, un incremento percentuale degli addetti di provenienza extracomunitaria pari al 54,2% contro il 34,7% di quello industriale.

In termini di *distribuzione degli addetti extracomunitari per branche di attività nell'ambito del settore industriale* è da notare la netta prevalenza del settore meccanico (oltre 24 mila addetti extracomunitari pari al 32,1% degli addetti occupati nell'industria) e di quello edile (19,1%), anche se in termini di incrementi percentuali hanno prevalso i settori metallurgico (+ 50,7%) e chimico (+ 45,4%).

Tab. 21 - *Lavoratori extracomunitari addetti nell'industria e nei servizi per branche di attività. 1991 e 1995 (val. ass. e val. %)*

Branche industria e servizi	1991	Comp. %	1995	Comp. %	Var. 1995/1991
Abbigliamento	1.404	2,6	1.670	2,3	18,9
Alimentare	2.881	5,4	3.587	5,0	24,5
Carta-editoria	870	1,6	1.058	1,5	21,6
Chimica	3.822	7,2	5.559	7,7	45,4
Edilizia	13.081	24,6	13.693	19,1	4,7
Legno-Mobili	3.384	6,3	4.461	6,2	31,8
Meccanica	17.125	32,2	24.890	34,6	45,3
Metallurgica	1.504	2,8	2.267	3,2	50,7
Pelli	2.308	4,3	5.013	7,0	117,2
Tessile	2.853	5,3	4.106	5,7	43,9
Vetro-Ceramica-Cemento	3.623	6,8	4.574	6,4	26,2
Altre industrie	481	0,9	947	1,3	96,9
Totale industria	53.336	100,0	71.825	100,0	34,7
Servizi di assistenza	3.980	15,2	8.302	20,5	108,6
Commercio dettaglio	2.151	8,2	2.991	7,4	39,1
Commercio ingrosso	3.056	11,6	3.895	9,6	27,5
Pubblici esercizi	9.858	37,6	13.495	33,3	36,9
Servizi di pulizia-lavanderia	3.496	13,3	4.256	10,5	21,7
Trasporti	2.414	9,2	5.243	13,0	117,2
Altri servizi	1.293	4,9	2.297	5,7	77,6
Totale servizi	26.248	100,0	40.479	100,0	54,2
Totale	79.584		112.304		41,1

Fonte: Inps.

Nel settore dei servizi gli extracomunitari risultano maggiormente occupati nell'ambito dei pubblici esercizi (oltre il 33% del totale degli extracomunitari occupati nei servizi) e dei servizi di assistenza (20,5%) mentre i settori più dinamici nel periodo 91-95 sono risultati i trasporti (117,2%) ed i servizi di assistenza (108,6%).

La distribuzione territoriale dei lavoratori extracomunitari occupati segnala come le aree del nord-est (47,1%) e del nord-ovest (37,3%) assorbono oltre l'84% della manodopera extracomunitaria occupata nell'industria. Al centro (13%) e, soprattutto nel sud (2%) e nelle isole (0,5%) l'occupazione industriale per gli extracomunitari ha un ruolo residuale e, ovviamente ciò è da ascrivere alle caratteristiche strutturali delle economie locali nelle quali le attività industriali hanno un peso poco rilevante (tab. 22).

Tab. 22 – *Lavoratori extracomunitari per settore di attività economica e ripartizione geografica. 1995 (val. ass. e val. %)*

Ripartizione geografica	Industria		Servizi		Totale	
	N.	Comp. %	N.	Comp. %	N.	Comp. %
Nord-Ovest	26.793	37,3	14.852	36,7	41.645	37,1
Nord-Est	33.848	47,2	15.270	37,6	49.118	43,7
Centro	9.343	13,0	8.279	20,5	17.622	15,7
Sud	1.459	2,0	1.368	3,4	2.827	2,5
Isole	382	0,5	710	1,8	1.092	1,0
Italia	71.825	100,0	40.479	100,0	112.304	100,0

Fonte: Inps.

Anche nel settore dei servizi è nelle due aree del nord che risulta collocata gran parte manodopera extracomunitaria occupata, mentre al centro la percentuale risulta pari ad oltre il 20% e nel sud (3,4%) e nelle isole (1,8%) sono collocate quote residuali di occupazione.

Lo sviluppo dell'occupazione degli extracomunitari risulta in netta controtendenza rispetto alla dinamica occupazionale che ha caratterizzato i cittadini italiani negli stessi settori. Infatti, nel periodo 1991-1995 nell'industria si è registrata una flessione in termini di unità di lavoro di oltre l'8% contro il già rilevato incremento dell'occupazione di extracomunitari e analogo andamento si rileva nel settore dei servizi (esclusa la pubblica amministrazione) nel quale la crescita degli extracomunitari ha fatto da contraltare alla, sia pur lieve, riduzione della forza lavoro complessivamente occupata.

Una dimensione occupazionale particolarmente rilevante per gli extracomunitari è rappresentata dall'area della collaborazione domestica che assorbe una parte importante della forza lavoro straniera in Italia, soprattutto con riferimento ad alcune comunità ed alla forza lavoro femminile.

I dati disponibili di fonte Inps sono relativi al 1993 e mettono in luce che i lavoratori stranieri nel settore della collaborazione domestica sono quasi 59 mila e costituiscono il 24,2% dei lavoratori del settore (tab. 23). Le donne costituiscono oltre il 72% del totale dei lavoratori stranieri del settore mentre, sotto il profilo della distribuzione territoriale, si rileva che il Lazio (30,7% del totale dei lavoratori stranieri del settore) e la Lombardia (19,8%) costituiscono le due regioni dove si registra la più elevata concentrazione di collaboratori domestici stranieri. Per quanto riguarda, poi, l'incidenza dei lavoratori stranieri sul totale dei collaboratori domestici si rileva che oltre al Lazio (45,8%) e della Lombardia (32,2%) spicca il caso della Sicilia ove gli stranieri rappresentano oltre il 41% del totale dei lavoratori del settore.

Tab. 23 - *Lavoratori stranieri addetti nel settore della collaborazione domestica*
(v.a.; val. %)

	lavoratori stranieri	%	femmine	% femmine sul totale	lavoratori italiani	incidenza stranieri/italiani
Piemonte	2.391	4,1	1.877	78,5	22.706	10,5
Valle d'Aosta	61	0,1	52	85,2	476	12,8
Lombardia	11.698	19,8	9.082	77,6	36.370	32,2
Liguria	1.431	2,4	1.090	76,2	7.488	19,1
Trentino - Alto Adige	286	0,5	272	95,1	4.410	6,5
Veneto	2.536	4,3	1.963	77,4	15.624	16,2
Friuli - Venezia Giulia	976	1,7	905	92,7	4.665	20,9
Emilia Romagna	2.868	4,9	2.316	80,8	15.757	18,2
Toscana	4.640	7,9	3.550	76,5	21.732	21,4
Umbria	499	0,8	373	74,7	5.266	9,5
Marche	698	1,2	589	84,4	7.343	9,5
Lazio	18.099	30,9	13.742	75,9	39.479	45,8
Abruzzo	307	0,5	274	89,3	4.359	7,0
Molise	61	0,1	51	83,6	1.118	5,5
Campania	3.670	6,2	2.617	71,3	16.432	22,3
Puglia	1.209	2,1	758	62,7	8.395	14,4
Basilicata	90	0,2	59	65,6	1.083	8,3
Calabria	730	1,2	550	75,3	2.966	24,6
Sicilia	6.508	11,0	2.662	40,9	15.700	41,5
Sardegna	196	0,3	141	71,9	11.879	1,6
Nord-ovest	15.581	26,4	12.101	77,7	67.040	23,2
Nord-est	6.666	11,3	5.456	81,8	40.456	16,5
Centro	23.936	40,6	18.254	76,3	73.820	32,4
Sud	6.067	10,3	4.309	71,0	34.353	17,7
Isole	6.704	11,4	2.803	41,8	27.579	24,3
Totale	58.954	100,0	42.923	72,8	243.248	24,2

Fonte: Dossier Immigrazione 1996, Caritas di Roma.

Con riferimento ai lavoratori stranieri occupati nel settore agricolo è da segnalare una stima relativa al 1994 proposta dalla Caritas a partire dai dati dell'Istituto Nazionale di Economia Agraria (Inea) che mette in luce come il totale degli occupati nel settore risultasse pari a oltre 53 mila cittadini stranieri (tab. 24). Oltre il 65% del totale dei lavoratori stranieri occupati nel settore agricolo risulta concentrato nel sud e nelle isole, mentre circa il 20% lavora nelle regioni del nord-est.

Tab. 24 - *Stima dei lavoratori stranieri occupati in agricoltura - 1994 (v.a.; val. %)*

	v.a.	%
Piemonte	1.865	3,5
Valle d'Aosta	100	0,2
Lombardia	610	1,1
Liguria	1.385	2,6
Trentino - Alto Adige	2.695	5,0
Veneto	5.543	10,3
Friuli - Venezia Giulia	325	0,6
Emilia Romagna	2.150	4,0
Toscana	1.310	2,4
Umbria	275	0,5
Marche	1.008	1,9
Lazio	710	1,3
Abruzzo	327	0,6
Molise	35	0,1
Campania	8.730	16,2
Puglia	9.900	18,4
Basilicata	570	1,1
Calabria	6.500	12,1
Sicilia	9.600	17,8
Sardegna	208	0,4
Nord-ovest	3.960	7,4
Nord-est	10.713	19,9
Centro	3.303	6,1
Sud	26.062	48,4
Isole	9.808	18,2
Totale	53.846	100,0

Fonte: Dossier Immigrazione 1996, Caritas di Roma.

Nel settore agricolo una importanza assolutamente centrale per i lavoratori extracomunitari, anche in termini quantitativi, è assunta dal lavoro stagionale per il quale esiste la disponibilità di dati relativi agli iscritti al collocamento. Gli extracomunitari sono attualmente oltre undici mila pari al 2,4% del totale e, con riferimento alla distribuzione territoriale, è al Centro che gli extracomunitari rappresentano la percentuale più elevata (il 15,4% degli iscritti al collocamento). Considerando gli avviati e gli autorizzati relativamente al periodo 30.6-30.9 del 1995 si rileva che gli extracomunitari sono 21.331 pari al 3,8% del totale degli avviati ed autorizzati del periodo. Con riferimento alle regioni spicca il caso del Trentino Alto Adige ove la percentuale risulta pari ad oltre il 53% del totale degli avviati e autorizzati mentre nelle altre regioni si rilevano percentuali più basse (tab. 25).

Tab. 25 - *Lavoratori extracomunitari occupati nel lavoro agricolo stagionale - 1995*
(v.a.; val. %)

	iscritti al collocamento (31.12.95)			avviati e autorizzati periodo 30.6-3.9.95		
	nazionali	extracom.	%	totale	extracom.	%
Piemonte	3.578	246	6,9	6.838	544	8,0
Valle d'Aosta	490	23	4,7	1.226	203	16,6
Lombardia	3.718	323	8,7	9.639	897	9,3
Liguria	1.181	100	8,5	939	110	11,7
Trentino - Alto Adige	1.503	85	5,7	14.758	7.942	53,8
Veneto	6.109	833	13,6	15.359	1.852	12,1
Friuli - Venezia Giulia	1.086	26	2,4	5.772	172	3,0
Emilia Romagna	25.184	906	3,6	76.063	1.772	2,3
Toscana	11.763	719	6,1	14.014	875	6,2
Umbria	5.868	630	10,7	8.304	1.104	13,3
Marche	1.139	109	9,6	2.448	154	6,3
Lazio	15.606	3.837	24,6	11.363	1.151	10,1
Abruzzo	7.155	377	5,3	8.874	1.460	16,5
Molise	3.431	26	0,8	3.262	53	1,6
Campania	99.840	331	0,3	64.554	159	0,2
Puglia	133.791	587	0,4	208.022	1.198	0,6
Basilicata	8.950	105	1,2	15.035	195	1,3
Calabria	74.015	289	0,4	64.547	147	0,2
Sicilia	46.768	1.467	3,1	23.904	1.329	5,6
Sardegna	17.192	43	0,3	3.394	14	0,4
Nord-ovest	8.967	692	7,7	18.642	1.754	9,4
Nord-est	33.882	1.850	5,5	111.952	11.738	10,5
Centro	34.376	5.295	15,4	36.129	3.284	9,1
Sud	327.182	1.715	0,5	364.294	3.212	0,9
Isole	63.960	1.510	2,4	27.298	1.343	4,9
Totale	468.367	11.062	2,4	558.315	21.331	3,8

Fonte: Dossier Immigrazione 1996, Caritas di Roma.

In sostanza nell'area del lavoro regolare prevalentemente dipendente gli extracomunitari sono fortemente presenti nel settore terziario e, in particolare, nell'ambito delle attività di collaborazione domestica anche se, come si è rilevato, sia l'agricoltura che l'industria continuano ad accrescere la quota di forza lavoro extracomunitaria occupata pur in presenza di una contrazione dei livelli occupazionali globali.

Ciò sembra confermare l'idea dell'effetto-sostituzione, vale a dire gli extracomunitari si collocano al posto di italiani che rimangono disoccupati. In realtà il quadro che emerge è dominato dalla tendenza ad attribuire agli extracomunitari quelle mansioni lavorative che non incontrano più la disponibilità degli italiani, in piena sintonia con quanto accaduto in altri paesi ad elevato livello di sviluppo.

5.3. Alcuni dati relativi al lavoro sommerso

L'analisi del mercato del lavoro risulta particolarmente complessa soprattutto in relazione allo sviluppo dei fenomeni dell'economia sommersa nella quale gli stranieri non residenti rappresentano una componente di crescente importanza. Infatti, la ricerca da parte delle imprese di una flessibilità più elevata e di un minor costo della forza lavoro ha determinato un ampliamento dell'area del lavoro *non standard* e, soprattutto, di quello irregolare.

Inoltre, nel corso dell'ultimo ventennio si è profondamente modificata la composizione del lavoro non regolare con una crescita rilevante degli stranieri non residenti e di coloro che esercitano il secondo lavoro rispetto agli irregolari ed agli occupati non dichiaratisi.

Pertanto, la presenza degli stranieri nel mercato del lavoro è direttamente investita dai processi di trasformazione strutturale che riguardano sia le modalità di ingresso nella realtà del lavoro sia le forme di erogazione della forza lavoro sotto il profilo contrattuale e della tutela. A questo proposito è da tenere presente, come già rilevato, che gli stranieri costituiscono un segmento particolarmente "debole" dell'offerta di lavoro che opera come sostituto della forza lavoro nazionale prevalentemente nei comparti e nelle mansioni a più elevata penosità (fatica, retribuzione inferiore, elevata precarietà, scarsa gratificazione ecc..).

La dimensione della presenza straniera (e prevalentemente extracomunitaria) nella realtà dell'economia sommersa non può che essere oggetto di stime, proprio perché l'economia informale fonda gran parte della sua forza competitiva sulla capacità di sfuggire ai controlli a scopo contributivo e previdenziale e, quindi, alle rilevazioni ufficiali.

Secondo una stima dell'Istat, la componente del lavoro non regolare costituita da stranieri non residenti sarebbe nel 1995 pari al 14% dell'occupazione non regolare (circa 5 milioni di addetti) per un totale di circa 697.000 unità di lavoro. In sostanza, sulla base dei dati Istat, dal 1980 al 1995, le unità di lavoro irregolari erogate dai cittadini stranieri si sarebbero pressappoco raddoppiate e, data la minore crescita delle altre componenti, si sarebbe determinato un aumento relativo piuttosto significativo della quota di lavoro "irregolare" erogato dagli stranieri.

Il dato Istat richiede innanzitutto una breve precisazione metodologica poiché misura il volume di lavoro erogato dagli addetti in termini di unità di lavoro, concetto che si avvicina alla misura dell'occupazione in termini di ore lavorate piuttosto che di numero di persone occupate. In pratica, le diverse forme e tipologie occupazionali, nonché il diverso impegno orario dei lavoratori vengono trasformate in unità di lavoro omogeneo mediante l'attribuzione a ciascuna prestazione lavorativa dell'impegno orario di un occupato a tempo pieno e con continuità lavorativa nel tempo della prestazione offerta.

Pertanto non necessariamente nel caso degli irregolari ad una unità di lavoro corrisponde un lavoratore; è più probabile che ciascun lavoratore straniero irregolare eroghi in media più di una unità di lavoro.

Tuttavia malgrado tale precisazione, il dato Istat richiede una valutazione molto cauta soprattutto se analizzata alla luce del numero di soggiornanti per motivi di lavoro che, in totale, sono 556.826 di cui 380.113 occupati regolarmente, sia nel lavoro subordinato che in quello autonomo. Infatti sulla base della stima Istat (pur tenendo presente la precisazione metodologica esposta in precedenza), risulterebbero quasi due irregolari per ogni occupato regolare; se tale rapporto può essere credibile per alcuni settori (edilizia e lavoro domestico) in altri casi conduce senza dubbio ad una sopravvalutazione della presenza del lavoro degli stranieri e, più in specifico, degli extracomunitari.

A questo proposito si consideri che il Governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio nelle Considerazioni finali del 1997, dopo avere sottolineato la crescita del numero dei lavoratori irregolari (non registrati dalle imprese a fini fiscali e previdenziali), ha messo in luce come nel settore delle costruzioni sia irregolare un rapporto di lavoro su tre, mentre nel settore manifatturiero e nei servizi quasi uno su dieci. Pertanto, secondo il Governatore della Banca d'Italia sarebbero irregolari circa 2.400.000 posizioni lavorative.

Alla luce di tale quadro si rileva che la costruzione di una stima credibile ed equilibrata del lavoro sommerso esercitato dagli stranieri (più in specifico dagli extracomunitari) deve partire innanzitutto da una valutazione disaggregata della situazione nei settori in cui la presenza degli stranieri è più consistente e sui quali esistono dati certi relativamente alla presenza "regolare" degli stranieri dai quali partire.

Ad esempio, nel settore edilizio l'Inps individua nel 1995 13.693 addetti regolarmente assunti e, a partire da tale dato ed in relazione al lavoro sommerso, prendendo in considerazione la proporzione tra lavoro regolare e quello irregolare nel settore proposta da Fazio (1 irregolare su 3 regolari) corretta verso l'alto dato che, presumibilmente gli extracomunitari hanno un tasso di irregolarità più elevato (1 su 2), si individua un totale di circa 20.000 extracomunitari addetti al settore edilizio, indipendentemente dalla forma contrattuale del rapporto di lavoro.

Con riferimento al settore industriale, partendo dal dato degli stranieri regolarmente occupati e iscritti all'Inps che sono oltre 71 mila unità (pari all'1,1% del totale dell'occupazione nel settore ed all'1,4% dell'occupazione dipendente dell'edilizia) e, scorporando dal totale dell'industria gli addetti all'edilizia, si individuano 58.132 cittadini stranieri addetti ai rimanenti settori industriali.

Correggendo verso l'alto (da 1/10 a 1/5) il rapporto irregolari/regolari proposto da Fazio per il complesso degli addetti del settore, il totale degli stranieri addetti (regolari ed irregolari) nei settori industriali diversi dall'edilizia risulta pari a 69.578 unità e aggiungendovi i 20 mila addetti dell'edilizia si individuano circa 90.000 stranieri addetti all'industria italiana.

Per quanto riguarda l'area del lavoro domestico, come si è già rilevato, sono disponibili i dati degli stranieri iscritti all'Inps per il 1993. È indubbio che questo settore costituisca tradizionalmente uno sbocco occupazionale prioritario per gli stranieri, soprattutto extracomunitari, tanto che per alcune comunità rappresenta il canale occupazionale predominante (un terzo circa dei lavoratori domestici regolari proviene dalle Filippine).

D'altro canto, non è certo una forzatura affermare che nel settore della collaborazione domestica si annida una parte importante del lavoro irregolare offerto dagli stranieri, sia perché in molti casi le ore dichiarate dai datori di lavoro sono inferiori a quelle effettivamente erogate (per abbattere gli oneri contributivi) sia per la presenza di vero e proprio lavoro nero (nessun versamento contributivo).

Un indicatore importante viene dai tassi di regolarizzazione per settore di inserimento (i dati sono relativi al 31-5-1996) che segnalano come il valore più elevato sia proprio quello del lavoro domestico (38,3% valore nazionale, che sale al 41% nel meridione). In sostanza, uno straniero su tre tra quelli regolarizzati sulla base del decreto Dini lavora come collaboratore domestico.

Per proporre una stima del totale degli stranieri operanti nel settore della collaborazione domestica nel 1995, occorre in via prioritaria attualizzare il dato del 1993 relativo ai regolari a partire dalle informazioni concernenti gli avviamenti al lavoro per il biennio 1994-1995. Poiché nel periodo preso in esame sono stati avviati al lavoro domestico circa 20.000 unità e poiché nel 1995 c'è stato un certo rallentamento della sempre crescente capacità del settore di assorbire forza lavoro straniera, si può ipotizzare credibilmente che gli stranieri addetti al settore siano circa 72-73 mila.

Inoltre, alla luce delle considerazioni relative alla dimensione del lavoro irregolare erogato dagli stranieri si può ragionevolmente applicare all'area della collaborazione domestica un rapporto lavoro irregolare/lavoro regolare simile a quello relativo al settore edilizio, vale a dire di uno a due. Pertanto, nel 1995 il numero totale di stranieri addetti alla collaborazione domestica dovrebbe essere di circa 105.000 unità.

Per l'agricoltura, invece, a fronte di una stima Istat che individua in 79.500 i lavoratori stranieri irregolari addetti all'agricoltura si segnala una accurata indagine dell'Inea secondo la quale gli addetti stranieri operanti nel settore, regolari e irregolari, sarebbero 53.486 nel 1993. Alla luce degli avviamenti al lavoro nel settore realizzati nel biennio 1994-1995 e della più generale tendenza che ha caratterizzato l'inserimento degli stranieri nel comparto agricolo, è possibile stimare in circa 70.000 gli stranieri operanti globalmente in agricoltura nel 1995.

È da considerare, poi, il dato relativo al settore *dei servizi* in cui operano circa 40 mila addetti regolarmente censiti dall'Inps per i quali vengono effettuati versamenti contributivi. Anche se il tasso di regolarizzazione relativo ai pubblici esercizi (una delle componenti di questo comparto nella classificazione dell'Inps) è piuttosto basso, non è certo una forzatura l'applicazione a questo settore di un rapporto irregolari/regolari che sia intermedio tra quello proposto per i settori a più alta evasione contributiva (edilizia e lavoro domestico) e quelli a minore presenza di lavoro nero (industria), vale a dire un rapporto di 1 lavoratore irregolare ogni 3 regolari. Pertanto, gli irregolari sarebbero circa 12.144 mentre il totale degli stranieri addetti al settore salirebbe a 52.623 unità.

Una stima globale sulla presenza degli stranieri nel mercato del lavoro può pertanto essere proposta relativamente ai settori dell'agricoltura, dell'industria (inclusiva dell'edilizia), della collaborazione domestica e dei servizi. Il dato globale relativo al 1995 permette di individuare in circa 320-330 mila unità il

numero di stranieri operanti, in forme contrattuali regolari e in modo sommerso, nei settori analizzati.

Tale dato costituisce una base realistica e credibile per proporre un riflessione sull'impatto dell'immigrazione sul mercato del lavoro e per valutare l'effettivo contributo che proviene dagli stranieri alla creazione della ricchezza nazionale, tenuto conto che ad essa occorrerebbe aggiungere l'area vasta, estremamente eterogenea ed in continua crescita, del lavoro autonomo.

Una prima verifica del valore di tale stima può essere effettuata attraverso l'incrocio con una stima costruita in modo diverso, a partire dai dati relativi ai soggiornanti per motivi di lavoro che risultano occupati. Poiché l'obiettivo è la quantificazione del lavoro irregolare, risulta opportuno concentrare l'analisi sui dati relativi agli extracomunitari (disponibili nei dati sui permessi di soggiorno) poiché presumibilmente costituiscono la componente degli stranieri prioritariamente investiti dal fenomeno dell'economia sommersa. Per il 1995, si registrano 318.040 extracomunitari con permesso di soggiorno per motivi di lavoro che risultano occupati come lavoratori subordinati o autonomi (vale a dire l'83,7% del totale degli stranieri soggiornanti per motivi di lavoro risultanti occupati).

Con riferimento al numero di lavoratori non regolari che sfuggono alle verifiche contributive e previdenziali, e che presumibilmente sono in maggioranza anche privi del permesso di soggiorno, si può considerare un rapporto irregolari/regolari di 1 a 4 (una specie di media generale dei rapporti irregolari/regolari relativi ai singoli settori) dal quale si ricava un valore di circa 80.000 extracomunitari irregolari che, sommati ai regolari, danno un totale di quasi 400.000 mila lavoratori extracomunitari nei vari settori dell'economia indipendentemente dalla forma del rapporto di lavoro.

Lo scarto tra le due stime proposte (circa 70-80 mila unità) rende naturalmente prioritaria una più precisa definizione della realtà estremamente eterogenea del lavoro autonomo nelle sue varie forme, che costituisce un bacino essenziale e di crescente importanza per i flussi migratori che approdano in Italia.

5.4. Stima del contributo degli immigrati alla creazione di ricchezza

La questione dell'immigrazione è troppo spesso oggetto di rappresentazioni stereotipate che esaltano le difficoltà e le incomprensioni che possono caratterizzare i processi di integrazione, soprattutto quando esistono diversità culturali rilevanti come accade per molte delle etnie che si stanno stabilendo in Italia.

Viene così messo in luce che gli immigrati "prenderebbero" qualcosa dal paese in cui si stabiliscono sottacendo, invece, il contributo specifico che il lavoro degli immigrati offre in termini di creazione di ricchezza. Ovviamente, come si è già rilevato, una stima adeguata del contributo che gli immigrati danno alla creazione di valore aggiunto nazionale incontra un ostacolo rilevante nella determinazione del numero di lavoratori irregolari.

Pertanto, risulta utile proporre una stima del contributo alla creazione di valore aggiunto che proviene dal lavoro degli immigrati, a partire dai dati ufficiali relativi al loro inserimento nei diversi comparti dell'economia nazionale.

Con riferimento al settore dell'edilizia si è già rilevato che gli extracomunitari addetti al settore, indipendentemente dalla forma contrattuale del rapporto di lavoro, sono circa 20.000 ai quali è ascrivibile la creazione di una quota dell'1,3% del valore aggiunto del settore, pari ad oltre mille cento miliardi di lire correnti.

Nel settore industriale, invece, la quota di valore aggiunto attribuibile agli extracomunitari occupati regolari ed irregolari è di oltre 5 mila miliardi pari all'1,1% del totale del valore aggiunto creato nel settore. È nell'agricoltura che il contributo degli stranieri risulta particolarmente importante poiché i circa 70.000 stranieri addetti al settore producono quasi il 4% del valore aggiunto del settore, per un totale di 2.238 miliardi.

Nei servizi, invece, la percentuale di valore aggiunto attribuibile agli addetti di provenienza straniera è dell'1,7% per un totale di oltre 15 mila miliardi in un settore al quale è ascrivibile la creazione della quota preponderante di valore aggiunto nazionale.

In sostanza, al lavoro prestato dagli stranieri (in prevalenza extracomunitari) è attribuibile la creazione di una quota di valore aggiunto complessivo stimabile nell'1,5-1,8% del valore aggiunto nazionale per un totale di 24-25 mila miliardi di lire correnti.

Ovviamente si tratta di una stima suscettibile di successive approssimazioni ma che, comunque, è indicativa del contributo che proviene dal lavoro degli immigrati alla creazione della ricchezza nazionale, tenuto conto che si tratta anche di lavoro a più elevata penosità sia in termini di fatica che di minore remunerazione e tutela.

6. Dinamiche demografiche ed equilibri nel sistema di welfare. il ruolo degli immigrati

6.1. Natalità e mortalità negli stranieri

I mutamenti demografici di lungo periodo che hanno investito la popolazione italiana sono all'origine di rilevanti mutamenti economici e sociali e contribuiscono, spesso in maniera determinante, a mettere in crisi realtà istituzionali consolidate rendendo indispensabile la ricerca di nuovi e diversi equilibri. A questo proposito si pensi a tutti gli aspetti concernenti la crisi dello stato sociale, soprattutto in relazione alla dimensione previdenziale, dove la contrazione della base contributiva è dovuta sia alla crisi occupazionale che alla diminuzione dei componenti delle classi di età produttive a fronte della crescita del numero di anziani.

L'impatto dei fenomeni migratori sulla realtà economica e sociale del paese deve essere letto proprio alla luce di queste tematiche focalizzando l'attenzione sugli effetti che i flussi migratori possono avere, ad esempio, sul fenomeno di progressivo invecchiamento della popolazione o su quello della contrazione delle nascite.

Un primo segnale dell'impatto positivo che i flussi migratori hanno sulle dinamiche demografiche si rileva con riferimento all'andamento del saldo totale

della popolazione poiché, ad esempio, nel 1994, a fronte di un saldo naturale negativo rispetto all'anno precedente (- 20.675), si è verificato un positivo saldo migratorio pari a 44.454 unità che ha contribuito a determinare l'incremento della popolazione residente del + 0,2%.

Particolarmente utile risulta poi un'analisi del confronto tra la struttura per età della popolazione italiana e quella prevalente negli stranieri, poiché consente di centrare la specificità del contributo che può provenire dagli immigrati in termini di inversione delle dinamiche demografiche più negative.

Infatti, l'analisi dei dati relativi alla struttura della popolazione italiana per età mette in luce come sia tuttora in sviluppo il processo di invecchiamento della popolazione che caratterizza l'Italia da vari anni. Al 1° gennaio 1995 i giovani con età inferiore a 18 anni costituiscono il 19,6% della popolazione mentre gli anziani (con almeno 61 anni) rappresentano il 21,1% del totale.

Il confronto tra la struttura per età della popolazione delle diverse aree del paese evidenzia alcune interessanti differenziazioni, poiché si rileva che nelle aree del centro (22,9%) e del nord-ovest (23,2%) la popolazione anziana è superiore alla media nazionale mentre al sud (18,0%) rappresenta una quota più bassa.

Con riferimento ai giovani, il quadro si propone capovolto poiché al sud si individua una percentuale del 28,5% contro percentuali nettamente inferiori al centro, al nord-ovest ed al nord-est che risultano pari, rispettivamente al 19,3% ed al 19,4%. Inoltre l'indice di dipendenza, come rapporto tra la popolazione in età 19-60 anni da un lato e i giovani e gli anziani dall'altro, risulta pari a 68,9%.

Naturalmente, la *struttura per età della popolazione straniera* risulta nettamente più "spostata" verso le classi di età produttive (19-60 anni) poiché gli anziani (7,3%) ed i giovani (3,1%) costituiscono quote nettamente minoritarie della popolazione straniera in Italia. Per quanto riguarda la struttura per età della popolazione nelle diverse aree si rileva che, nel sud e nelle isole, i giovani sono in percentuale maggiore rispetto alle altre aree del paese, mentre al centro spicca la percentuale più elevata (rispetto alla media nazionale) degli anziani.

Risulta confermato, per tutte le aree geografiche, il peso preponderante della popolazione in età produttiva, tanto che l'incidenza delle due classi estreme (giovani e anziani) sulla classe 19-60 risulta dell'11,7%. Naturalmente non si può considerare tale rapporto come un normale indice di dipendenza poiché sui lavoratori immigrati pesano le famiglie che vivono nei paesi di origine e che, ovviamente, non sono contabilizzati nei dati utilizzati.

Tuttavia, risulta evidente che la struttura per età della popolazione residente è fortemente condizionata dalle motivazioni che spingono gli stranieri (soprattutto extracomunitari) a venire in Italia, vale a dire la ricerca del lavoro (del resto, il 60% circa dei permessi di soggiorno è rilasciato per ragioni di lavoro) e che si tratta di una popolazione attiva nel pieno della propria vita lavorativa e, eventualmente, contributiva.

Naturalmente, l'arrivo di una popolazione sensibilmente più giovane rispetto a quella italiana può avere implicazioni rilevanti sulle dinamiche demografiche, purché si tratti di comunità stanziali, che vengano messe in condizioni di fare dell'Italia non solo una terra di immigrazione temporanea in attesa del ritorno

in patria o addirittura una terra di passaggio per altri paesi. Infatti, solo favorendo la costituzione e l'integrazione di comunità di immigrati stanziali si potrà massimizzare la permanenza nel contesto socioeconomico nazionale dei vantaggi connessi alla presenza degli stranieri.

Con riferimento all'impatto dei flussi migratori sulle dinamiche sociodemografiche nazionali, esso risulta senz'altro immediatamente positivo sia sul tasso di ricambio (rapporto tra giovani di 15-19 anni e anziani di 60-64 anni) che, soprattutto, sul tasso di dipendenza (rapporto tra i giovani e gli anziani da un lato e le classi produttive dall'altro) che nel nostro paese mostra un trend particolarmente negativo e che, invece, l'arrivo di soggetti con una lunga vita lavorativa davanti consentirebbe di invertire positivamente. Non sono da sottovalutare le conseguenze che ciò avrebbe sulla stato sociale il quale, allo stadio attuale, vive una "crisi contributiva" stretto nella duplice tenaglia della riduzione dei livelli occupazionali e dell'invecchiamento della popolazione.

Sinora all'interno delle proposte di riordino del *welfare* sembrano prevalere soluzioni "regressive" fondate più sui tagli alle prestazioni ed alle spese, allo scopo di far quadrare i bilanci alla luce della contrazione della base contributiva, piuttosto che la ricerca di equilibri diversi che valorizzino nuove fonti contributive a partire dalle dinamiche che attraversano il mercato del lavoro (crisi del lavoro standard, sviluppo dei lavori atipici e non standard ecc.).

All'interno di una progettualità di riforma del *welfare* legata alla valorizzazione delle nuove opportunità connesse con la globalizzazione dei mercati, non si può non focalizzare l'attenzione sullo specifico contributo che può arrivare dall'immigrazione e che, nel caso delle dinamiche demografiche, risulta evidente.

A questo proposito, un altro aspetto fondamentale concerne i fenomeni della *natalità* e della *mortalità* degli stranieri che, però, possono essere analizzati solo a partire dai dati relativi alla popolazione iscritta in anagrafe, vale a dire con riferimento alla sola componente residente in Italia, mentre non è possibile individuare gli eventi relativi alla natalità ed alla mortalità concernenti gli stranieri presenti in Italia.

Con riferimento alle nascite, il loro numero nel 1994 ammonta a oltre 8 mila nati con un aumento di oltre mille unità pari al + 14,6% rispetto al 1993. Riguardo alla distribuzione territoriale, si rileva che la percentuale più rilevante è individuabile nel nord-ovest (36,7%), mentre nel sud (6,9%) e nelle isole (8,4%) si individuano le percentuali più basse. In termini regionali spicca il caso della Lombardia nella quale si colloca oltre un quarto del totale delle nascite, mentre nel Lazio è individuabile una percentuale pari al 15%.

In termini di *quoziente di natalità*, gli stranieri presentano un valore pari a 12,2 per mille nettamente superiore al valore attribuibile alla popolazione italiana che risulta tra i più bassi d'Europa (9,2 per mille nel 1994). Inoltre, a fronte della persistente riduzione del quoziente di natalità degli italiani si rileva che quello delle comunità stranieri residenti in Italia tende a crescere (dall'11,2 del 1993 al 12,2 del 1994).

Con riferimento all'analisi dell'andamento del quoziente di natalità degli stranieri secondo l'area geografica di residenza si rileva che il nord-ovest (13,6) ed il nord-est (13,4) presentano valori superiori a quello medio nazionale, mentre

il sud (10) e le isole (12) e, soprattutto il centro (9,8), mostrano valori inferiori a quello nazionale. Considerando il quoziente di natalità come un indicatore indiretto del grado di stabilità degli stranieri, è possibile mettere in luce il fatto che gli stranieri residenti al nord sono caratterizzati da una visione di più lungo periodo della loro permanenza nella realtà italiana (tab. 26).

Tab. 26 - *Stranieri nati da genitori entrambi stranieri, iscritti nei registri anagrafici per Regione e ripartizione, distribuzione territoriale e quozienti generici di natalità (per 1.000 residenti). 1993 e 1994 (v.a., val. %)*

	1993			1994		
	V.a.	Distrib. territoriale (%)	Quoziente di natalità	V.a.	Distrib. territoriale (%)	Quoziente di natalità
Piemonte	485	6,9	12,9	611	7,6	14,7
Valle d'Aosta	7	0,1	6,5	11	0,8	9,1
Lombardia	1.825	26,2	13,8	2.168	27,0	14,9
Trentino - Alto Adige	107	1,5	9,5	130	1,6	10,0
Veneto	599	8,6	14,3	761	9,5	16,0
Friuli - Venezia Giulia	104	1,5	7,9	99	1,2	6,5
Liguria	121	1,7	6,2	157	2,0	8,0
Emilia Romagna	624	8,9	13,8	790	9,8	15,8
Toscana	503	7,2	11,5	527	6,6	11,2
Umbria	106	1,5	8,4	134	1,7	9,4
Marche	172	2,5	13,3	202	2,5	13,7
Lazio	1.245	17,8	10,5	1.206	15,0	9,4
Abruzzo	83	1,2	8,0	89	1,1	7,5
Molise	10	0,1	10,6	7	0,1	6,7
Campania	125	1,8	5,7	146	1,8	6,3
Foggia	172	2,5	11,4	219	2,7	13,0
Basilicata	26	0,4	15,2	17	0,2	9,6
Calabria	69	1,0	8,6	73	0,9	8,3
Sicilia	560	8,0	13,1	612	7,6	13,6
Sardegna	57	0,8	6,1	64	0,8	6,6
Nord-Ovest	2.438	34,9	12,4	2.947	36,7	13,6
Nord-Est	1.434	20,5	12,1	1.780	22,2	13,4
Centro	2.026	28,9	10,3	2.069	25,8	9,8
Sud	485	6,9	8,0	551	6,9	10,0
Isole	617	8,8	11,6	676	8,4	12,0
Italia	7.000	100,0	11,2	8.023	100,0	12,2

Fonte: Dossier immigrazione '96. Caritas di Roma.

Tab. 27 - *Decessi di cittadini stranieri iscritti in anagrafici per Regione e ripartizione, distribuzione territoriale e quozienti generici di mortalità (per 1.000 residenti). 1993 e 1994 (v.a., val. %)*

	1993			1994		
	Decessi	Distrib. territoriale (%)	Quoziente di mortalità	Decessi	Distrib. territoriale (%)	Quoziente di mortalità
Piemonte	80	6,8	2,1	103	7,9	2,5
Valle d'Aosta	12	1,0	11,1	5	0,4	4,2
Lombardia	247	20,9	1,9	279	21,5	1,9
Trentino - Alto Adige	58	4,9	5,2	67	5,2	5,1
Veneto	98	8,3	2,3	90	6,9	1,9
Friuli - Venezia Giulia	78	6,6	5,9	65	5,0	4,3
Liguria	89	7,5	4,6	101	7,8	5,2
Emilia Romagna	86	7,3	1,9	117	9,0	2,3
Toscana	91	7,7	2,1	80	6,2	1,7
Umbria	14	1,2	1,1	17	1,3	1,2
Marche	20	1,7	1,5	32	2,5	2,2
Lazio	190	16,1	1,6	193	14,9	1,5
Abruzzo	7	0,6	0,7	10	0,8	0,8
Molise	4	0,3	4,3	1	0,1	1,0
Campania	29	2,5	1,3	34	2,6	1,5
Puglia	19	1,6	1,3	36	2,8	2,1
Basilicata	3	0,3	1,8	4	0,3	2,3
Calabria	11	0,9	1,4	10	0,8	1,1
Sicilia	37	3,1	0,9	39	3,0	0,9
Sardegna	9	0,8	1,0	14	1,1	1,4
Nord-Ovest	428	36,5	2,2	488	37,9	2,3
Nord-Est	320	27,1	2,7	339	26,2	2,5
Centro	315	26,6	1,6	322	24,8	1,5
Sud	70	5,9	1,2	91	7,0	1,6
Isole	46	3,9	0,9	53	4,1	0,9
Italia	1.179	100,0	1,9	1.293	100,0	1,9

Fonte: Dossier immigrazione '96. Caritas di Roma.

Per quanto riguarda i decessi, è da rilevare la loro concentrazione nelle aree del nord-ovest e del nord-est (oltre il 64% del totale), mentre a livello nazionale si è verificato un incremento molto ridotto (9,7%) rispetto al 1993. Il tasso di mortalità, data la struttura per età della popolazione molto giovane, risulta ovviamente basso (1,9 per mille) oltre che stabile rispetto all'anno precedente (tab. 27).

Il quadro sociodemografico della popolazione immigrata, soprattutto se letto in prospettiva, rende evidente l'impatto positivo che le comunità straniere possono avere sull'invecchiamento della popolazione ed il decremento della nascite. Ma, come rilevato, è necessario attivare interventi che favoriscano la stabilizzazione e l'integrazione degli stranieri al fine di internalizzare gli effetti positivi del loro inserimento nella comunità nazionale.

Riguardo al mercato del lavoro, gli stranieri sono al centro dei processi di fluidificazione nell'uso della manodopera ed in quanto segmento particolarmente debole della domanda di lavoro subiscono in modo particolarmente accentuato molti degli aspetti negativi (precarietà estrema, bassi salari, assenza di protezione sociale ecc..) di tali processi.

La costruzione di forme adeguate di tutela si intreccia con la più generale revisione dei meccanismi di protezione sociale capaci di saldare la più elevata flessibilità delle nuove forme e tipologie lavorative con la necessità di offrire anche ai segmenti deboli del lavoro inderogabili diritti sociali.

Valorizzazione del ruolo degli immigrati, riforma del mercato del lavoro, revisione del *welfare* rispetto degli equilibri finanziari non costituiscono necessariamente le variabili di un modello indeterminato ma piuttosto altrettante condizioni per l'individuazione di soluzioni innovative ai problemi che affliggono il paese.

CONCETTA M. VACCARO

*Responsabile settore welfare e diritti
di cittadinanza del CENSIS*

Summary

The objective of the research is to give an updated account of foreign communities living in Italy, based on the data available about their size, distinctive features, countries of origin and given reasons for their presence. It also aims at weighing the role immigrants play on the economic and social development, now that they are becoming more stable and integrated.

The essay focuses especially on the connection between immigrants (non-EU residents in particular) and labour market and evaluates the extent of the significant contribution which immigrant workers give to the production of national wealth and the positive influence they can have on readjusting Italy's welfare system.

Since immigration is becoming unavoidable, it is necessary to promote positive integration policies, in order to improve its economic and social potentialities.

Résumé

L'objectif de ce travail de recherche a été de faire le point sur la situation des immigrés en Italie, à partir de l'analyse des données structurelles relatives aux caractéristiques, à la provenance, aux motivations de l'immigration, dans le but d'évaluer les potentialités du phénomène, aujourd'hui caractérisé par une plus grande stabilité et intégration, vis à vis du développement économique et social du pays.

Une attention particulière a été donnée au rapport entre immigrés (en particulier extra-communautaires) et travail, et une estimation de l'apport significatif des travailleurs immigrés à la production de la richesse nationale est proposée.

De plus, l'étude a évalué la contribution positive que le phénomène migratoire, à la lumière des caractéristiques socio-démographiques qui le caractérisent, peut fournir en relation avec l'objectif, aujourd'hui central, du rééquilibrage de notre système de protection sociale.

D'où l'importance d'affirmer, avec le caractère désormais obligé de l'immigration, la nécessité d'un engagement dans la promotion de politiques d'intégration positives, capables de développer les potentialités économiques et sociales qui caractérisent l'immigration.

La regolarizzazione dei lavoratori extracomunitari ex decreto-legge 489/1995 nel panorama delle migrazioni in Italia

L'ultima regolarizzazione dei lavoratori non comunitari in Italia, svoltasi dal 19 novembre 1995 al 31 marzo 1996, è stata una operazione rilevante sia numericamente, sia per quanto riguarda la politica occupazionale.

Al 15 gennaio 1997 il Ministero dell'Interno ha registrato 255.600 istanze di regolarizzazione di cui 227.272 accolte e 28.328 pendenti. Ad esse si aggiungono le istanze respinte, che sono state 2.737 per un totale di poco più di 258.000 domande. I risultati della regolarizzazione del 1996, rispetto a quelli del 1990 (235.000 istanze), sono risultati numericamente superiori nonostante la maggiore onerosità delle condizioni giuridiche da ultimo previste.

Le 227.272 istanze accolte al 15 gennaio 1997 vanno così ripartite: 187.303 per rapporto di lavoro dipendente (82,4%), 29.305 per iscrizione alle liste di collocamento (12,9%) e 10.644 per ricongiungimento familiare (4,7%). Tra i regolarizzati per lavoro dipendente, quelli che lo sono stati per un rapporto già in atto, ammontano al 3,5% (dato provvisorio del Ministero del Lavoro).

A seguito della regolarizzazione la presenza straniera si è accresciuta numericamente di circa un quinto (1.095.622 permessi di soggiorno in atto al 31 dicembre 1996).

Dal punto di vista occupazionale la regolarizzazione ha consentito di inserire nel mercato del lavoro regolare circa 200.000 nuovi contratti, recuperandoli dall'area dell'illegalità. In una fase in cui i posti di lavoro diminuiscono si tratta di un risultato eccezionale, tanto più perché conseguito senza oneri a carico dei fondi pubblici e anzi destinato ad alimentarli attraverso il gettito contributivo e previdenziale.

La regolarizzazione nel dibattito pubblico è stata spesso utilizzata in maniera ideologica, per schierarsi pro o contro l'immigrazione. Nel presente studio, di natura prevalentemente statistica, si favorisce la conoscenza della regolarizzazione nei suoi vari aspetti, nell'intento di capire le tendenze dei nuovi flussi migratori, le innovazioni rispetto al passato, la rispondenza al mercato lavorativo italiano e anche le modifiche che andrebbero apportate alla normativa vigente.

La prima serie dei paragrafi è dedicata ad una presentazione globale dell'ultima regolarizzazione: le tre ipotesi previste per la sua concessione, gli inconvenienti che ne hanno caratterizzato l'applicazione e il tasso di irregolarità emerso, il confronto con le precedenti regolarizzazioni e la ripartizione territoriale dei regolarizzati.

La seconda serie di paragrafi è dedicata agli aspetti occupazionali, sui quali questa regolarizzazione era in prevalenza incentrata: l'analisi riguarderà gli stranieri che si sono registrati come disoccupati, quelli che sono stati regolarizzati con nuovi contratti di lavoro e, infine, si illustreranno le somiglianze e le differenze rispetto all'occupazione dei lavoratori stranieri negli anni passati.

L'abbondanza dei riferimenti, le particolarità riportate per aree geografiche, regioni e province, le disaggregazioni per settori produttivi e per altri aspetti attinenti al mondo del lavoro, gli spunti di confronto con il passato consentiranno – auspicabilmente – di de-ideologizzare un fenomeno di così ampia portata e di studiarlo – come esso merita – per interpretare le tendenze del fenomeno migratorio e il suo ruolo nel contesto nazionale.

In un mercato occupazionale asfittico, come si è presentato negli ultimi tempi quello italiano, la regolarizzazione, oltre a offrire fondamentali garanzie di tutela giuridica e contrattuale agli interessati, si è configurata come una grande operazione di "job creation", che non ha pesato sui fondi dello stato ma, al contrario, è destinata ad alimentarli attraverso il nuovo gettito contributivo e fiscale.

Tre ipotesi di regolarizzazione

La terza regolarizzazione prevista dal legislatore in Italia, dopo quella sancita dalle leggi 943/1986 e 39/1990, è stata disposta dal decreto-legge 18 novembre 1995, riproposto a più riprese e quindi non convertito in legge dal Parlamento. Tuttavia una successiva legge (n. 617 del 9 dicembre 1996) ha conferito efficacia definitiva alle istanze di regolarizzazione accolte dal Ministero dell'Interno.

Tralasciamo di prendere in considerazione le parti del decreto-legge, che hanno cessato di avere efficacia, alcune delle quali molto controverse come quella sulle espulsioni.

Relativamente alla possibilità di regolarizzazione giova invece ricordare le tre ipotesi previste:

1. Regolarizzazione per lavoro subordinato

– Rapporto di lavoro in atto da almeno quattro mesi (nel corso dell'ultimo anno) presso lo stesso datore di lavoro alla data del 19 novembre 1995, giorno di entrata in vigore del decreto-legge con obbligo per il datore di lavoro di pagare agli enti previdenziali la contribuzione pregressa maggiorata del 5%.

– Disponibilità all'assunzione da parte del datore di lavoro, attestata tramite apposita dichiarazione e previo il pagamento di sei mesi anticipati di contribuzione (o di quattro mesi per i rapporti a tempo determinato).

In entrambi i casi la documentazione acquisita dalle Questure è stata trasmessa agli Ispettorati del lavoro e alle sedi INPS per gli opportuni controlli.

Il permesso di soggiorno rilasciato è stato della durata di due anni per i rapporti a tempo indeterminato e per quelli a tempo determinato non inferiore ai due anni; altrimenti si è trattato di un permesso di soggiorno di durata inferiore, pari a quella del contratto.

2. Regolarizzazione per iscrizione alle liste di collocamento

Anche se alla data di entrata in vigore del decreto-legge il lavoratore straniero ha perso il posto di lavoro, purché abbia lavorato per non meno di quattro mesi presso lo stesso datore di lavoro, ha avuto il diritto ad un permesso di soggiorno per l'iscrizione al collocamento, versando la quota parte a suo carico corrispondente a quattro mesi di contributi.

3. Regolarizzazione per ricongiungimento familiare

Un permesso di soggiorno di due anni, rinnovabile, è stato rilasciato al coniuge e ai figli minori del cittadino straniero in grado di soddisfare queste condizioni: titolarità di un permesso di soggiorno di almeno due anni; permanenza regolare in Italia da almeno un anno; disponibilità di un alloggio idoneo; disponibilità di un reddito di lire 1.100.000, da maggiorare a seconda del numero dei membri della famiglia da ricongiungere. Successivamente è venuta meno la previsione di un importo modulare di reddito e ha continuato a trovare applicazione l'articolo 4 della legge 943/1986.

Inconvenienti in fase di applicazione e tasso di irregolarità

Il termine per la regolarizzazione si è chiuso il 31 marzo 1996. Da alcune organizzazioni sociali ne era stata chiesta la proroga per favorire tutti i potenziali beneficiari. La richiesta non è stata accolta con la motivazione che una proroga, anziché essere utile a chi era già in Italia al momento del varo della normativa, avrebbe alimentato nuove correnti migratorie con l'intento di ottenere il beneficio della regolarizzazione sulla base di documentazione creata fittiziamente.

In effetti qualche indagine territoriale ha posto in evidenza che, pur in assenza della proroga del termine, i trafficanti di manodopera si sono mostrati più attivi nei primi mesi del 1996.

La previsione di un anticipo contributivo (successivamente fatto cadere) ha creato inconvenienti nel senso che non pochi datori di lavoro, per attivare la procedura della regolarizzazione, anziché assumere l'onere dei contributi a loro carico, li hanno fatti pagare ai lavoratori stranieri, all'occorrenza anche maggiorandoli.

Pur con questo strascico di forzature e di furbizie, la previsione di una regolarizzazione, per motivi di lavoro o collegati (ricongiungimenti familiari), ha smentito una diffusa area di diffidenza ed è servita a svuotare in gran parte il

serbatoio del lavoro irregolare o clandestino, salvo quello del lavoro autonomo (peraltro difficilmente quantificabile) sul quale il decreto-legge non ha esplicato alcuna efficacia.

È stato pari al 25,8% il tasso di irregolarità, dato dal confronto tra gli stranieri emersi a seguito della regolarizzazione (255.600) e gli stranieri titolari alla stessa data di un permesso di soggiorno (991.419 persone al 31 dicembre 1995).

Anche se i regolarizzati non esauriscono tutta la presenza straniera illegale, è stata ancora una volta ridimensionata l'ipotesi di chi, peraltro senza assumere debitamente l'onere della prova, ha parlato di una presenza sommersa di poco inferiore o pari o addirittura superiore al numero degli stranieri titolari di permesso di soggiorno.

La positività dell'operazione, peraltro, non è in grado di offrire garanzie durature. La regolarizzazione, infatti, è servita a far defluire l'ingorgo causato dal meccanismo di collocamento degli stranieri dall'estero, in gran parte inceppato. Perdurando tale inceppamento, l'area della presenza irregolare è destinata nuovamente a crescere, tanto più che i traffici di manodopera sono diventati più lucrosi, più organizzati e, oltre a sfruttare le vie già sperimentate, sono in grado di approfittare con tempestività di ogni deficit di controllo, come è avvenuto nella primavera del 1997 dall'Albania.

Il disegno di legge governativo, che seppure non ancora in maniera adeguata ha inteso riformare anche i meccanismi di collocamento dall'estero, è stato presentato solo il 19 febbraio 1997 ed è ancora ben lontano dall'essere approvato. Perdurando la fase di transizione, sarà ben difficile evitare la creazione di nuove sacche di irregolarità.

Confronto con le precedenti regolarizzazioni

I dati sulla recente regolarizzazione risultano quanto mai utili per studiare il dinamismo dei flussi migratori.

Nella sanatoria del 1990 si constatò che nel Sud e specialmente nelle Isole la percentuale dei regolarizzati (29,7% rispetto al totale nazionale) superava la percentuale dei titolari di permessi di soggiorno rilasciati nella stessa area (11,8%) con uno scarto di 18 punti. Invece nel Nord le due percentuali si equivalevano e nel Centro prevaleva la percentuale dei soggiornanti titolari di regolare permesso di soggiorno (43,6%) rispetto a quella dei regolarizzati (32,3%). Ciò significava che il Meridione era maggiormente esposto alle vie di ingresso illegale dei lavoratori stranieri, destinati poi a stabilirsi nelle regioni del Centro e specialmente del Nord, una volta divenuti titolari di permesso di soggiorno.

La regolarizzazione del 1996 rivela che il Meridione è ancora la via di ingresso più agevole perché ha registrato un terzo di tutti i regolarizzati (33,6%), mentre appena un sesto degli stranieri soggiorna legalmente nell'area (16,7%). Sia nel 1990 che nel 1996 lo scarto è stato, quindi, di 17-18 punti. Tuttavia nel 1990 tale differenza riguardava in prevalenza le Isole, mentre nel 1996 ha caratterizzato maggiormente le regioni del Sud.

Invece nel Nord la quota dei soggiorni legali spettante nel 1996 prevale nettamente sulle regolarizzazioni (51,2% rispetto a 44,5%), mentre la prevalenza si attenua nel Centro (32,2% rispetto a 29,6%), per cui anche quest'area risulta da ultimo più esposta ai flussi irregolari.

Ripartizione per regione e province

Gli immigrati regolarizzati sono risultati così ripartiti: Nord 115.303, Centro 75.823, Sud 48.237 e Isole 19.398.

A livello di aree geografiche, rispetto al valore medio nazionale, non si registrano grossi spostamenti percentuali nella ripartizione delle regolarizzazioni tra assunzioni (82,4%), iscrizioni alle liste di collocamento (12,9%) e ricongiungimenti familiari (4,7%), scostamenti presenti invece in singole regioni e specialmente in singole province.

La graduatoria delle regioni per numero di istanze di regolarizzazioni vede al primo posto la Lombardia (54.409), che in base ai dati provvisori sembrava essere al secondo posto. Seguono il Lazio (50.253) e quindi la Campania (26.610), la Toscana (19.337), il Piemonte (19.249), il Veneto (18.412), la Sicilia (16.886), l'Emilia Romagna (13.814) e la Puglia (9.542).

Le altre regioni si collocano in quest'ordine decrescente: Calabria (7.593), Liguria (5.375), Abruzzo (3.401), Marche (3.206), Umbria (3.027), Sardegna (2.512), Friuli-Venezia Giulia (2.298), Trentino-Alto Adige (1.445), Basilicata (831), Valle d'Aosta (301) e Molise (260).

Le regioni, nelle quali la percentuale dei regolarizzati supera la percentuale dei permessi di soggiorno, e quindi da ritenere più esposte alla pressione migratoria, sono:

- con la differenza di un punto percentuale: la Toscana e la Sicilia;
- con la differenza di circa due punti percentuali: il Piemonte, la Puglia e la Calabria;
- con la differenza di cinque punti percentuali: la Campania.

Per quanto riguarda i grandi contesti urbani si registra, ovviamente, un andamento simile a quello delle rispettive regioni.

La percentuale dei regolarizzati disoccupati prevale su quella dei titolari dei permessi di soggiorno nelle province di Torino, Napoli, Bari e Palermo, mentre ne resta al di sotto nelle province di Milano, Vicenza, Bologna, Firenze e Roma.

La provincia di Vicenza è caratterizzata da una ripartizione ottimale di regolarizzati: rapporti di lavoro 89%, ricongiungimenti familiari 8% e iscritti nelle liste di collocamento 3%. I regolarizzati disoccupati restano al di sotto del 10% anche a Bologna.

La percentuale dei disoccupati, invece, supera il 15% a Torino, Roma, Napoli e Bari e si attesta sul 12-13% a Milano e Firenze. Altri grandi contesti urbani con percentuali altissime di disoccupati sono le province di Genova (31,7%), Verona (21%), Caserta (21,3%).

Sono numerose e diffuse in tutte le parti d'Italia le province, dove i regolarizzati sulla base di un rapporto di lavoro superano il 90%: Como, Lecco,

Mantova, Savona, Trento, Belluno, Padova, Venezia, Pordenone, Forlì, Piacenza, Grosseto, Siena, Terni, Ascoli, Macerata, Latina, Pescara, Avellino, Salerno, Campobasso, Matera (99,8%), Lecce, Caltanissetta, Enna, Messina, Cagliari e Oristano.

Sono, invece, meno numerose le province dove è superiore al 10% la percentuale dei regolarizzati per ricongiungimento familiare: Alessandria, Verbania, Sondrio, Gorizia, Trieste, Udine, Ferrara, Frosinone, Rieti, Benevento, Brindisi, Agrigento.

Aspetti lavorativi: i regolarizzati iscritti al collocamento

La graduatoria dei 18.089 regolarizzati iscritti al collocamento alla data del 28 febbraio 1997 (dato provvisorio su un totale di 29.325 domande di regolarizzazione presentate a tale titolo) è così ripartita per aree geografiche: Nord 46%, Centro 33,6%, Sud 18,9% e Isole 0,4% (mancano, però, i dati della Toscana e della Sardegna).

Le regioni con il maggior numero di disoccupati regolarizzati sono il Lazio (5.385) e la Lombardia (4.812), che insieme totalizzano più della metà del totale. Al terzo posto viene la Puglia (2.336) e quindi, con più di mille unità, seguono Emilia Romagna, Piemonte e Liguria.

Nel Nord le regolarizzazioni di lavoratori extracomunitari come disoccupati sono state di valore percentuale più basso rispetto alle assunzioni (56,4%), mentre l'opposto è avvenuto nel Centro (cui spetta solo il 19,2% delle assunzioni). Il Sud è caratterizzato dal 20% circa sia per gli assunti che per i disoccupati. Nelle Isole risulta appena lo 0,4% di regolarizzati disoccupati, ma ciò sembra imputabile ai ritardi nella loro registrazione mentre, dalle statistiche del Ministero dell'Interno, risulta che nelle Isole è localizzato poco meno di un sesto di questi disoccupati.

La graduatoria dei disoccupati per nazionalità differisce da quella dei rapporti di lavoro instaurati, per cui si può ipotizzare che un posto alto in graduatoria per le assunzioni e un posto più in basso in quella per i disoccupati siano indice di una più facile collocabilità degli appartenenti ad una determinata comunità.

Ad esempio, restano positivamente caratterizzati in questo modo Filippine e Perù, mentre per Senegal e Croazia avviene il contrario. Marocco e Albania, invece, sono le prime comunità sia nella graduatoria degli assunti che in quella dei disoccupati.

Aspetti lavorativi: regolarizzati assunti con nuovi contratti

La necessità di esaminare tutte le domande di regolarizzazione per lavoro dipendente, presentate tra il 19/11/95 e il 31/3/96 e di verificare sia le dichiarazioni dei datori di lavoro sia il pagamento dei contributi da parte degli stessi, ha fatto sì che al 28/2/97 risultassero accolte dal Ministero del Lavoro solo 147.479 istanze di regolarizzazione per lavoro subordinato.

La ripartizione territoriale conferma la centralità del lavoro alla base della consistenza della presenza straniera in Italia. Sul territorio italiano le assunzioni convalidate si distribuiscono, infatti, nel seguente modo: 56,4% al Nord, 19,2% al Centro, 20,9% al Sud e 3,5% nelle Isole. Regionalmente la quota più alta si riscontra in Lombardia (33,9%), seguita dal Lazio e dalla Campania (rispettivamente 11,1% e 11,0%), dall'Emilia Romagna (7,8%), dal Veneto (5,9%), Toscana (5,1%) e infine dalle altre regioni con percentuali più contenute, inferiori al 5%.

Delle regolarizzazioni, accettate sulla base di un rapporto di lavoro, il 96,5% riguarda immigrati, presumibilmente già in parte impegnati in attività nell'ambito dell'economia sommersa, per i quali i datori di lavoro si sono dichiarati disponibili alla immediata assunzione, mentre solo il 3,5% concerne lavoratori immigrati con rapporto di lavoro già in atto. Tale distribuzione rimane pressoché invariata a livello regionale con l'eccezione del Trentino-Alto Adige in cui si registra una quota superiore alla media nazionale (27%) di istanze accolte per rapporti di lavoro in atto, e del Molise, in cui il 100% delle regolarizzazioni per lavoro sono fatte sulla base di nuove assunzioni.

Hanno fruito della possibilità di regolarizzarsi a seguito di un'assunzione soprattutto i marocchini (15,7%), gli albanesi (13,6%) e i filippini (12,6%); più modesta è la percentuale di cinesi (6,1%), peruviani (6%), rumeni (4%), tunisini (3,9%) e senegalesi (3,4%), mentre è inferiore al 3% quella relativa ai cittadini dei restanti paesi.

Per quanto riguarda i primi tre posti in graduatoria (marocchini, albanesi e filippini) non si tratta di una novità perché queste comunità sono le prime anche per numero dei permessi di soggiorno. Va invece sottolineato che la percentuale realizzata da queste tre comunità sul totale dei nuovi rapporti di lavoro supera di 5-7 punti percentuali la quota spettante a ciascuna di essa sul totale dei permessi di soggiorno. Ciò, da una parte, significa un apprezzamento delle prestazioni lavorative di questi immigrati e, dall'altra, evidenzia che la cospicua presenza di connazionali, già legalmente soggiornanti, può aver operato da traino.

Settori, tipo di contratto e qualifiche dei regolarizzati

Le istanze di regolarizzazione accolte per lavoro subordinato riguardano prevalentemente il settore terziario con una percentuale pari al 64,9%, di cui il 40% è riferito al lavoro domestico; segue a distanza l'industria e per ultima l'agricoltura con quote rispettivamente pari al 21,3% e 13,8%.

La distribuzione territoriale per settore di attività rispecchia quelle che sono le attuali caratteristiche economiche del nostro paese. Infatti le assunzioni nel settore industriale risultano più numerose nell'Italia settentrionale (27,5%, contro il 15,4% del Centro, l'11,9% del Sud e l'8,4 delle Isole). Il Sud e le Isole occupano invece immigrati principalmente nel settore agricolo (rispettivamente 33,6% e 30,4%, contro l'11,5% del Centro e il 6,3% del Nord); a sua volta l'Italia Centrale offre maggiori opportunità occupazionali nel settore dei servizi (73,1%, contro il 66,3% del Nord, il 54,5% nel Sud e il 61,2% nelle Isole).

In controtendenza rispetto alle regioni del Nord si rivela la Valle d'Aosta che impiega più del 54% degli immigrati regolarizzati in attività agricole e la Liguria che ne colloca nell'industria solo il 7,3% a tutto vantaggio del terziario (82,6%).

Tra le regioni del Centro, invece, un comportamento non in linea con l'andamento medio è quello del Lazio, che assorbe manodopera immigrata principalmente nel settore dei servizi (85,3%) a scapito dell'industria (3,4%). Sono particolari anche i casi della Toscana, delle Marche e dell'Umbria: si registra una quota considerevole di assunzioni nel settore secondario per le prime due (rispettivamente 37,8% e 33,7%) e nel primario per la terza (21,6%).

In merito al *tipo di contratto* di lavoro, a livello nazionale prevale quello a tempo indeterminato (75,1%). In particolare per i membri di alcune comunità immigrate tale percentuale supera addirittura il 90%: si tratta delle Filippine (95,2%), seguite da Perù (90,9%), Etiopia (90,8%), Capo Verde (90,5) e Repubblica Dominicana (90%), e cioè comunità i cui membri sono maggiormente dediti ai servizi domestici e alle persone. Di converso, percentuali superiori al 40% di rapporti di lavoro a tempo determinato si riscontrano tra i membri di altre comunità quali India (ben 56,7%), Albania (42,9%), Senegal (42,1%), Repubblica Ceca (41,3%) e Somalia (40,7%).

Regionalmente quote superiori al 50% di rapporti a breve termine si registrano in Trentino-Alto Adige (50,7%), nelle Marche (50,8%), nel Molise (58,5%) e in Basilicata (64,1%).

Relativamente ai *settori produttivi*, in agricoltura sono più comuni assunzioni a termine che riflettono la stagionalità delle attività legate a tale settore (54,6%); nell'industria sono invece più frequenti contratti di lavoro a tempo indeterminato (64,5%), ma non tanto quanto nel terziario in cui questi risultano pari all'84,9%. Va segnalata, però, nel Sud l'elevata incidenza di contratti a lungo periodo in agricoltura (64,6%, contro il 23,8% del Nord, il 20,5% del Centro e il 41,6% delle Isole); ciò rappresenta sicuramente un aspetto sorprendente se si considera la prevalenza nel Mezzogiorno di attività agricole, i cui processi di produzione si verificano solo in determinati periodi dell'anno, con conseguente necessità di manodopera per periodi limitati.

Le *qualifiche*, con cui i cittadini extracomunitari vengono inseriti nei diversi settori di attività economica, sono per la maggior parte di basso livello. Percentuali elevate di operai generici si riscontrano infatti in tutti e tre i settori di attività, che in media risultano essere pari al 94% circa. È interessante comunque notare la quota, seppur minima, di operai qualificati nell'industria (10,4%) più elevata che in agricoltura (3,5%) e nel terziario (3,3%).

Sono le regioni del Centro, seguite da quelle del Nord, ad assumere immigrati più qualificati, specie nel settore industriale (14,1% e 11,8%) e nel terziario (5,8% e 4,3%). In particolare, percentuali superiori alla media di operai qualificati impiegati nell'industria si riscontrano in Veneto (18,6%), in Toscana (18,1%), in Emilia Romagna (15,3%), in Trentino-Alto Adige (15%) e in Valle d'Aosta (14,6%). Discrete quote di immigrati qualificati occupati nel terziario si hanno, invece, in Trentino-Alto Adige (10,8%), in Friuli Venezia Giulia (10,8%), in Toscana (7,6%) e nelle Marche (7,0%). Tra le regioni del Sud e le Isole sono la Puglia (8,3%), l'Abruzzo (7,7%), la Calabria (7,6%), la Basilicata (5,3%) e la Sardegna (8,2%) ad

assorbire nel secondario immigrati qualificati, con una percentuale superiore al valore nazionale; per quanto riguarda i servizi troviamo, invece, l'Abruzzo (7,3%), la Puglia (4,1%), la Basilicata (3,9%), il Molise (2,2%), la Calabria (1,9%) e la Sardegna (7,9%).

Spunti per un confronto con il recente passato

La forza lavoro immigrata, emersa a seguito della regolarizzazione del 1995-1996, come si caratterizza rispetto ai primi anni 90?

Volendo attuare un confronto temporale, i dati che meglio si prestano a tale scopo, per omogeneità delle variabili rilevate, sono rappresentati senza dubbio dagli avviamenti al lavoro degli extracomunitari registrati dal Ministero del Lavoro per mezzo degli uffici di collocamento. Non meno importanti risultano anche le informazioni sui lavoratori extracomunitari alle dipendenze di imprese, raccolte dall'INPS sulla base dei versamenti di contributi previdenziali e assistenziali.

Va osservato che l'universo di riferimento di queste due rilevazioni si discosta, in termini di caratteristiche degli individui che lo compongono, da quello relativo ai nuovi regolarizzati. Gli extracomunitari avviati al lavoro e quelli assicurati presso l'INPS rappresentano, infatti, una componente immigrata più stabile e tutelata dalla legge, in quanto titolare di un regolare permesso di soggiorno.

Va inoltre osservato, al fine del confronto, che le rilevazioni del Ministero del Lavoro sovrastimano l'occupazione extracomunitaria, poiché contabilizzano atti amministrativi che possono riguardare più volte uno stesso individuo, se questi viene avviato più volte nel corso dell'anno a lavori di breve durata. L'INPS, invece, non rileva gli immigrati occupati in agricoltura; infatti per questi lavoratori dispone della sola informazione di nascita, che non consente di distinguere gli stranieri dagli italiani. Va aggiunto che l'INPS rileva separatamente il lavoro domestico degli stranieri, sia comunitari che extracomunitari, mentre non ha uno schedario relativo ai lavoratori autonomi (sui quali neppure il Ministero del Lavoro dispone di informazioni).

Come anno di riferimento prendiamo il 1993, sia perché per tale anno disponiamo dei dati delle due fonti sia perché intercorre un certo lasso di tempo che consente meglio di individuare i cambiamenti intervenuti.

Nel 1993, anno caratterizzato da una congiuntura internazionale avversa e da marcate difficoltà del sistema economico italiano, sono stati rilevati 84.968 avviamenti al lavoro (- 31,3% rispetto al 1992) ripartiti sul territorio nazionale nel modo seguente: 58,6% al Nord (25.788 nelle sole Lombardia ed Emilia Romagna), 24,7% al Centro, 10,5% al Sud e 6,2% nelle Isole. Anche degli 88.499 assicurati INPS (- 1% rispetto al 1992) le quote più elevate si sono registrate al Nord (79,4%), contro percentuali più modeste del Centro (16,4%), del Sud e delle Isole complessivamente (4,3%). La regolarizzazione ha, quindi, confermato che il mercato del lavoro settentrionale dove è stato registrato il 54,4% dei nuovi contratti, è più ricco di opportunità occupazionali rispetto al Sud, dove le

difficoltà di occupazione regolare sono frequenti anche nella popolazione autoctona.

Il 22,6% degli avviamenti del 1993 ha riguardato cittadini marocchini, l'11,3% i tunisini, l'11% i cittadini provenienti dalla ex-Jugoslavia, il 6,2% i filippini, il 4,8% i senegalesi e percentuali inferiori al 3% immigrati da altri paesi. Il confronto con i risultati della regolarizzazione mostra che rimane persistente nel tempo la presenza lavorativa dei nord-africani e dei filippini, mentre di volta in volta aumenta il peso di comunità la cui pressione migratoria è determinata dall'aggravarsi delle situazioni socio-economiche e politiche dei paesi di origine (cittadini dell'ex-federazione jugoslava nel 1993, albanesi nel 1996).

Settorialmente la distribuzione degli avviamenti del 1993 vede il 19,9% degli immigrati extracomunitari collocati in agricoltura, il 36% nell'industria e il 44% nel terziario. La ripartizione dei dati INPS è, invece, la seguente: 61,8% nell'industria e 38,2% nel settore dei servizi, al netto del lavoro domestico; inglobando, però, i lavoratori domestici stranieri, (58.954 di cui 56.717 extracomunitari), le percentuali risultano modificate e sono pari al 37,7% per quanto riguarda l'industria e 62,3% per i servizi (mentre, come prima accennato, l'istituto non disaggrega i dati sugli stranieri occupati in agricoltura).

Nelle regolarizzazioni accolte, rispetto agli avviamenti del 1993, si riscontra quindi un decremento di 6 punti percentuali nelle assunzioni in agricoltura e di 15 punti percentuali nell'industria, a favore di un incremento significativo nei servizi, pari a 21 punti percentuali. Il confronto coi dati INPS mostra che è di poco più di 15 punti percentuali la diminuzione di domanda di manodopera immigrata nell'industria, mentre rimane alta la collocazione nel terziario fino a sfiorare quasi i due terzi del totale (64,9%).

Il settore dei servizi (lavoro domestici e pubblici esercizi) risulta quindi un comparto economico con una elevata capacità di assorbimento dell'offerta di lavoro immigrata, specialmente come fase di primo assorbimento, cui fa seguito un deflusso verso gli altri settori. Infatti, osservando gli avviamenti al lavoro registrati dal 1994 al 1996, si è verificato un discreto ridimensionamento di collocamenti nel suddetto settore terziario a favore di una maggiore occupazione nell'industria; è prevedibile che nella fase successiva alla regolarizzazione si verificherà un trend analogo.

Per finire, va aggiunto che risulta più dequalificata la manodopera extracomunitaria emersa nell'ultima regolarizzazione rispetto a quella già presente sul mercato. Si è passati, infatti, dal 76,8% di operai generici negli avviamenti del 1993 al 94% circa con questa qualifica nei rapporti di lavoro regolarizzati. Evidentemente continua ad affermarsi la complementarità dei lavoratori stranieri, nei confronti di quelli autoctoni, che vanno ad occupare posti di lavoro marginali e interstiziali lasciati vacanti dai cittadini italiani, come quelli relativi al lavoro domestico. Va comunque osservato che la qualifica è anche legata al titolo di studio posseduto dall'immigrato, molto spesso non riconosciuto in Italia per difficoltà burocratiche, almeno nella prima fase dell'inserimento lavorativo e che in una operazione straordinaria come quella della regolarizzazione è maggiore la propensione degli stranieri ad accettare qualsiasi tipo di lavoro, con la riserva di una più soddisfacente affermazione professionale in una fase successiva.

ITALIA - Regolarizzazioni ex decreto legge 489/1995 per regione e per motivo (dati al 15-1-1997)

regione	Istanze presentate	%	Istanze accolte	Istanze respinte	Istanze pendenti	% Ricongiung. familiare	% Lavoro subordinato	% Iscriz. liste collocamento
Val d'Aosta	301	0,1	301	0	-	9,6	88,4	2,0
Piemonte	19.249	7,4	16.609	449	2.191	6,7	78,2	15,1
Lombardia	54.409	21,0	49.037	212	5.160	3,9	84,7	11,4
Liguria	5.375	2,1	4.802	100	473	5,7	71,7	22,6
Trentino A. Adige	1.445	0,6	1.347	13	85	8,2	82,5	9,4
Veneto	18.412	7,1	16.441	91	1.880	4,6	86,8	8,5
Friuli Venezia G.	2.298	0,9	2.044	32	222	11,3	86,4	2,3
Emilia Romagna	13.814	5,3	12.222	192	1.400	5,9	84,1	10,0
NORD	115.303	44,6	102.803	1.089	11.411	5,0	83,3	11,7
Toscana	19.337	7,5	16.517	78	2.742	4,8	84,5	10,7
Umbria	3.027	1,2	2.654	41	332	7,8	83,0	9,2
Marche	3.206	1,2	2.683	55	468	7,0	89,6	3,4
Lazio	50.253	19,4	49.976	98	179	4,5	79,7	15,8
CENTRO	75.823	29,3	71.830	272	3.721	4,8	81,3	13,9
Abruzzo	3.401	1,3	3.328	33	40	3,8	72,4	23,9
Campania	26.610	10,3	19.530	337	6.743	3,1	81,0	15,9
Molise	260	0,1	245	5	10	4,5	93,5	2,0
Basilicata	831	0,3	788	19	24	4,1	94,3	1,6
Puglia	9.542	3,7	8.353	69	1.120	7,0	84,7	8,3
Calabria	7.593	2,9	5.176	813	1.604	3,6	79,9	16,5
SUD	48.237	18,6	37.420	1.276	9.541	4,1	81,2	14,6
Sicilia	16.886	6,5	12.891	91	3.904	3,6	84,6	11,8
Sardegna	2.512	1,0	2.328	9	175	2,3	82,8	14,9
ISOLE	19.398	7,5	15.219	100	4.079	3,4	84,3	12,2
TOTALE ITALIA	258.761	100,0	227.272	2.737	28.752	4,7	82,4	12,9

Fonte: elaborazione Caritas di Roma su dati del Ministero dell'Interno.

ITALIA - Regolarizzazioni dei lavoratori extracomunitari ex decreto-legge 489/95. Istanze accolte per settore di attività, qualifica e tipo di contratto (dati al 28-2-97)

	Agricoltura			Industria			Terziario			
	Totale istanze accolte	% istanze accolte	Tipo di contratto		% istanze accolte	Tipo di contratto		% istanze accolte	Tipo di contratto	
			% a tempo indetermin.	% a tempo determin.		% a tempo indetermin.	% a tempo determin.		% a tempo indetermin.	% a tempo determin.
Piemonte	7.119	6,4	31,8	68,2	26,5	69,7	30,3	67,2	78,7	21,3
Valle d'Aosta	268	54,1	46,9	53,1	15,3	70,7	29,3	30,6	72,0	28,0
Lombardia	50.068	3,1	37,5	62,5	20,8	69,1	30,9	76,0	90,1	9,9
Trentino A. Adige	838	18,0	15,9	84,1	22,3	51,3	48,7	59,7	58,6	41,4
Veneto	8.716	9,7	18,0	82,0	50,1	44,4	40,2	29,9	70,1	29,9
Liguria	3.625	10,1	18,4	81,6	7,3	65,4	34,6	82,6	82,5	17,5
Friuli Venezia G.	1.074	7,9	20,0	80,0	30,2	54,9	45,1	61,9	66,6	33,4
Emilia Romagna	11.478	13,2	10,7	89,3	47,2	46,3	53,7	39,6	74,5	25,5
NORD	83.186	6,2	23,8	76,2	27,5	60,8	39,2	66,3	85,5	14,5
Toscana	7.534	8,6	36,3	63,7	37,8	73,5	26,5	53,5	78,7	21,3
Marche	2.052	12,0	8,5	91,5	33,7	46,6	53,4	54,3	59,8	40,2
Lazio	16.412	11,3	14,6	85,4	3,4	62,6	37,4	85,3	85,7	14,3
Umbria	2.259	21,6	27,9	72,1	11,7	53,4	46,6	66,7	62,0	38,0
CENTRO	28.257	11,5	20,5	79,5	15,4	66,6	33,4	66,6	81,2	18,8
Abruzzo	2.641	42,3	43,4	56,6	9,4	63,7	36,3	47,0	65,7	34,3
Molise	159	62,3	32,3	67,7	4,4	40,3	85,7	33,3	62,3	37,7
Campania	16.258	23,8	85,9	14,1	13,1	19,3	9,7	63,2	92,5	7,5
Basilicata	640	73,3	22,8	77,2	3,0	57,9	42,1	23,8	73,7	26,3
Puglia	6.176	37,4	38,4	61,6	13,5	72,0	28,0	49,1	79,9	20,1
Calabria	4.935	50,4	74,4	25,6	8,5	93,1	6,9	41,1	89,9	10,1
SUD	30.809	33,6	64,6	35,4	11,9	84,3	15,7	54,5	87,7	12,3
Sicilia	4.765	30,8	40,9	59,1	8,1	73,7	26,3	61,1	84,2	15,8
Sardegna	462	26,6	49,6	50,4	10,6	75,5	24,5	62,8	70,0	30,0
ISOLE	5.227	30,4	41,6	58,4	8,4	73,9	26,1	61,2	82,9	17,1
TOTALE ITALIA	147.479	13,8	45,4	54,6	21,3	64,5	35,5	64,9	84,9	15,1

Fonte: Elaborazione Caritas di Roma - Dossier Immigrazione 1997 su dati del Ministero del Lavoro (Servizio ai problemi dei lavoratori extracomunitari).

ITALIA - *Regolarizzazioni ex decreto-legge 489/95. Istanze accolte per nazionalità e tipo di contratto (dati al 28-2-1997)*

Nazionalità	Tipo di contratto		Totale	
	% a tempo indeterminato	% a tempo determinato	Val. ass.	%
Albania	57,1	42,9	20.028	13,6
Bosnia	69,1	30,9	282	0,2
Croazia	68,8	31,2	523	0,4
Polonia	76,4	23,6	3.847	2,6
Rep. Ceca	58,7	41,3	189	0,1
Romania	64,2	35,8	5.895	4,0
Slovacchia	71,4	28,6	217	0,1
Capo Verde	90,5	9,5	179	0,1
Etiopia	90,8	9,2	664	0,5
Marocco	71,7	28,3	23.217	15,7
Mauritius	84,0	16,0	430	0,3
Nigeria	69,6	30,4	3.886	2,6
Senegal	57,9	42,1	5.025	3,4
Somalia	59,3	40,7	140	0,1
Tunisia	66,6	33,4	5.692	3,9
Brasile	81,2	18,8	1.348	0,9
Perù	90,9	9,1	8.829	6,0
Rep. Dominicana	89,4	10,6	1.439	1,0
Cina	85,6	14,4	8.928	6,1
Filippine	95,2	4,8	18.596	12,6
India	43,3	56,7	3.566	2,4
Sri Lanka	87,1	12,9	3.958	2,7
Altri Paesi	77,7	22,3	30.601	20,7
TOTALE	75,1	24,9	147.479	100,0

Fonte: elaborazione Caritas di Roma su dati del Ministero del Lavoro.

Alcune riflessioni conclusive

Al termine di queste annotazioni a colpire maggiormente è la figura del "lavoratore regolarizzato", interessato a stabilirsi stabilmente nel mercato occupazionale italiano, anche a partire dai livelli più umili, per riuscire a condurre una vita più dignitosa, in prospettiva anche con la propria famiglia.

I dati qui riportati hanno consentito di mettere a fuoco alcune caratteristiche di questi lavoratori quanto alla provenienza geografica, alla ripartizione territoriale, alla preparazione professionale e all'inserimento per settore.

Per completare il quadro è opportuno integrare le notizie relative ai nuovi venuti con alcune considerazioni sui flussi migratori in Italia, così come sono andati svolgendosi nel corso degli anni '90. Abbiamo cercato di riassumere in 10 punti le tendenze emerse in questo periodo:

1. l'immigrazione è diventata sempre più terzomondiale (quattro su cinque immigrati);

2. l'immigrazione è costituita in prevalenza da vicini di casa: metà degli immigrati viene dall'Europa occidentale o dalla penisola balcanica o dal Nord-Africa;

3. quattro stranieri su dieci sono europei e tra gli europei solo uno su tre è comunitario;

4. si tratta di gente che vuole stabilirsi in Italia (quattro stranieri su cinque vengono per motivi di lavoro o di ricongiungimento familiare);

5. l'immigrazione esercita annualmente una pressione fisiologica ma gli attuali meccanismi di ingresso solo in parte riescono a soddisfare tale pressione. In tutti gli anni '90, ogni anno tra i 30 e i 50.000 stranieri in cerca di lavoro sono stati recuperati dall'illegalità solo a seguito della regolarizzazione;

6. l'immigrazione in Italia è più frastagliata rispetto ad altri paesi d'Europa e si presenta come un mosaico di paesi e di continenti. Il Marocco è la prima comunità (120.000), seguita dall'Albania (64.000) e dalle Filippine (57.000). Sono numerose le comunità importanti e appartengono alle varie aree geografiche;

7. in occasione della regolarizzazione del 1996 hanno guadagnato posizioni percentuali i nord-africani, gli immigrati dall'Est e quelli dall'Estremo Oriente. Queste sono, quindi, le aree di maggiore pressione migratoria verso il nostro paese;

8. il Nord Italia rimane l'area di prevalente insediamento, nel Centro cala un po' la presenza percentuale, mentre vi è un modesto aumento nel Sud;

9. si nota un maggiore e diffuso effetto di visibilità: le province con più di 10.000 stranieri sono ormai 23, all'incirca un quarto del totale. L'area romana, pur leggermente ridimensionata, rimane la capitale dell'immigrazione con un quinto del totale;

10. non è in atto alcuna invasione islamica, innanzitutto poiché prevalgono i cristiani (il 55% del totale) e poi perché i musulmani presenti (un terzo del totale) vogliono in prevalenza vivere in pace con noi.

In conclusione, gli stranieri presenti in Italia sono una realtà che porta a ripensare all'epopea di un secolo di emigrazione italiana, a meglio inquadrare il disagio dei paesi di origine degli immigrati e, specialmente a cercare di conoscere chi viene da paesi e culture così differenti per offrirci la sua forza lavoro. Questo sforzo di conoscenza, al quale abbiamo cercato di dare il nostro contributo sulla base di un'attenta interpretazione dei dati disponibili, è la premessa indispensabile per una politica efficace sia in ambito lavorativo che negli altri ambiti.

FRANCO
PITTAU

CARLA
ALESSANDRELLI

PAOLO
BOCCHINI

Ufficio Studi e Documentazione Caritas di Roma

Summary

Between November 1995 and March 1996, Italy enacted a new programme for the regularization of foreigners in an irregular situation. 258,716 applications for regularization were filed. The programme had major consequences not only on foreign population size, since more than one million immigrants held residence permits at the end of 1996, but also on labour market, by considerably reducing the illegal labour force.

The essay examines the various aspects of the regularization programme which is often instrumental to political ideologies in public debate about immigration. The first part deals with legal provisions under which regularization could be granted, the success in combating illegal situations notwithstanding drawbacks connected with the difficult application, a comparison with previous regularization programmes and the geographical distribution of regularized immigrants.

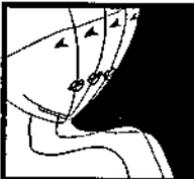
The second part analyses the specific relationship between regularization and labour market taking into account foreigners registered as unemployed, those employed under new contracts, and relevant percentages according to sectors of activity and regions. A final section is dedicated to the study of similarities and differences between present and past employment of foreign workers.

Résumé

Entre novembre 1995 et mars 1996, l'Italie a mis en pratique un nouveau programme de régularisation pour les étrangers en situation irrégulière. 258.716 demandes de régularisation ont été recensées. Le programme a eu des conséquences importantes non seulement sur la taille de la population étrangère, puisque plus d'un million d'immigrants détenaient une carte de séjour fin 1996, mais également sur le marché de l'emploi, en réduisant considérablement le travail clandestin.

L'article étudie les différents aspects du programme de régularisation qui est souvent utilisé par les politiciens pour alimenter le débat sur l'immigration. La première partie traite des dispositions juridiques à partir desquelles la régularisation pourrait être accordée, du succès de la lutte contre les situations illégales en dépit des difficultés liées à son application, établit une comparaison avec les programmes de régularisation précédents, et présente la répartition géographique des immigrants régularisés.

La seconde partie analyse les relations spécifiques entre la régularisation et le marché du travail, en considérant les étrangers au chômage, ceux qui sont employés sur la base de contrats de travail, et les statistiques significatives selon les régions et les secteurs d'activité. Une dernière partie est consacrée à l'étude des ressemblances et différences entre la situation actuelle et passée concernant l'emploi des travailleurs étrangers.



MIGRATIONS SOCIÉTÉ

La revue bimestrielle d'analyse et de débat
sur les migrations en France et en Europe

mars - juin 97 volume 9 - n° 50-51 160 p.

- ARTICLES :**
- * La fermeture des frontières ne peut plus tenir lieu de politique *D. Lochak*
 - * Le droit de vivre en famille et les étrangers en situation irrégulière *L. Prencipe*
- DOSSIER : Assises pour une politique nouvelle des migrations**
- Introduction :** La double mission des médiateurs *N. Copin*
L'adresse au gouvernement *Collège des médiateurs*
Réapprendre l'hospitalité *P. Ricœur*
La contribution des Eglises *J.-F. Berjonmeau*
- L'Europe et la politique migratoire**
- L'Europe avance à petits pas *R. Bontempi*
 - Chances et risques d'une politique européenne *M. Delmas-Marty*
 - Une nouvelle Europe des migrations internationales *J. Costa-Lascoux*
- La coopération et l'immigration**
- Pistes pour un dialogue constructif *S. Hessel*
 - La coopération internationale et le développement *M. Chemillier-Gendreau*
 - L'alphabetisation, l'éducation et la recherche dans les pays en voie de développement *L. Schwartz*
 - Démocratie, sécurité et développement en Afrique : le rôle de l'armée française *A. Sanguinetti*
- Le droit et l'immigration**
- Le droit des étrangers aujourd'hui *P. Lyon-Caen*
 - La position de la Commission nationale consultative des droits de l'homme *J. Ribs*
 - Le rôle du médiateur de la République *J. Pelletier*
 - Les fondements d'une politique d'avenir *P. Bouchet*
 - Appel aux citoyens d'Europe *Collège des médiateurs*
 - Epilogue *S. Hessel*
- Bibliographie sélective** *G. Maffioletti*
- REVUE DE PRESSE : France**
- Le retour en force du dossier de l'immigration : l'appel à la « désobéissance civile » contre le projet de loi Debré *A. Perotti*
- AU FIL DES JOURS** *Ph. Farine*
- REVUE DES REVUES** *N. Barison, C. Catarino*

Abonnements - diffusion : CIEMI : 46, rue de Montreuil - 75011 Paris
Tél. : 01 43 72 01 40 ou 01 43 72 49 34 / Fax : 01 43 72 06 42
E-mail : ciemiparis@aol.com / Siteweb : <http://members.aol.com/ciemiparis/>

France :	220 FF	Étranger :	250 FF
Soutien :	400 FF	Le numéro :	50 FF

La famiglia immigrata come fattore di integrazione. Il caso di Guidonia (Roma)

Oramai i miei figli sono come i figli di qualsiasi immigrato, sono figli italiani, non hanno anticorpi e mia figlia quando è in Sri Lanka affronta le zanzare come un'italiana, si gonfia, si gratta, le viene la febbre; a noi la zanzara non dà nessuna reazione.
(una madre dello Sri Lanka)

Dove abito io è una zona di immigrati della bassa Italia e parlano anche loro dialetti diversi... per loro non esistono bianchi e neri, singalesi ed italiani, non c'è differenza.
(un immigrato da Formosa)

1 - La famiglia: le definizioni

La Costituzione Repubblicana del 1948 sancisce gli aspetti giuridici e formali della famiglia definendola una "società naturale fondata sul matrimonio" dove il matrimonio "è ordinato sulla eguaglianza morale e giuridica dei coniugi".

L'evoluzione che la famiglia ha avuto e sta subendo nel tempo è materia specifica di interpretazione sociologica, demografica, storica per cui la definizione costituzionale, malgrado la sua generalità, dopo quasi 50 anni non è più rispondente alle esigenze della società contemporanea. Sempre di più ai giorni nostri la famiglia è incontro tra persone e generazioni diverse in cui si realizza quel vicendevole aiuto che concorre a far acquisire a ciascuno una saggezza più grande e ad armonizzare i diritti della persona con le fondamentali esigenze della vita sociale (Pandini, 1975).

Secondo l'impostazione giuridica, la famiglia nasce come spontaneo incontro di due volontà che stabiliscono la convivenza, il reciproco sostentamento e l'assistenza, un indirizzo comune nella educazione dei figli. Si tratta, cioè, di una cellula, una unità base su cui si fonda una società civile, un modo per superare

gli individualismi e per integrarsi nella comunità-Stato. Tuttavia, i principi su cui si regge la famiglia, anche se ancora validi per certi versi, hanno perso una certa parte del proprio smalto in quanto la rapida evoluzione della società, sia da un punto di vista strutturale che del costume, ha modificato il quadro complessivo in cui la famiglia opera come istituzione ed ha modificato le caratteristiche stesse della famiglia. Basta pensare alle famiglie unipersonali che possono aver avuto origine da una formazione tradizionale (coniugi di cui successivamente un componente muore), ma possono essere state determinate dalla volontà di un solo individuo che per scelta ha deciso di staccarsi da un nucleo originario e di vivere autonomamente.

La sociologia della famiglia tiene in conto l'evoluzione storica che questa ha subito nel tempo e nelle varie collettività. Nelle società semplici la famiglia è un *clan*, una tribù, una stirpe ed è un riferimento per tutti. Con la divisione del lavoro sociale, nascono e si sviluppano i ruoli all'interno del clan che apre sempre di più all'esterno. Sorgono le *famiglie-segmento* in cui si originano strati diversi della popolazione. Nella società moderna, la famiglia si differenzia non più per segmenti o caste o ceti, bensì in funzione delle caratteristiche sociali acquisite dai membri in base alle loro capacità individuali e delle funzioni esplicate nel sistema societario (Donati, 1993). Questo mutamento della funzione lascia intendere che c'è una "transizione familiare" in cui molte tappe vengono percorse dalle varie società con sequenze analoghe anche se la temporizzazione è diversa.

Famiglia come istituzione e famiglia come "companionship", famiglia di classe o famiglia di consumo, sono alcune interpretazioni che vengono date a quella che viene ritenuta una "unità", nel senso di unione. Nella evoluzione storica ci sembra di poter scorgere, tra le altre, anche una differenziazione dovuta al corso della vita degli individui e del loro modo di aggregarsi. Le famiglie patriarcali avevano una unicità "anagrafica" insieme ad una unicità fisica: gli anziani vivevano insieme agli adulti ed insieme ai bambini. Nel passaggio generazionale gli adulti diventavano a loro volta vecchi mentre il loro posto era preso dai bambini, ormai cresciuti. La famiglia rimaneva, però, compatta ed unita anche con l'avvicendamento genealogico. La famiglia di oggi, invece, è sempre di più unigenerazionale, in cui il nucleo vive autonomamente; la famiglia si scioglie quando il nucleo si scioglie o al più si fraziona in tanti frammenti che non hanno più l'unicità iniziale.

Come si è detto, il concetto di famiglia è venuto evolvendo con i mutamenti stessi subiti dalle società organizzate. Tuttavia, da solo non è bastato più come elemento discriminante che tenesse conto delle diverse tipologie di convivenze familiari tanto che si è consolidato quello di "nucleo" dove con tale termine ci si riferisce a un insieme di persone coabitanti e legate dal vincolo di coppia e/o dal rapporto genitore-figlio (purché il figlio sia celibe/nubile).

L'identificazione del nucleo consente meglio di analizzare il ciclo di vita familiare (dalla istituzione della coppia, alla crescita dei figli, all'uscita dei figli dalla famiglia, alla fine della coppia per morte di uno dei due coniugi o per separazione/divorzio). L'articolazione in nuclei, che possono coesistere, porta a nuove tipologie delle famiglie, più dettagliate e variegate, e più rispondenti alle trasformazioni in atto.

2- Le classificazioni statistiche delle famiglie

Agli inizi degli anni '70 del nostro secolo si concretizza il lavoro di quello che è passato alla storia come "il Gruppo di Cambridge" che vede impegnati i più noti ricercatori inglesi di demografia storica: da Wrigley a Wall, da Laslett a Robin. Dal convegno internazionale del 1969 ha origine il lavoro dal titolo "Household and family" dove si gettano le basi per una identificazione delle famiglie secondo la loro composizione ma tenendo conto dell'apporto di ogni individuo al gruppo (household). Si parla di "aggregato domestico" come base di classificazione della famiglia dove con questo termine non si vuole intendere semplicemente il numero degli adulti che ne fanno parte, ma anche e soprattutto una analisi di chi sono questi individui, di quale sia la relazione degli uni con gli altri e con il capo di casa e quale l'apporto alla economia domestica.

Sulla base di queste considerazioni, tenendo conto del criterio prevalente della parentela, della funzione dei vari componenti, Laslett ha formalizzato una classificazione molto articolata, ma nel complesso poco maneggevole anche quando si opera per sintesi. Ad esempio, nel rapporto di Laslett (1984), adottando il criterio della parentela, vengono identificate le seguenti tipologie:

1. Solitari (aggregati domestici unipersonali): 2 classi
2. Aggregati senza struttura familiare (coresidenti tra i quali non si può individuare alcuna unità familiare coniugale): 3 classi
3. Aggregati domestici semplici (costituiti esclusivamente da una unità familiare coniugale): 4 classi
4. Aggregati domestici estesi (unità familiari con l'aggiunta di parenti): 4 classi
5. Aggregati domestici multipli (due o più unità familiari coniugali imparentate): 5 classi
6. Indeterminati

Il merito di Laslett e degli storici di Cambridge è stato quello di aver richiamato l'attenzione degli studiosi su un tema fino ad allora ritenuto marginale e scontato e di aver tracciato alcune ipotesi classificatorie alle quali ispirarsi.

Ma se il dibattito ha avuto un contenuto essenzialmente storico, anche se con qualche riferimento all'epoca contemporanea, ci si può chiedere fino a qual punto le diatribe aperte possono essere utili per capire quali sono i principi ispiratori delle famiglie oggi. Inoltre l'attenzione di Laslett ed i suoi è stata prestata ad un'epoca tutto sommato ristretta che rappresenta soltanto una tappa nel paradigma evolutivistico della famiglia intesa come istituzione socialmente determinata. Ovviamente, ha piuttosto un senso antropologico fare riferimento agli stadi precedenti che hanno portato alla *famiglia consanguinea* (intermatrimonio nel gruppo di fratelli e sorelle, germani e collaterali), alla *famiglia punalua* (divieto di intermatrimonio tra fratelli e sorelle), alla *famiglia sindia-*

smiana (matrimonio tra singole coppie, ma senza l'obbligo di coabitazione esclusiva; il matrimonio dura finché lo desiderano le due parti), alla *famiglia patriarcale* (fondata sul matrimonio di un solo uomo con diverse mogli), alla *famiglia monogamica* (matrimonio di singole coppie con obbligo di coabitazione esclusiva). Può essere utile per interpretare i diversi stadi in cui sono passate le varie collettività umane in termini di aggregazioni elementari.

Ma la situazione di oggi è molto più complessa ed articolata perché sono diverse le premesse etiche, sociali, culturali, economiche che reggono l'unione familiare. Si è passati da un aggregato familiare esteso di tipo medioevale ad un'attribuzione per nuclei.

In termini di classificazione, l'Istat ha adottato per il censimento del 1981 la seguente ripartizione:

Famiglia di tipo A: un solo capofamiglia, con o senza membri aggregati

Famiglia di tipo B: composta da un capofamiglia e coniuge, con o senza membri aggregati

Famiglia di tipo C: suddivisa in

C1 - capofamiglia con coniuge e figli, con o senza membri aggregati

C2 - capofamiglia maschio con figli e senza coniuge, con o senza membri aggregati

C3 - capofamiglia femmina con figli e senza coniuge, con o senza membri aggregati

Famiglia di tipo D: suddivisa in

D1 - coniugi senza figli con parenti o affini, con o senza membri aggregati

D2 - coniugi con figli, con parenti o affini, con o senza membri aggregati

D3 - capofamiglia maschio senza coniuge, con figli, parenti o affini, con o senza membri aggregati

D4 - capofamiglia femmina senza coniuge, con figli, parenti o affini, con o senza membri aggregati

D5 - D8 varie forme date da capofamiglia senza coniuge e senza figli con parenti o affini

D9 - altri casi

Nell'indagine sulle strutture e sui comportamenti familiari del 1983, l'Istat ha adottato un diverso criterio di classificazione individuando tre grandi gruppi:

famiglie senza nucleo

famiglie con un solo nucleo

famiglie con due o più nuclei.

Ripetiamo che con nucleo si vuole comprendere solo le persone legate dal vincolo di coppia (anche se non legalmente sancito) e/o dal vincolo genitore/figlio. Sotto questa luce, due sorelle che vivono insieme non costituiscono nucleo anche se danno luogo a famiglia con due persone. Appare evidente che quello di nucleo familiare è un concetto normalmente più restrittivo rispetto a quello di famiglia; infatti nell'ambito di una famiglia possono esistere uno o più nuclei

familiari così come può non esservene alcuno come nel caso delle famiglie unipersonali (Istat).

Rispetto al censimento del 1981, quello del 1991 ha adottato la definizione di famiglia così come sancita nel nuovo Regolamento anagrafico ed ha ampliato il numero delle modalità relative alla relazione di parentela. È stato, infatti, introdotto il convivente coniugalmente per censire le unioni libere, il fratello, il cognato, il nipote (sia nel senso di figlio di un figlio, che di figlio di un fratello o di una sorella). Tutto ciò ha consentito la classificazione della popolazione secondo le seguenti categorie:

FAMIGLIE SENZA NUCLEI

- Famiglie unipersonali
non in coabitazione
in coabitazione
- Altre famiglie

FAMIGLIE CON UN SOLO NUCLEO

- con membri isolati
coppia con figli
coppia senza figli
padre con figli
madre con figli
- senza membri isolati
coppia con figli
coppia senza figli
padre con figli
madre con figli

FAMIGLIE CON DUE O PIÙ NUCLEI

3 - *Le famiglie degli immigrati*

Le famiglie immigrate sono ancora più complesse delle famiglie italiane per una serie di motivazioni.

In primo luogo, da un punto di vista normativo, le coppie italiane devono rispondere solo alla legislazione civile sul diritto di famiglia. Le coppie miste e quelle straniere, in aggiunta, devono ottemperare alle disposizioni, normalmente restrittive, sulla immigrazione per quello che riguarda la loro presenza in Italia, nonché agli altri obblighi etico-religiosi-legislativi esistenti nel paese di origine.

Nei questionari ad uso degli immigrati spesso la famiglia è composta dai congiunti più stretti come il coniuge/convivente, i figli, il padre, la madre, il suocero, la suocera. Questo elenco è in buona misura legato alla normativa che consente i ricongiungimenti familiari, talché sono esclusi dai nuclei familiari immigrati tutti i parenti discendenti o collaterali rispetto a questa genealogia di base.

Ne consegue che il modello di famiglia proposto e rilevabile è costituito da quello mononucleare dominante secondo la cultura europea e occidentale dei tempi nostri, legato alla evoluzione della società industriale-urbana, molto diverso dai modelli maggiormente presenti nelle culture dei paesi del Terzo Mondo (Carchedi, 1994). Il modello della famiglia "allargata" per certi versi può richiamare una tipologia laslettiana, dove una situazione storica si ritrova in epoca odierna perché si richiamano le condizioni culturali, etiche, di sopravvivenza e di difesa tipiche delle società preindustriali. Si fa riferimento, cioè, ai diversi gradi e livelli di parentela, di sangue o acquisita che vengono immediatamente intesi dai soggetti come facenti parte della famiglia: padre, madre, fratelli e sorelle (anche se sposati), zii e zie paterni e materni e relativi cugini. La coabitazione di quelli che ai nostri occhi appaiono come più nuclei familiari e che può apparire come la condivisione di uno stesso tetto per motivi contingenti, in realtà rappresentano un portato culturale imprescindibile, con ripercussioni sulla migrazione a catena e con innegabili intrecci sulle condizioni sociali e culturali dell'inserimento dell'immigrato.

Le famiglie immigrate presentano peculiarità che sono generalmente assenti nelle famiglie autoctone. Vi sono le famiglie miste, costituite da coniugi appartenenti ad etnie diverse. Di queste, in Italia, molto spesso una è italiana. Gli incontri interetnici non fanno più sensazione quando si tratta di un uomo/donna italiano con una donna/uomo francese, svedese o statunitense, sono appena avvertiti quando la coppia vede l'incontro tra un italiano ed una messicana o una somala, sono additati quando ad incontrarsi sono un italiano ed una negra del Senegal o del Ghana (o viceversa). È il carattere fenotipico del colore della pelle che fa ancora sensazione; quando lo stacco fra i colori è troppo brusco (bianco e nero) si avanzano perplessità sulla configurazione sociale della coppia. Dietro le tinte della pelle vi è in realtà una etica culturale diversa e si pensa che tanto più sono diversificati i colori tanto maggiori sono le differenze sociali dei componenti la coppia.

Se è vero che alla base di una differente colorazione ci sono tradizioni, comportamenti, educazione diversi, è anche vero che può realizzarsi un incontro tra tradizioni, comportamenti, educazione differenti. Quando però dietro queste tradizioni, comportamenti ed educazione c'è il fattore religioso e quando la religione viene sentita e praticata, si ergono muri etici che è difficile smantellare. Alcune religioni sono più possibiliste sul riconoscimento del matrimonio misto, come la cattolica; altre, viceversa, sono più rigide e non ammettono deroghe. Secondo la legge canonica una donna musulmana non può sposare un cattolico perché diverrebbe automaticamente una infedele e pertanto passibile di morte. In Italia il fattore religioso incide in maniera diversificata tra i due sessi: le donne immigrate sono in prevalenza di religione cristiana mentre gli uomini sono spesso di religione mussulmana (Stefanini, 1993).

Vi sono, poi, comportamenti che non hanno la possibilità di essere misurati statisticamente ma che pure influenzano la visibilità dell'immigrato. Ad esempio, il singolo tende alla "invisibilità sociale"; anche quando fa parte di gruppi della sua etnia, tende a risolvere ed esaudire nel suo ambito molte delle esperienze di vita relazionale. L'arrivo della moglie, del marito o dei figli obbliga ad assumere

una identità sociale che mette in gioco i modelli culturali del gruppo di appartenenza dovendoli, in qualche modo, confrontare con quelli del gruppo ospitante (Stefanini, 1993).

Nella famiglia immigrata, devono essere valutati i legami parentali nello spazio e nel tempo familiari. Non si può non condividere il tentativo di classificazione fatto dalla Favero che si affianca a quello prettamente statistico di cui si è in precedenza fatto cenno. La ripartizione fatta dalla Favero ha il pregio di tenere conto non soltanto dell'assetto familiare, ma anche di come incidono le variabili tempo e spazio (Favero, 1993a). Infatti nelle classificazioni laslettiane o in quelle dell'Istat si tiene conto di una situazione statica. Vengono valutate le famiglie come stock quantitativo e per tipologia (anch'essa riferita ad un'epoca precisa). Questo approccio è giustificato dal fatto che un certo tipo di famiglia si viene formando all'interno di un certo territorio e che le modificazioni alle quali può andare soggetto intervengono in buona misura per il verificarsi degli eventi demografici (nascite, morti, matrimoni).

Per gli immigrati, invece, la famiglia può generarsi fuori del territorio, in epoche anche molto diverse dalla immigrazione; i figli possono essere nati sia fuori che all'interno del territorio considerato così come possono essere presenti all'interno del territorio oppure no. Oltre al percorso migratorio del marito c'è anche quello della moglie e dei figli. Pertanto sono giustificati i seguenti tipi:

Percorso di tipo tradizionale. L'uomo capo famiglia parte per primo e, dopo qualche anno dalla partenza, organizza l'arrivo della moglie e dei figli nati nel paese di origine. Il ricongiungimento familiare avviene, quindi, dopo un periodo più o meno prolungato di separazione, a seguito del verificarsi di alcune condizioni e cambiamenti. Fra tali condizioni deve esserci la possibilità normativa del ricongiungimento familiare (come è nel caso italiano), il miglioramento delle condizioni di lavoro e la disponibilità di un alloggio meno precario e provvisorio. Tra i fattori soggettivi c'è l'esigenza di ricostituire i legami di filiazione, i ruoli e le relazioni familiari che con il distacco possono essersi allentati o addirittura persi. Con l'assenza del padre viene meno il ruolo dell'autorità, mentre quello dell'affettività, prerogativa della madre, è salvaguardato dalla compresenza con i figli.

Percorso di ricongiungimento al femminile. Almeno nel nostro paese, tuttal più trascurabili sono le immigrazioni di donne, soprattutto domestiche, provenienti dalle Filippine, dalle isole del Capoverde, dall'Eritrea, dall'America Latina. Sono le donne a costituire il polo decisivo e ad organizzare l'arrivo dei familiari rimasti in patria. I percorsi temporali e psicologici sono fondamentalmente gli stessi del caso precedente. Elemento di differenziazione è il fatto che le donne sono più attente alla "preparazione" dell'arrivo dei congiunti, in quanto cercano di risolvere in maniera preventiva i problemi relativi all'inserimento scolastico dei figli, il loro accudimento, l'apprendimento della lingua locale, l'arredamento dell'alloggio. Si informano di più e prima sui servizi. A volte accade che l'uomo ricongiunto mal si adatti ad una situazione iniziale di dipendenza dalla moglie sia da un punto di vista lavorativo (quasi sempre trovano impiego nei servizi domestici utilizzando le reti relazionali della moglie), sia per la conoscenza della lingua, sia per la più lunga esperienza nel paese di immigrazione. I ruoli sono

"sconvolti", almeno in una fase iniziale, fino a quando la presenza non si trasforma in permanenza.

La costituzione di un nucleo familiare nel paese di origine. Gli immigrati sono individui maschi in età giovanile e di stato civile celibe. Si spostano con un progetto a breve termine: nell'arco di quattro o cinque anni intendono tornare indietro e reinvestire nel paese di origine ciò che sono riusciti ad accumulare. Ma tale ipotesi iniziale si sposta sempre più avanti nel tempo e si fa sempre più forte il desiderio di mettere su famiglia. Gli uomini tornano in patria per un breve periodo di tempo e contraggono matrimonio con una donna spesso volte proposta o scelta dai familiari. Per le neo-spose, alle difficoltà che derivano dall'assumere ruoli nuovi in terra straniera e in un contesto di isolamento affettivo e sociale, si aggiunge anche lo sforzo di superare la diffidenza e di instaurare un rapporto con il coniuge conosciuto in maniera superficiale.

Arrivare insieme nel nuovo paese. L'arrivo di coppie o di interi nuclei familiari è meno frequente proprio per le enormi difficoltà di inserimento con cui la famiglia si deve confrontare. Arrivano a questa determinazione quegli individui che sono costretti a farlo. Si fugge da situazioni di reale ed imminente pericolo di vita per situazioni di guerra, di persecuzioni tribali o religiose, di eventi catastrofici naturali. La scelta della emigrazione è obbligata ed il progetto è a più lungo termine se non addirittura definitivo.

Quando è presente un solo genitore. Si tratta in buona misura di donne con i figli. L'assenza del padre è dovuta a fattori diversi come una separazione o divorzio prima dell'emigrazione, oppure la mancanza totale del genitore per morte, oppure perché la donna è nubile. Vi sono, tuttavia, anche i casi di donne che sono costrette a vivere da sole con i figli in quanto il coniuge si trova simultaneamente ad essere emigrato in un altro paese. Tale è il caso conseguente alla massiccia richiesta di lavoratrici domestiche che ha richiamato in Italia le donne capoverdiane, mentre gli uomini dello stesso gruppo etnico si sono indirizzati in altri paesi come il Portogallo, gli Stati Uniti o alcune parti del Mare del Nord. In questi ultimi tempi sta comparando anche la famiglia immigrata monoparentale paterna in cui è il padre a trascinarsi i figli. I marocchini portano con sé i ragazzi più grandicelli in grado di badare a se stessi e di essere lasciati soli per lunga parte della giornata.

La famiglia mista e biculturale. È in continuo aumento il numero dei matrimoni tra coniugi di nazionalità diversa, di cui uno è italiano. Se lo straniero è l'uomo, questi appartiene per lo più a paesi arabi (Egitto, Marocco, Siria, Libano). Quando straniera è la donna, l'origine è dai paesi asiatici (Filippine, Thailandia), latino-americani e dell'Europa dell'est. In questo secondo caso le scelte educative dei figli sembrano piuttosto orientate verso l'integrazione con la cultura del padre. Quando lo straniero è il padre, soprattutto se di religione islamica, possono sorgere conflitti tra i genitori in quanto si sente incombente il pericolo di una acculturazione del paese in cui vivono i bambini e di un distacco dalle proprie origini e tradizioni.

Come si vede, le conseguenze dell'emigrazione sono sulla dimensione e composizione ma anche e ancor più per le modalità ed i tempi della formazione della famiglia, strettamente correlati con i problemi dell'integrazione. L'immigra-

zione introduce nei cicli di vita individuali tempi più lunghi che hanno ripercussioni sul comportamento procreativo (Maffioli, Ferruzza, 1994).

Dalla classificazione di cui sopra emerge come la famiglia immigrata costituisce uno spazio della tradizione (tramandata o vissuta) di cui bisogna tener conto. Nelle politiche migratorie, invece, i paesi "receiver" tendono ad adottare criteri poco sociali e più rispondenti all'esigenza di non creare forme di sovrarappresentazione della componente straniera. I ricongiungimenti familiari sono soggetti a vincoli che tengono poco conto delle esigenze affettive, psicologiche, educative, sociali dei nuclei. Il quadro sinottico che riportiamo alla pagina seguente ne è una riprova (Prencipe, 1994).

4 - *Le famiglie straniere: il caso di Guidonia*

Fra gli obiettivi di questo contributo è quello di analizzare le famiglie "straniere" alla luce delle classificazioni correnti e di fare un confronto, per quanto possibile, con le famiglie italiane. Abbiamo preso a riferimento il collettivo delle famiglie "immigrate" rilevate nel Comune di Guidonia-Montecelio (Roma).

Certamente è difficile poter estrapolare dalla situazione di un medio Comune italiano tutta la situazione nazionale. D'altro canto non abbiamo elementi per scartare l'ipotesi che la situazione di Guidonia-Montecelio sia in qualche modo indicativa - certamente non rappresentativa - della composizione familiare della popolazione immigrata. Le informazioni e le considerazioni che emergono vanno perciò prese "con beneficio di inventario". Riteniamo, tuttavia, che certi comportamenti, ancorché poco chiari, vanno monitorati con molta attenzione in quanto i risultati di altre recenti ricerche (Maffioli, Ferruzza, 1994; Blangiardo, 1993), ancora poche invero, sembrano confortare i nostri risultati, ciò che non ci fa sentire isolati.

La impossibilità di affrontare la tematica su un respiro territoriale più ampio deriva dalla fonte delle informazioni statistiche utilizzata. Avremmo bisogno delle situazioni anagrafiche delle famiglie con persone straniere, ciò che è stato possibile grazie alla sensibile collaborazione del Comune di Guidonia e del personale della locale Anagrafe, ma che diventerebbe estremamente oneroso se l'analisi dovesse essere fatta per un complesso più ampio di Comuni, ad esempio una regione. Non può essere dimenticato che se la maggior parte dei Comuni sono informatizzati e che quindi i registri della popolazione sono praticamente computerizzati, i software ed i criteri classificatori non sono affatto comparabili tra un Comune e l'altro in quanto l'Anagrafe assolve ad una funzione prettamente amministrativa, avulsa da esigenze di studio. Il rilascio delle certificazioni è un compito istituzionale ed ogni Comune si è dotato di apparecchiature e di programmi secondo le proprie esigenze organizzative che sono tutte rivolte alla prassi certificatoria usuale (rilascio di attestati di famiglia, di nascita, di residenza, ecc.). È molto raro trovare un Comune che sia in grado di utilizzare anche per altri versi il grande patrimonio informativo di cui dispone: al di là del certificato è difficile che un servizio anagrafico faccia valutazioni di sorta sulle caratteristiche strutturali e dinamiche della propria popolazione.

Anno 1993

NaZIONE	Sposata	Concubina/a	Bambini	Ascendenti	altri membri della famiglia
Belgio	Esigenza di vita comune (inchiesta di polizia e posteriori) per verificare la costituzione effettiva	No	< 18 anni a carico/eccezionalmente maggiori di 21 anni se c'è una convenzione bilaterale	Per gli immigrati provenienti da alcuni Paesi in accordo con le convenzioni bilaterali	
Francia	Matrimonio	No	Bambini minori di 18 anni	No	No
Germania	Il matrimonio deve essere stato celebrato prima dell'entrata in Germania del congiunto residente	No	Bambini del richiedente minori di 16 anni	a titolo eccezionale	a titolo eccezionale
Gran Bretagna	Se hanno già vissuto insieme prima di domandare il ricongiungimento, a condizione che il matrimonio non sia stato celebrato con finalità dell'ammissione	Si, se la convivenza è relativamente stabile	Giovani di 18 anni non sposati/ Ragazza < 21 anni se a carico/ In caso di separazione, il genitore residente può far venire il bambino solo se ne ha la responsabilità esclusiva	Genitori o nonni di un richiedente adulto con più di 65 anni interamente a carico e dipendenti	Fidanzati se si può attestare la vita in comune/ Altri con più di 65 anni, totalmente a carico e dipendenti
Irlanda	Matrimonio	No	Legame di filiazione		
Italia	Matrimonio	No	Bambini minori non sposati	Ascendenti di 1° grado	No
Lussemburgo	Matrimonio	No	Bambini minori di 18 anni o maggiori a carico	Ascendenti di 1° grado e a carico	No, tranne in caso umanitario o eccezionale
Olanda	Matrimonio riconosciuto legale secondo il diritto internazionale olandese	Si per gli omosessuali/ In principio i due partner devono essere celibi	Minori di 18 anni/ Bambini illegittimi se riconosciuti dal richiedente	Ascendenti dipendenti economicamente	Se fanno "di fatto parte della famiglia"
Portogallo	Matrimonio	No	Bambini minorenni o maggiorenni se handicappati	Ascendenti a carico del richiedente del congiunto	
Spagna	Congiunto sposato	No	Minori di 18 anni o maggiori se dipendenti legalmente o economicamente dal richiedente	Con più di 65 anni, genitori del richiedente	Minorenni o persone handicappate di cui è rappresentante legale il richiedente

Siamo stati fortunati, dunque, se abbiamo potuto usufruire delle notizie rilevate dall'ufficio anagrafico del Comune; è stato possibile ottenere un ventaglio di dati molto dettagliato sul quale abbiamo innestato le nostre personali elaborazioni, anche se poi abbiamo dovuto ridimensionare il nostro livello di fiducia nei riguardi dello stato anagrafico degli stranieri, quando abbiamo integrato lo studio a tavolino con una ricerca sul campo. La non reperibilità degli immigrati, ancorché radicati in quanto in possesso di permesso di soggiorno e residenti nel Comune, ha raggiunto livelli veramente elevati.

Al fine di meglio comprendere la realtà territoriale e sociale in cui ci siamo mossi, è bene premettere qualche nota su Guidonia.

La sua nascita è piuttosto recente e può essere fatta risalire al 1935, quando fu creato un campo di aviazione, nelle vicinanze di Roma, necessario per l'addestramento dei piloti e per la costituzione del Centro Sperimentale per la navigazione aerea. Fondata, dunque, come città aeronautica e con funzione meramente residenziale, è divenuta oggi il secondo comune della provincia di Roma (ovviamente, dopo Roma) in quanto a peso demografico. Intorno al nucleo di Guidonia e della antica Montecelio, sono sorti altri centri spontanei che hanno contribuito all'incremento della popolazione residente. I primi agglomerati sono sorti a Villalba, Villanova e La Botte, seguiti da quelli di Albuccione, Setteville, Tor Lupara e Colleverde. Si tratta di nuclei geograficamente separati e spesso mal collegati tra di loro, che potrebbero costituire separate unità amministrative.

Guidonia, come molti altri paesi dell'hinterland romano, è cresciuta con un incremento di molto superiore alla media provinciale, avendo assorbito gran parte dell'emigrazione diretta verso Roma, in cerca di lavoro e proveniente da molte altre regioni italiane nonché dai comuni montani limitrofi, oggetto di spopolamento notevole.

Tale spopolamento montano delle località circostanti, la vicinanza con Roma che consente un pendolarismo quotidiano, le possibilità occupazionali determinate da un tessuto di piccole imprese industriali ed artigianali (legate alle cave di travertino, alle cementerie, al turismo termale, alle officine ed impianti dell'aeroporto, alle numerose fabbriche meccaniche, elettromeccaniche, delle apparecchiature per uso clinico, della lavorazione del legno e derivati, dell'imbottigliamento di acque minerali, di confezioni e abbigliamento, di tappezzerie), hanno determinato la rapida crescita della popolazione. Basti pensare che dal 1951 ad oggi i residenti si sono quadruplicati.

Con il tempo Guidonia-Montecelio ha perso quella sua connotazione prevalentemente agricola che aveva storicamente ed ha assunto la condizione di cittadina cuscinetto tra la grande città ed un entroterra laziale che gravita sulla Capitale. Lo spostamento delle attività prevalenti, dal settore primario a quello della media e piccola industria a quello dei servizi, non ha tuttavia comportato l'abbandono completo dell'agricoltura. Infatti, la produzione agricola costituisce una attività sussidiaria per molte famiglie.

Gli insediamenti urbanistici sono differenziati in quanto a vocazione. Vi sono zone che hanno la connotazione della periferia urbana come Tor Lupara, altre che mantengono i caratteri dell'arroccamento su posizioni di difesa territoriale, caratteristica dei Comuni del Centro Italia, come nel caso di Montecelio. Alcune

zone sono tipiche dei dormitori di quanti, poi, di giorno trovano impiego nelle attività produttive di Roma; altre costituiscono la residenza di lavoratori che sono impiegati in sistemi locali. La dinamica che ha spinto alla creazione di nuovi nuclei abitativi è giustificata dall'aumento del costo degli spazi precedenti.

Questa poliedricità insediativa ha costituito richiamo non solo rispetto a popolazioni locali o comunque italiane, ma anche nei riguardi degli immigrati. Il contingente degli stranieri ha avuto, anzi, una dinamica ben più accentuata: si è passati dai 48 immigrati nel 1984 ai 764 del 1994.

Tab. 1 - *Popolazione residente italiana e straniera nelle varie zone di Guidonia e nazionalità prevalente degli immigrati - 1994*

Zona	popolazione italiana	popolazione straniera	etnie più numerose
Albuccione	3.712	79	Ex-Jugoslavia, Somalia.
Collefiorito	6.484	55	Brasile, Romania.
Colleverde	6.444	181	Ex-Jugoslavia, Congo, Polonia.
Guidonia	10.899	56	Ex-Jugoslavia, Argentina.
Montecelio	3.268	66	Ex-Jugoslavia, Albania.
Setteville	7.158	134	Iran, Somalia.
Villalba	8.721	87	India, Ex-Jugoslavia.
Villanova	12.507	106	Marocco, Ex-Jugoslavia.
Totale	59.193	764	

Nella tab. 1 è riportata la popolazione anagrafica iscritta a Guidonia, distintamente italiana e straniera. L'incidenza percentuale degli stranieri sul totale della popolazione non è eccessivo (1,3%) ed in linea con il valore provinciale e con il valore della stessa Roma. Tuttavia, sul territorio di Guidonia vi sono alcune zone meta preferita degli stranieri. Fra queste la più popolata da stranieri è Colleverde, dove non solo è più elevato il numero assoluto di stranieri (181) ma è anche più incisivo il rapporto sulla popolazione locale (2,8%).

Abbiamo riportato anche, per ciascuna circoscrizione, le etnie più numerose. Non si tratta di scelte legate alla nazionalità di provenienza e quindi di una "specializzazione" territoriale; le cifre sono, tutto considerato, piuttosto esigue e quindi è difficile riconoscere una concentrazione etnica vera e propria. Comun-

que, le indicazioni sulla nazionalità di origine mettono in evidenza che le provenienze sono abbastanza diversificate derivando da paesi dell'est europeo (Ex-Jugoslavia, Albania, Polonia), dell'Africa (Somalia, Congo), dell'Asia (India), dell'America (Brasile, Argentina).

Abbiamo calcolato alcuni indicatori caratteristici per la componente straniera insediata a Guidonia (tab. 2). Per avere un termine di confronto abbiamo preso tutta la popolazione straniera nella Regione Lazio, usufruendo dei dati censuari del 1991.

Tab. 2 - *Stranieri residenti nella Regione Lazio (1991) e a Guidonia (1994) per provenienza geografica secondo alcuni indicatori demografici*

Paesi di cittadinanza	% sul totale	rapporto mascolin.	tasso di attività	% dei coniugati
REGIONE LAZIO				
Europa	39,0	65,9	42,3	38,1
di cui Unione Eur.	23,7	57,1	40,3	36,8
Africa	20,0	128,7	53,1	38,9
Nord Africa	11,2	219,5	58,9	44,5
Altri Africa	8,8	68,7	45,8	32,0
America	17,9	66,7	38,2	34,9
America del Nord	7,0	83,5	36,8	39,7
Amer.Centr.Merid.	10,9	57,6	39,2	31,9
Asia	22,2	82,6	48,6	41,7
Oceania	0,9	64,8	40,4	34,2
Apolidi	0,2	121,3	28,9	33,3
GUIDONIA				
Europa	44,8	105,0	61,0	61,0
di cui Unione Eur.	13,5	33,0	54,3	57,2
Africa	24,1	56,7	61,1	40,9
Nord Africa	9,0	527,0	89,2	42,8
Altri Africa	15,1	40,5	43,7	38,5
America	12,6	59,0	44,7	62,3
America del Nord	2,1	45,4	75,3	60,1
Amer.Centr.Merid.	10,5	62,1	50,1	62,8
Asia	17,2	120,1	65,9	57,1
Oceania	-	-	-	-

Nei riguardi del paese di origine, la distribuzione a Guidonia vede più rappresentata, rispetto alla situazione regionale, la provenienza europea (in particolare quella extra-comunitaria), quella africana (in particolare quella subsahariana). Viceversa, sono sottorappresentate le origini americane ed asiatiche.

Per la composizione secondo il sesso, la prevalenza maschile è caratteristica delle origini europee ed africane, in misura più elevata per Guidonia rispetto al totale regionale. Viceversa, le donne sono più rappresentate a Guidonia per le provenienze americane (soprattutto del Nord-America).

Il tasso di attività è decisamente più favorevole a Guidonia rispetto al Lazio complessivamente inteso. Spicca la cifra del Nord Africa dove il tasso di attività è superiore a quello medio regionale del 50%, o quello dell'America del Nord dove è addirittura il doppio di quello del Lazio.

Rispetto allo stato civile, gli stranieri residenti a Guidonia sono in maggior misura coniugati (soprattutto se originari dall'Europa o dall'America) per due casi su tre. La percentuale degli sposati scende ad un terzo quando si ha riguardo alla situazione media regionale.

Per quanto riguarda le famiglie, abbiamo effettuato un confronto con una situazione "locale" al fine di mettere in evidenza affinità di comportamenti o difformità di situazioni. Abbiamo preso, perciò, i dati delle famiglie italiane residenti nella Regione Lazio quali più direttamente utilizzabili per il confronto e perché la presenza di Roma costituisce la prevalenza di qualsiasi fenomeno demografico nel localismo territoriale.

I confronti non sono omogenei sul piano temporale in quanto i dati della Regione Lazio sono quelli ricavabili dal censimento del 1991; per Guidonia i dati sono stati forniti dal Comune e si riferiscono al 1994. Ovviamente gli ordini di grandezza sono notevolmente diversi (un milione e 400.000 nuclei per il Lazio e soltanto 251 nuclei stranieri a Guidonia) ed i confronti sono fortemente condizionati dal diverso ammontare dei fenomeni considerati piuttosto che dallo sfasamento temporale. Tuttavia quello che ci premeva mettere in rilievo era l'esistenza o meno di diversificazioni od omogeneizzazioni di fondo quali possono derivare anche da cifre limitate.

La distribuzione percentuale delle famiglie immigrate secondo se si tratta di coppie senza figli, con figli o monogenitore, non è molto diversa dalla distribuzione delle famiglie riferita a tutta la popolazione regionale. Lievemente sottodimensionata è la presenza di coppie senza figli e nuclei monogenitori; leggermente sopradimensionata la presenza di coppie con figli. Le differenze tra la situazione delle famiglie straniere a Guidonia e quelle italiane della Regione Lazio non supera i due punti percentuali.

Poco più di un quarto dei nuclei familiari è costituito da coppie senza figli, sia nel Lazio che a Guidonia. Risulta fortemente superiore, viceversa, il peso delle coppie senza figli non sposate: a Guidonia è dieci volte superiore alla media regionale. Sembrerebbe, cioè, a che a Guidonia le coppie straniere sole tendono a formarsi fuori della ratifica istituzionale.

Lo stesso fenomeno si verifica anche per le coppie con figli che sono, sul totale delle famiglie per compartimento geografico, pressoché uguali (63,3% a Guidonia contro il 61,3% nel Lazio). Le coppie non coniugate hanno una

incidenza 8 volte superiore a Guidonia (6,4%) rispetto al Lazio (0,8%), confermando la maggiore tendenza delle coppie straniere a Guidonia a convivere fuori del matrimonio.

Tab. 3 - *Nucleri familiari per numero di figli e tipo di nucleo. Italiani nella Regione Lazio (1991) e stranieri a Guidonia (1994)*

tipo di nucleo	Regione Lazio		Guidonia	
	N.	%	N.	%
Coppie senza figli	366.524	26,3	65	25,9
di cui non coniugate	10.770	0,8	22	8,8
Coppie con figli	854.708	61,3	159	63,3
di cui non coniugate	11.491	0,8	16	6,4
1 figlio	343.326	24,6	78	31,0
2 figli	400.138	28,7	62	24,7
3 figli	93.402	6,7	15	6,0
4 e più figli	17.842	1,3	4	1,6
monogenitore	173.143	12,4	27	10,8
TOTALE	1.394.375	100,0	251	100,0

Altro dato interessante che emerge dalla tab. 3 è che sono proporzionalmente di più le coppie con un figlio (31% a Guidonia contro il 24,6% nel Lazio) e lievemente inferiori quelle con due figli (24,7 a Guidonia contro il 28,7% nel Lazio).

Una analisi superficiale porterebbe a concludere che le coppie straniere a Guidonia tendono ad avere preferibilmente un primo figlio piuttosto che non anche un secondo figlio. In realtà non si tratta di una fecondità finale delle coppie quale sarebbe determinabile da una analisi per coorti di unioni, a Guidonia e nel Lazio, al termine della vita feconda. Non si tratta cioè di una discendenza finale, ma soltanto di una fecondità del momento. Incide, su ogni considerazione che si può avanzare, la durata del matrimonio. Siamo in presenza di coppie piuttosto giovani, abbastanza all'inizio della convivenza feconda, che non hanno avuto ancora "il tempo" per mettere al mondo tutti i figli desiderati. Risulta scontato, allora, che sono sovrarappresentati i primogeniti.

Tranne la ripartizione tra primo e secondo figlio, la fecondità per ordine di nascita non sembra differenziare molto la popolazione straniera a Guidonia da quella complessiva nella regione: le percentuali delle coppie con tre e con

quattro figli ed oltre sono praticamente identiche nei due gruppi. Questo sembrerebbe smentire clamorosamente che gli stranieri hanno una fecondità matrimoniale nettamente superiore a quella locale e che quindi potrebbero compensare l'astenia demografica degli autoctoni.

In realtà, la situazione è molto complessa per le famiglie immigrate, in quanto sui valori medi incidono il paese di origine dei genitori, lo status sociale, la durata del matrimonio (o della convivenza feconda), il periodo di permanenza nel nostro paese. Per quello che concerne l'origine, vanno differenziati i casi di coppie straniere dello stesso paese di origine, da quelle miste. In questo ambito una importanza particolare rivestono le coppie in cui un componente è italiano. Inoltre, le informazioni anagrafiche non sempre riescono a chiarire tutte le situazioni in quanto porterebbero ad identificare una certa situazione ma che poi in realtà è decisamente diversa; ad esempio, ci sono coppie di soggetti che risultano coniugati ma che non sono sposati tra di loro.

La situazione riepilogativa è la seguente:

	N	%
sposati con coniuge presente	179	64,9
sposati senza coniugi presenti senza figli	82	29,7
sposati senza coniugi presenti con figli	15	5,4
	276	100,0

Tab. 4 - *Stranieri classificati secondo la presenza o meno del coniuge, la presenza o meno di figli e le aree continentali di provenienza*

	Sposati con coniuge presente					Sposati senza coniuge presente	
	senza figli	con 1 figlio	con 2 figli	con 3 figli	con 4 e più figli	senza figli	con figli
Unione Europea	11	15	8	3	-	7	5
Europa Centrale e Orientale	7	14	12	5	1	35	1
Altri Europa	3	1	5	-	-	-	-
Nord Africa	3	4	3	1	1	13	-
Altri Africa	3	3	7	-	2	6	4
Asia	12	10	8	1	-	12	1
America del Nord	2	2	2	-	-	-	-
America Centro-Meridionale	3	12	11	2	-	9	4
Oceania	-	1	-	1	-	-	-
	44	62	56	13	4	82	15

Per la lettura della tab. 4 va chiarito che nella voce sposati con coniugi presenti vi sono sia coppie interamente straniere omonazionali sia coppie miste aventi nazionalità diverse. Le coppie miste sono costituite prevalentemente da uno dei coniugi straniero e l'altro italiano.

I dati della tabella 4 sono di modesta entità tanto che è rischioso avanzare interpretazioni. Tuttavia si può estrapolare che le coppie in cui entrambi i coniugi sono presenti a Guidonia sono per 44 casi (24,6%) senza figli, per 62 casi (34,6%) con un figlio, per 56 casi (31,3%) con due figli, per 17 casi (9,5%) con tre o più figli.

Anche la percentuale più bassa delle famiglie monogenitore che emerge dalla tabella 3 non deve meravigliare. Il processo formativo di coppia è molto recente per gli stranieri a Guidonia; le coppie divise (per morte di uno dei coniugi o per separazione/divorzio) sono proporzionalmente di meno in quanto la situazione familiare recente non si è ancora stabilizzata ed i rischi di mortalità sono ancora abbastanza ridotti a motivo della giovane età dei coniugi.

Tab. 5 - *Famiglie residenti e componenti per ampiezza e tipologia della famiglia. Italiani nella Regione Lazio (1991) e stranieri a Guidonia (1994)*

tipo della famiglia	Regione Lazio		Guidonia	
	N	%	N	%
Famiglie senza nuclei	466.771	25,5	245	48,9
FAMIGLIE UNIPERSONALI	396.893	21,7	229	45,7
- non in coabitazione	381.626	20,8	151	30,1
giovane (meno di 35 a.)	61.150	3,3	65	13,0
adulto (35-64 anni)	144.772	7,9	80	15,9
anziano (65 anni e più)	175.704	9,6	6	1,2
- in coabitazione	15.267	0,9	78	15,6
con italiani			26	5,2
tra stranieri			52	10,4
ALTRE FAMIGLIE	69.878	3,8	16	3,2
Famiglie con 1 nucleo	1.336.960	73,0	238	47,5
CON MEMBRI ISOLATI	135.111	7,4	19	3,8
SENZA MEMBRI ISOLATI	1.201.849	65,6	219	43,7
coppia senza figli	313.215	17,1	55	11,0
coppia con figli	765.271	41,8	140	27,9
monogenitore	123.363	6,7	24	4,8
Famiglie con 2 o più nuclei	28.546	1,5	18	3,6
TOTALE	1.832.277	100,0	501	100,0

La tab. 5 riporta le famiglie classificate secondo gli standard dell'Istat. A Guidonia la proporzione delle famiglie senza nucleo, unipersonali, straniere ed in coabitazione è decisamente superiore rispetto al valore regionale riferito a tutta la popolazione locale (15,6 % contro lo 0,9).

Anche la proporzione delle famiglie con due o più nuclei è a Guidonia diversa che non per la media regionale: il loro peso è oltre il doppio (3,6% contro l'1,5%). Si tratta in buona misura delle convivenze fra gruppi di connazionali alcuni dei quali costituiscono nucleo autonomo.

7- Conclusioni

La famiglia è una cittadella in cui alcuni individui si ritrovano per la realizzazione di se stessi e per una sorta di autodifesa contro la complessità della vita. È il tramite tra il singolo soggetto e la società istituzionalizzata e tende a rendersi - nel rapporto tra i sessi, nel rapporto con le generazioni, nel rapporto con i soggetti e le istituzioni esterne alla sua struttura - un modello tipico caratterizzante la realtà sociale di un Paese (Pandini, 1975). La famiglia è, cioè, il passaggio tra l'individuo e la società ed è la zona sociale cuscinetto in cui si manifesta l'integrazione con la collettività organizzata.

Integrazione significa, a nostro avviso, l'adattamento ad un comportamento modale, ratificato con normative scritte o con atteggiamenti correnti, ed è un processo temporale più o meno variabile. L'individuo e la famiglia indigena raggiungono l'integrazione "per nascita" nel senso che già nella fase della crescita si trovano coinvolti nella società, ne sono ricettori di esigenze ed aggiornamenti e ne sono anche attori con le proprie esigenze (servizi primari, consumi, organizzazione). Gli immigrati e le loro famiglie subiscono l'integrazione in maniera più traumatica in quanto hanno vissuto un proprio processo formativo che ha consentito di acquisire mentalità e comportamenti della propria società di appartenenza. Lo sradicamento dal proprio territorio fisico e culturale necessita di uno sforzo maggiore per quel processo di adattamento sopra menzionato che comporta una modificazione dei propri atteggiamenti, abitudini, della propria cultura.

La famiglia è un fatto socialmente rilevante e per certi versi autonomo in quanto entità culturale a se stante, ma per molti altri versi è, invece, indicatore di integrazione con la collettività con cui convive. La sua struttura e le funzioni degli individui nel proprio interno costituiscono l'aspetto fenotipico; le motivazioni, i comportamenti, gli atteggiamenti, che coinvolgono piuttosto gli aspetti psicologici, morali e di dignità sociale, rientrano nella sfera genotipica.

I componenti la famiglia immigrata si trovano a vivere, generalmente traumaticamente, la fase di ibridazione culturale alla ricerca di una integrazione con la società locale o anche semplicemente alla ricerca di una convivenza con essa. L'adattamento alle usanze e comportamenti del posto è tanto più possibile quanto più lunga è la permanenza dell'immigrato, permanenza che viene vissuta come limitata temporalmente in attesa di un probabile rientro in patria.

Di questo stato continuativo di attesa fanno le spese soprattutto i figli che si trovano in un difficile equilibrio fra una doppia mediazione. Da un lato il desiderio di continuare ad appartenere alla cultura di origine impone ai figli la conoscenza ed il rispetto della lingua di partenza, delle tradizioni comportamentali ivi comprese quelle alimentari, delle manifestazioni religiose e degli schemi educativi ai quali si è stati sottoposti. Dall'altro lato i figli tendono ad acquisire mentalità e comportamenti della collettività locale, agevolati dalla maggiore facilità nei rapporti relazionali con i coetanei oltretutto dal comune denominatore costituito dalla scuola. Si sviluppano così due generazioni in cui si alternano elementi di continuità con differenze comportamentali e di mentalità. Si tratta di due fasi che possono identificarsi con le due generazioni, costituite dal "mantenimento" e dal "mutamento". I genitori sono legati al passato, ai ricordi, alla nostalgia, alla memoria; i figli sono proiettati al futuro, su tutto ciò che deve essere ancora costruito e poco sono inclini a considerare come proprio tutto il patrimonio culturale che i genitori vorrebbero lasciare loro.

La lingua costituisce un ago decisivo nella bilancia delle tendenze. La lingua di origine viene caparbiamente mantenuta da quei genitori che temono di far perdere ai propri figli le sembianze della propria origine. Ma a volte il mantenimento della lingua originaria è una necessità di mediazione in quanto soprattutto le donne, che vivono solamente il loro ruolo di madri e che quindi non hanno occasione di scambi con l'esterno, non hanno acquisito le linee della lingua del posto ed hanno la propria come unico sistema veicolare delle comunicazioni.

Il fatto che genitori e figli tendano a parlare due lingue diverse scava distanze e fratture terribili e lascia domande ed emozioni senza risposte (Favero, 1993.a). Tuttavia la lingua o le lingue costituiscono un momento di mediazione culturale e di scambio di vita e di esperienze (Cesareo, 1993).

Il ruolo dei genitori è molto più complesso ed articolato quando questi sono stranieri. Se nel paese di origine non vi sono significative fratture fra il modello familiare proprio e quello della organizzazione sociale vigente, nel paese di immigrazione le differenze e le distanze tra i due spazi di socializzazione sono più forti (Favero, 1993.b). Le strategie familiari possono allora spaziare da uno stato di "mantenimento" del microcosmo familiare come baluardo di difesa contro una società esterna che viene vissuta come ostile e diversa, ad uno stadio di accettazione totale dei nuovi modi di vivere e di ricorso ai servizi e strutture del paese di accogliimento. Tra questi due estremi ovviamente sono possibili mediazioni e sfumature intermedie.

Il fattore tempo gioca un ruolo imprescindibile se non addirittura determinante in quanto nel percorso migratorio sia ciò che l'immigrato si è lasciato alle spalle sia ciò che presumibilmente ha ancora davanti, condizionano i comportamenti e gli atteggiamenti di integrazione.

Abbiamo accennato a cosa si può intendere per integrazione. Sottolineiamo ora che ci sono diversi percorsi di integrazione che possono operare disgiuntamente, congiuntamente o sfasati temporalmente.

Abbiamo messo in evidenza una integrazione demografica con la quale si manifesta una certa adesione ai modelli riproduttivi e comportamentali della società di accoglienza. Ed abbiamo messo in risalto come gli immigrati tendono

ad adeguarsi agli schemi esistenziali che trovano sul posto. Le famiglie eccessivamente numerose costituiscono un retaggio del paese di origine dove l'onere di un numero elevato di figli è compensato dalle possibilità di un futuro meno incerto per i genitori una volta anziani. Già dalle coppie immigrate che proliferano sul posto si può notare questo diverso atteggiamento che riveste carattere generale come ha dimostrato anche un recente studio sulla comunità dei marocchini e dei turchi in Belgio (Lodewijckx et al., 1995)

Schemi comportamentali nei confronti della riproduzione vengono accettati e seguiti senza la colpevolizzazione che ci sarebbe nel posto di origine dove il modello culturale è per una famiglia numerosa. Così come unioni di fatto, senza il consenso pubblico ratificato dalla religione o dalla collettività (matrimonio), non subiscono la penalizzazione che ci sarebbe nel paese di provenienza.

Va da sé che questa integrazione demografica non è che un aspetto della più generale integrazione sociale ed è con questa fortemente correlata. I percorsi familiari (matrimonio, nascita del primo figlio, nascita dei figli successivi) sono legati ai percorsi migratori e possono allungarsi in quanto alle difficoltà usuali a cui va incontro la coppia quando si avvicina alla ratifica matrimoniale o al dimensionamento della propria prole si sommano quelle dovute alle separazioni fisiche dovute al processo migratorio.

Fondata è l'osservazione che se l'immigrato perde parte dell'assetto demografico statisticamente rilevabile nel paese di nascita, ciò è dovuto non solo alla meticcezza con comportamenti diversi, ma anche al fatto che ad emigrare sono spesso persone con livelli di istruzione più elevati, più aperti mentalmente rispetto ai connazionali che rimangono in patria, più disponibili a modificare gli atteggiamenti tradizionali.

In merito alla integrazione sociale, occorre richiamare l'attenzione ad un aspetto particolare che coinvolge la famiglia immigrata con bambini in età scolare. Il bambino è un veicolo inconsapevole del processo di adattamento della famiglia alla nuova realtà sociale in cui quest'ultima si trova a vivere. Se da un lato tanto più precoce è il momento dell'inserimento nelle strutture educative, tanto più veloce sarà il processo di erosione della cultura tradizionale della famiglia, d'altro canto il bambino si trova ad essere elemento di mediazione con la società locale. Ma questo suo ruolo inconsapevole rischia di gravarlo di compiti troppo delicati e difficili, ciò che spesso comporta per lui un disadattamento ed un ostacolo agli schemi educativi attuali. Le valenze e le tecniche educative della famiglia, che tende a perpetuare certi valori tradizionali del paese di partenza, spesso contrastano con gli schemi educativi proposti dalla scuola dove si dà risalto ai valori di espressività, di creatività, di spontaneità, di adattamento, anche attraverso i momenti ludici dell'apprendimento. Il contrasto tra educazione familiare ed educazione scolastica, che nella nostra legislazione è stato ricondotto ad una forma di cooperazione e di integrazione reciproca, anche attraverso la collaborazione dei genitori nella scelta dei percorsi educativi, nelle famiglie immigrate rischia di accentuarsi sia per il diverso approccio che gli stranieri hanno della scuola, malamente intesa spesso come area di parcheggio, sia per le difficoltà a riconoscere e ad inserirsi nel meccanismo educativo che coinvolge sia i bambini, sia i genitori, sia gli insegnanti. I genitori immigrati tendono, cioè,

a mantenere una rigida divisione tra i due spazi, quello familiare e quello scolastico (Favero, 1993b)

I figli sono la componente essenziale del processo di integrazione. Se, infatti, la famiglia è considerata prevalentemente nel suo ruolo di trasmittitrice di tradizione, in una situazione di rigidità culturale, non viene vista anche per il suo ruolo di innovazione, in una situazione di flessibilità culturale, quale si verifica nelle famiglie immigrate dove vivono e convivono attivamente i figli. La memoria e la storia dei genitori si affianca al futuro dei giovani nel trasformare la famiglia da luogo di tradizione a spazio progettuale. Tale spazio erode necessariamente l'assetto e la funzione tradizionale della famiglia che cambia in un continuo equilibrio dinamico di fronte a nuove necessità emergenti, come il processo di integrazione europeo, ad esempio (Prencipe, 1994). Ma mentre per una famiglia locale queste modificazioni vengono assorbite ed accettate, nel caso degli immigrati sono vissute con la coesistenza di frustrazioni psicologiche derivanti, la prima, quando ci si accorge di non essere arrivato nella "terra promessa" ma solo nella "terra dell'altro" che stenta a riconoscerlo, la seconda, quando l'immigrato prende coscienza che i suoi figli saranno riconosciuti solo se essi assomiglieranno sempre meno ai genitori (Prencipe, 1994). I figli, poi, vivono in una specie di solidarietà generazionale, molto più viva di quella che potrebbe esistere fra adulti, in cui si ritrovano gusti e preferenze comuni o quanto meno su cui confrontarsi: vedono gli stessi programmi televisivi, cantano le stesse canzoni, vestono alla stessa maniera (Flecha, 1996).

Nei figli si ripongono le speranze dei genitori e, malgrado l'attaccamento alle proprie origini, consapevolmente o incoscientemente, soprattutto quando il processo migratorio diviene di lungo termine, ci si lascia coinvolgere dall'ambiente circostante. I nostri rilevatori, che hanno effettuato interviste dirette al domicilio degli immigrati, hanno osservato elementi che tecnicamente vengono fatti rientrare nella "comunicazione non verbale". L'arredo degli appartamenti è in generale uno specchio della cultura di appartenenza. L'ordine o il disordine con cui sono posti mobili e suppellettili è tipico di ciascuna etnia. La casa per un immigrato costituisce un "angolo del proprio mondo" che è spazialmente lontano (Bachelard, 1972). Questa lontananza costituisce una discontinuità in quanto lo spazio non è più o non è completamente in accordo con tutte le dialettiche della vita poiché una parte di esse si inserisce altrove. Tutta l'attività simbolica che l'immigrato attribuisce alla propria casa ha forse il compito di ridimensionare, attenuare questa discontinuità e di ricostituire una unità o almeno di sognarla (Dubey, 1994).

Tuttavia, è apparso che le influenze etniche nell'approntare la propria abitazione non sempre sono vive. È stato notato come nel caso di famiglie immigrate con bambini piccoli in età prescolare o scolare dell'obbligo, l'arredo è di tipo "italiano". Sembra proprio la presenza dei figli piccoli il fattore determinante nella scelta del proprio habitat. Sembra quasi che si voglia creare una "casa-culla" per i figli ad immagine e somiglianza di quella che gli altri bambini del posto possono disporre.

Siamo a livello di sensazioni, statisticamente irrilevanti, che pure, vedendo coinvolti più casi ed essendo state sollevate da osservatori esterni, hanno un certo

fondamento. Le famiglie immigrate cercano una somiglianza ambientale, sia pure nei locali della propria abitazione, per non sentirsi diversi dagli altri abitanti, per non creare disagi nei propri figli. In fondo il processo di integrazione si manifesta anche in questo.

Al di là di quanto appena detto, nella nostra ricerca ci siamo rivolti a quelle manifestazioni più esteriori, quantitativizzabili, costituite dalla composizione della famiglia e dai ruoli formali (convivenza, matrimonio, parentela) che legano i suoi partecipanti. Non siamo entrati nel dettaglio dei ruoli e nelle politiche comportamentali di ciascuna di esse, cosa che può emergere solo da interviste finalizzate di tipo psico-sociologico.

Ci è sembrata importante già da questi primi risultati, tuttavia, la necessità di rigettare una ipotesi sulla quale si adagiano le correnti di pensiero che vedono favorevolmente le migrazioni quale elemento di compensazione della astenia demografica della popolazione autoctona. Le considerazioni che fanno gli stranieri più fecondi degli italiani hanno un supporto conoscitivo sicuro in quanto confermato dalle statistiche degli organismi internazionali o degli uffici governativi. È pur vero che esiste "straniero" e "straniero" in quanto ci sono origini etniche (africani, ad esempio) dove la fecondità è sicuramente molto più elevata di quella italiana e ci sono paesi occidentali dove invece è a livelli più contenuti. Tuttavia, secondo statistiche correnti, negli ultimi anni '90, l'Italia è arrivata ad essere il paese del mondo con il più basso indice di fecondità totale (TFT). Quindi, "tutto il resto del mondo" è comunque a livelli di fecondità superiori ai nostri. Ci saremmo dovuti attendere, perciò, un differenziale positivo relativo all'apporto delle famiglie immigrate, in termini demografici.

Il fatto che le famiglie straniere hanno assetti e comportamenti demografici ancora più "avanzati" di quelli italiani lascia interdetti.

Ribadiamo ancora una volta che le nostre considerazioni emergono da una specifica realtà territoriale, quella di Guidonia, che per quanto interessante ed indicativa, non può rappresentare la situazione a livello nazionale. Tuttavia non siamo soli in queste determinazioni in quanto anche altri autori, per altre località italiane, hanno trovato similitudine statistica (Blangiardo, 1992; Lucchetti et al., 1994; Maffioli, Ferruzza, 1994).

Le motivazioni che possono giustificare tali risultanze sono legate al più o meno recente ingresso nel nostro paese, alle difficoltà di stabilizzazione sul territorio in termini ambientali (lavoro, abitazione) che hanno spostato nel tempo la procreazione, alle difficoltà e ai tempi allungati necessari per i ricongiungimenti familiari, alla presenza di coppie miste con italiani in buona misura formatesi in terra straniera (nel luogo di origine del coniuge). Inoltre e non da ultimo, un fenomeno decisamente in crescita è l'unione non sancita da matrimonio, legato al grado di sviluppo socio-economico della popolazione locale che fa perdere la sicurezza di certi riferimenti istituzionali. Tali unioni libere cominciano ad essere sensibili anche fra gli immigrati oltre che fra immigrati ed italiani (Cesareo, 1993).

Rimane da concludere rispetto al tema iniziale di questa memoria: "la famiglia degli stranieri come fattore di integrazione con la collettività locale".

Come abbiamo sopra detto, vi è un aspetto più esteriore che concerne la composizione demografica della famiglia ed uno più intimo che coinvolge la sfera psico-sociale della famiglia. La nostra ricerca è per ora limitata al primo aspetto. Se dobbiamo tentare di fare affermazioni, sulla base di quello che abbiamo definito "integrazione" e di quello che sono i risultati delle rilevazioni anagrafiche da noi analizzate, la risposta non potrebbe che essere positiva. Gli stranieri sono demograficamente integrati, anzi sono molto integrati, visto che hanno atteggiamenti nei confronti della vita di coppia simili a quelli della popolazione locale.

Una analisi corretta dovrebbe fare riferimento a due collettivi paragonabili (quello degli italiani e quello degli stranieri) in quanto a struttura per età. Ci troviamo, invece, di fronte a due gruppi di cui quello autoctono è composto da individui ripartiti su tutto l'arco delle età, mentre quello immigrato è composto essenzialmente da individui giovanili e adulti. Tuttavia la fecondità congiunturale è in ritardo, almeno da queste prime valutazioni, rispetto a quella dei residenti locali, ciò che denota un livello più basso di natalità specifica per gli stranieri.

Perciò, prima di avanzare affermazioni conclusive, sarebbe necessario abbinare anche una valutazione socio-culturale per determinare le caratteristiche etniche, le provenienze in termini temporali, le cause delle migrazioni, i livelli sociali degli immigrati e l'inserimento nel mondo produttivo, le scelte individuali nei confronti della riproduttività. Una indagine quantitativa fornisce il quadro di insieme e indicazioni che danno punti di riferimento. Ma al di là di queste informazioni non è possibile andare; c'è bisogno di un completamento dell'indagine con una ricerca sul piano psicologico e sociologico in quanto - ne siamo perfettamente consapevoli - dietro i numeri ci sono esseri umani che hanno un valore non sempre leggibile in termini numerici.

TODISCO ENRICO

*Università degli Studi "La Sapienza" di Roma
Dipartimento di Studi geoeconomici, statistici
e storici per l'analisi regionale*

Summary

The study compares the composition of "Italian" families resident in the Latium region with "foreign" families living in Guidonia, the second biggest borough in the Province of Rome. In terms of population geographical distribution, Guidonia is divided into a number of areas with different social characteristics and ethnic concentrations.

The structure of immigrant families usually differs considerably from that of Italian families not only and not so much because of cultural elements, but also because of factors connected with migration time and entry laws. The dichotomy which defines the picture is quite remarkable, since the majority of immigrant families have settled very recently in Guidonia and have lived there for no more than five years. However, the research proven that, once the influence of the time factor has been overcome, immigrants' demographic behaviour resembles very much that of local families, since large families (with four or more children) represent a small minority.

Résumé

L'étude établit une comparaison entre la composition des familles "italiennes" résidant dans la région du Latium et les familles "étrangères" vivant à Guidonia, deuxième plus grande ville de la Province de Rome. En ce qui concerne la répartition géographique de la population, Guidonia est divisée en un nombre de zones aux caractéristiques sociales et concentrations ethniques différentes.

La structure des familles immigrées diffère considérablement de celle des familles italiennes, non seulement et pas tant à cause d'éléments culturels, mais aussi à cause de facteurs liés à l'époque de la migration et aux réglementations d'entrée. La dichotomie qui en résulte est tout à fait remarquable, si l'on considère que la majorité des familles immigrées se sont installées à Guidonia très récemment et n'ont pas vécu là plus de cinq ans. Cependant, les études ont démontré que, une fois passée l'influence du facteur temps, la conduite démographique des immigrants ressemble fort à celle des familles locales, puisque les grandes familles (avec quatre enfants ou plus) représentent une petite minorité.

L'integrazione della comunità albanese di Ururi (Molise) nei periodi 1690-1790 e 1866-1900

1. Le fasi dell'immigrazione albanese in Italia

I recenti massicci spostamenti di gente albanese sbarcata o che sbarca ancora sulle coste dell'Italia meridionale costituiscono solo l'ultimo aggiornamento delle migrazioni di quel popolo verso il nostro Paese. Per vasta parte dell'opinione pubblica questi movimenti costituiscono una novità mentre in realtà l'immigrazione dall'Albania è cominciata da molto tempo, addirittura dall'epoca romana. Vaste colonie di albanesi si sono insediate in diverse parti della nostra penisola e costituiscono una delle "minoranze etniche" più significative non certamente per la loro visibilità ma per il loro intrecciarsi e per la loro convivenza con la popolazione locale. Altre minoranze, infatti, sono più chiaramente riconoscibili per la loro compatta presenza sul territorio (si pensi agli altoatesini o ai valdostani); gli albanesi sono ripartiti, invece, su aree molto ampie anche se numericamente più dispersi e quindi più facilmente integrabili con gli autoctoni. Uno di questi casi verrà descritto appresso; si tratta del Comune di Ururi, nel Molise.

Come sopra si diceva, le relazioni italo-albanesi sono state sempre molto intense sin dall'epoca romana, quando l'Albania faceva parte dell'impero di Roma. In epoca medievale i rapporti si intensificarono ulteriormente grazie al matrimonio tra Manfredi di Hohenstaufen, re di Sicilia, e la figlia di Michele II, Despota d'Epiro. Caduto Manfredi contro Carlo d'Angiò, il vincitore ne ereditò anche i possessi albanesi. Il 21 febbraio 1272 Carlo proclamò il "Regnum Albaniae", che in un primo tempo comprendeva il triangolo Durazzo-Berat-Vallona, che veniva amministrato da capitani generali di Napoli residenti a Durazzo.¹

L'enorme esodo verso le lande italiane, tuttavia, avvenne solo alla fine del Quattrocento. Verso la metà di questo secolo, infatti, le truppe del comandante Demetrio Reres vennero chiamate in Italia per ordine di Alfonso V d'Aragona al fine di fronteggiare sia i nobili in rivolta che le mire degli angioini.

¹ Per questa e le notizie che seguono cfr. PETER BARTL, *Fasi e modi dell'emigrazione albanese in Italia*, in *III Congresso Internazionale sulle relazioni fra le due sponde adriatiche*, Foggia, 1978, pp. 199-212.

Come ricompensa per i servizi prestati, Demetrio Reres fu nominato governatore della provincia di Reggio Calabria ed ottenne vasti territori nella provincia di Catanzaro, dove furono colonizzati, dagli albanesi, i villaggi di Amato, Andali, Casalnuovo, Caraffa, Vena di Maida, Zangarona.

I suoi due figli Giorgio e Basilio, invece, si stanziarono con le loro truppe in Sicilia, dove fondarono le colonie di Contessa Entellina, Palazzo Adriano e Mezzojuso.

Ragioni militari caratterizzarono anche la seconda grande ondata migratoria degli albanesi in Italia. Fu infatti in occasione della "guerra napoletana" (1459-1463) che Ferdinando I di Napoli chiamò nel 1461 le truppe di Giorgio Castriota Scanderbeg per poter sedare la rivolta dei nobili napoletani spalleggiati dagli angioini. Successivamente parti delle truppe albanesi si stabilirono come coloni nei territori del Regno di Napoli e precisamente nelle province di Taranto, Lecce, Campobasso, cosicché colonie albanesi sorsero a Chieuti, Casalnuovo, Casalvecchio e S. Paolo.

Il più intenso flusso migratorio (soprattutto profughi) si ebbe in seguito alla morte di Scanderbeg avvenuta nel 1468, allorquando l'Albania cadde definitivamente in mano ai Turchi (1478-79), per poi interrompersi fino all'inizio del Cinquecento.

L'ultima grande immigrazione albanese in Italia avvenne dopo la riconquista di Corone da parte dei turchi. Genti della Morea furono costrette a lasciare le loro terre d'origine ed a trasferirsi in Italia, stanziandosi soprattutto a Barile, Macito e Brindisi di Montagna, tutti e tre in provincia di Potenza, nonché a S. Demetrio e S. Benedetto Ullano.

In un primo momento ai Coronesi furono riconosciuti notevoli privilegi dal Governo spagnolo; essi, infatti, erano esenti da tasse e pagamenti, ricevevano dalla Camera Regia compensi annuali di 5.000 ducati, ed avevano infine il diritto di portar armi, cosa del tutto proibita agli altri profughi.

Nei secoli successivi, le immigrazioni albanesi furono molto più rare e riguardarono soprattutto piccoli gruppi familiari. Nella prima metà del Seicento infatti, coloni albanesi giunsero nella provincia di Piacenza, signoria dei Farnesi, che già da parecchi anni avevano intrecciato importanti relazioni politico-commerciali con l'Albania. Famiglie albanesi si fermarono così a Boscone Cusani, Bosco Tosca e Pievevta.

Nel 1742, infine, Carlo III di Borbone, prima di salire sul trono di Napoli, chiamò in Italia gli albanesi di Piqeras, nella Chimarra, ai quali venne assegnata Villa Badessa in provincia di Pescara. Diversamente gli albanesi in Puglia e in Molise avevano fondato, nella maggior parte dei casi, vere e proprie colonie, abitate esclusivamente da albanesi; in Abruzzo questi si stabilirono nelle città costiere e commerciali integrandosi con più facilità con le popolazioni locali.

Gli albanesi presenti a Lanciano nella seconda metà del '500 ebbero un ruolo ben preciso nell'ambito dell'economia mercantile della città frentana. Si trattava, in genere, di artigiani e commercianti: in ogni caso di persone ben inserite nelle attività economiche della città e che spesso erano in grado di assicurare alla propria famiglia un'esistenza dignitosa, arrivando ad acquistare case e vigne.

Commerciavano in prodotti dell'artigianato, in bestiame, o ricoprivano uffici di qualche importanza, come nel caso di Marco di Ginni Minis, albanese di Lanciano, che nel 1537 rivestiva l'ufficio di "solleccitatore delle fiere".

La relativa agiatezza rendeva gli immigrati di origine albanese oggetto di una certa considerazione e rispetto da parte delle popolazioni locali e, anche se spesso erano accomunati a schiavoni ed epiroti nei provvedimenti volti a salvaguardare l'ordine nelle città che li ospitavano, non sempre si applicavano nei loro confronti le disposizioni impartite, in considerazione della loro condotta tranquilla.²

Anche nello Stato Pontificio, e precisamente in provincia di Viterbo, nel ducato di Castro, si stanziò nel 1756 una colonia albanese, mentre gli ultimi emigrati albanesi in Italia, nel 1774, si stabilirono a Brindisi di Montagna, nelle vicinanze di Potenza.

Oltre alle grandi immigrazioni di massa da parte delle popolazioni albanesi, hanno notevole importanza anche le immigrazioni di tipo individuale.³ Fin dal Cinquecento, infatti, un flusso ininterrotto di gente proveniente dall'Albania, in particolar modo soldati mercenari e marinai, si dirigeva verso la Spagna, continuamente bisognosa di milizie, e soprattutto verso la Repubblica di Venezia.

Centro di raduno e smistamento di questa imponente massa di soldatesche era senza dubbio la città di Napoli, all'epoca fulcro dei rapporti tra Spagna e Italia.

Funzione importantissima in tal senso ebbero alcuni vecchi immigrati, i quali reclutavano soldati per la corona spagnola nelle loro terre d'origine. Tali personaggi venivano chiamati a Venezia con il nome di "stradioti" e avevano il compito di stipulare particolari contratti detti "capitolazioni" con la corona, in forza dei quali i reggimenti acquistati divenivano proprietà personale del re di Spagna.

Il "Real Reggimento Macedone", nome che all'epoca veniva dato alle milizie albanesi, non combatteva soltanto in Italia, ma all'occorrenza veniva assoldato anche in altre zone d'Europa, per esempio in Fiandra. Determinante fu inoltre il suo apporto durante la guerra di successione austriaca, ed in particolar modo nella battaglia di Velletri del 1744. Nel periodo successivo alla pace di Aquisgrana invece, esso venne impiegato soprattutto col compito di truppa di polizia al fine di arginare le scorribande dei banditi, principalmente nell'Italia meridionale, e contro gli insorti del Regno.

2. Provenienza e dislocazione delle popolazioni albanesi in Italia

È estremamente difficile stabilire con precisione la provenienza degli albanesi che colonizzarono i vari villaggi italiani, soprattutto l'Italia meridionale.⁴

² PAOLA PIERUCCI, *Emigrazione slava nelle province abruzzesi: secoli XV-XVIII*, in SERGIO ANSELMINI (a cura di), *Italia Felix. Migrazioni slave ed albanesi in Occidente, Romagna, Marche ed Abruzzi nei sec. XIV-XVI*, Ancona, 1988, pp. 234-235.

³ PETER BARTL, *op. cit.*, p. 203.

⁴ PETER BARTL, *op. cit.*, pp. 206-207.

Con una certa dose di sicurezza si può affermare che Villa Badessa, nei pressi di Pescara, fu abitata da profughi albanesi provenienti dalla Chimarra. Lo stesso discorso si può fare per gli abitanti di Pianano i quali con molta probabilità provenivano da Scutari. In entrambi i casi infatti la relativa sicurezza circa la loro provenienza deriva dal fatto che la colonizzazione avvenne in epoca recente, e precisamente in occasione delle ultime ondate emigratorie del 1746 e del 1756.

In quasi tutti gli altri casi è possibile fare soltanto delle supposizioni sulla base di quanto ci proviene dalle tradizioni popolari. Per quanto riguarda Piana degli Albanesi infatti, dato che la zona più antica della città viene chiamata Himarra o Giamarra, si presume che i primi abitanti provenissero dalla Chimarra; Barile, in Basilicata, fu invece abitata prima da profughi provenienti da Scutari e Kruja (1748) e poi dai Coronesi (1753).

L'unica cosa che è possibile affermare con certezza è che le genti albanesi trasferitesi in Italia non avevano un'unica provenienza ma erano originarie di svariate zone dell'Albania (nella maggior parte dell'Albania centro-meridionale) e della Grecia. Ad avvalorare quest'ipotesi ci sono due fattori: la forma toska del dialetto italo-albanese e la tradizione liturgica ortodossa, il cosiddetto rito greco.

Altro problema è quello di individuare come e in quali luoghi si stabilirono gli immigrati. Anche in tal senso le notizie che ci provengono non sono molte. Nella maggior parte dei casi, tuttavia, gli immigrati albanesi venivano chiamati ad abitare e quindi a ripopolare villaggi abbandonati o disabitati in seguito a calamità naturali o alle sanguinose guerre che imperversavano all'epoca. Sotto l'aspetto economico e demografico, quindi, la venuta in Italia di queste genti rappresentava un importante incentivo per ripopolare i territori del Regno di Napoli e quindi coltivare quell'enorme estensione di terreni che erano rimasti abbandonati.

Non erano rari i casi in cui il governo vicereale agevolava la permanenza delle popolazioni albanesi attraverso riduzioni di imposte e, soprattutto ai Coronesi, attraverso l'elargizione di speciali sussidi. In alcuni casi, inoltre, ad essi venivano consegnati anche capi di bestiame, viveri e sementi per poter sopravvivere nei primi tempi della loro permanenza. Solo in seguito sarebbe stato loro imposto un contributo a fronte dei servizi ricevuti. Al momento del loro arrivo in Italia essi ricevevano quindi terre in feudo dai sovrani oppure si rivolgevano direttamente ai Signori del luogo ai quali essi si legavano attraverso i cosiddetti "capitoli" dove venivano fissati gli obblighi a cui queste genti erano tenute.

La vicinanza delle genti albanesi suscitò le reazioni delle popolazioni autoctone insospettite non tanto dai diversi usi e costumi, quanto soprattutto dal loro rito ortodosso che faceva sì che esse in alcuni casi venissero considerate eretiche. A rafforzare queste illazioni intervenne il Sinodo Diocesano di Benevento del 1568, che accusò le popolazioni albanesi di professare la "blasfemia greca", in quanto negavano l'esistenza del purgatorio.

Spesso inoltre essi erano addirittura considerati come banditi. Al riguardo furono presi dei provvedimenti. Nel 1506 le autorità vicereali stabilirono che gli immigrati albanesi dovessero abitare solo in paesi circondati da mura. Non solo; fu stabilito che essi non dovessero portare armi né possedere cavalli o muli. Altro rilevante provvedimento delle autorità locali fu quello assunto a Cosenza nel

1509 in base al quale si sanciva che le comunità albanesi dovessero essere sciolte e divise in piccoli gruppi, in modo da non poter arrecare danno alle popolazioni autoctone.

Queste sanzioni e provvedimenti rafforzarono il divario, che perdurerà per secoli, esistente tra i due tipi di culture e tale forma di isolamento si ripercosse di conseguenza anche nelle tradizioni e nei rapporti socio-culturali. Si spiegano così non solo la tenace conservazione degli usi e della lingua, ma anche i matrimoni che per moltissimi anni continuarono ad essere contratti solo tra soggetti albanesi.

Il trasferimento di genti albanesi in Italia era favorito dai contatti economici tra le due aree. Infatti, la relativa vicinanza geografica tra Albania e Italia ha favorito sin dall'antichità le relazioni commerciali intercorrenti tra i due paesi. Notizie relative a questo fenomeno risalgono addirittura all'epoca romana.⁵ La nota "Via Egnatia" che passava da Durazzo, capitale della provincia "Epirus Nova", era infatti un'importante via di comunicazione fondamentale per dar vita agli intensi rapporti commerciali con l'Oriente.

Da importante linea di comunicazione, l'Albania riuscì a diventare nel Medio Evo un vero e proprio mercato di smercio, sfruttando così nel migliore dei modi la situazione di instabilità politica ed economica che caratterizzava all'epoca gli stati europei. L'esportazione albanese riguardava principalmente tre tipi prodotti: il grano, il legno e soprattutto il sale, che veniva in massima parte prodotto nelle saline di Durazzo e di Valona anche se importanti centri di smercio erano localizzati nei pressi delle foci dei fiumi Ishmi, Arzeni, Semeni e Bojana. Le nostre Repubbliche marinare, soprattutto Venezia ed Amalfi, furono interessate alle prospettive economiche esistenti nelle terre d'Albania impiegando l'importante porto di Durazzo per le loro relazioni commerciali; Amalfi addirittura vi costituì una vera e propria colonia.

Fu però ancora una volta il regno di Napoli il primo stato italiano ad esportare il sale dall'Albania grazie soprattutto all'opera di Carlo d'Angiò il quale, in seguito alla sua proclamazione a signore del "Regnum Albaniae", viste le notevoli quantità commercializzate, pensò bene di dare una certa stabilità al mercato albanese creando a Durazzo il cosiddetto "Ufficio del sale". La presenza degli angioini in Albania ebbe tuttavia breve vita a causa delle forti pressioni espansionistiche della Serbia che diedero vita a cruente battaglie tra serbi da una parte, e ragusei e veneziani dall'altra soprattutto per il controllo del mercato del sale. L'anno 1330 coincise con la capitolazione dell'Albania ad opera delle truppe serbe dando vita ad una pesante oppressione che durò sino alla morte dello zar Stefano Dusan. Fu questo il periodo in cui i rapporti commerciali di Venezia con l'Albania si stabilizzarono definitivamente.

Solo nel 1355 si ebbe un radicale cambiamento della situazione allorquando alcune famiglie nobili, come i Thopia, i Matarango e i Musachi, riconquistarono

⁵ Cfr. SERGIO ANSELMi, *Venezia, Ancona, Ragusa tra Cinque e Seicento: un momento della storia mercantile del Medio Adriatico*, Ancona, 1969, p. 213.

l'Albania ed assunsero in prima persona il controllo di tutte le attività commerciali.

I primi effetti di questo mutamento furono il rincararsi delle tasse ed il verificarsi di sanguinosi scontri con i veneziani che nel frattempo si vedevano scalzati dalla loro posizione di monopolio. Il "princeps Albaniae" Carlo Thopie, personaggio di spicco della politica albanese dell'epoca, appoggiò questa posizione di avversione nei confronti di Venezia, salvo poi abbandonarla quando cominciò a sentirsi minacciato dalle mire espansionistiche della Turchia. Egli infatti concesse ai mercanti veneziani il monopolio del commercio estero nei territori di sua proprietà; incominciava così la dominazione di Venezia sui mercati albanesi del sale.

La dominazione veneziana venne consolidata anche facendo distruggere le saline che potevano compromettere il monopolio della Serenissima (emblematiche quelle del despota Janina Buondelmonti a Kastro e a Saida), ed imponendo che il sale venisse negoziato da mercanti veneziani, concedendo sporadiche concessioni solo in caso di estrema necessità.⁶

Il sale albanese veniva di solito esportato nella costiera dalmata oppure sulla costa italiana della Puglia fino a Fermo.

Nel XV secolo, invece, ci fu una inversione di tendenza. L'esportazione del sale cedette il passo a quella del legno sostenuta ed incentivata soprattutto dai mercanti ragusei e, in alcuni casi, italiani. La destinazione di ingenti quantitativi di legname era ancora una volta l'Italia e in particolar modo le città della costa adriatica quali Barletta, Bari, Monopoli, Pesaro, Ravenna.

Non erano tuttavia questi gli unici prodotti che l'Albania esportava. Di notevole importanza era anche il mercato dei cereali, specialmente miglio (millium), biada (blada) e grano. Dato che questi prodotti erano coltivati soprattutto nelle zone litoranee, le principali esportazioni avvenivano nella città costiera di Bojana e nel promontorio di Rodoni ad opera soprattutto di mercanti ragusei e veneziani ma in alcuni casi anche direttamente da famiglie nobili locali come i Mataranga ed i Musachi.

Quando però nel XIV secolo i veneziani riuscirono ad imporre il proprio dominio in tutta l'Albania del nord, essi cercarono di creare una specie di monopolio statale sul commercio del grano allo scopo di dirottare tutta la produzione granaria albanese verso Venezia, soprattutto nelle annate di carestia. L'opposizione delle autorità locali tuttavia non tardò a farsi sentire, ma nulla essi poterono per ostacolare la politica veneziana. Non solo: quando si verificarono tentativi di vendere le scorte di grano in altre zone, questi furono repressi attraverso il sequestro della metà del carico.

Solo in seguito all'occupazione di Valona da parte dei Turchi nel 1417, gli abitanti di Ragusa, con la collaborazione di mercanti provenienti da Barletta e Manfredonia, riuscirono ad attuare una serrata concorrenza alle attività veneziane dando vita ad efficienti compagnie commerciali per l'esportazione del grano

⁶ S. ANSELMi, *op. cit.*, pp. 269-270.

albanese, delle quali si avvale anche il valente condottiero Giorgio Castriota nei traffici di grano con l'Italia avvenuti negli anni 1463-64.

Altri importantissimi prodotti dell'attività d'esportazione albanese erano i generi quali la carne salata di maiale, il pesce, le pelli di pecora nonché la bottarga e i falconi da caccia. Inoltre era importante l'esportazione della "galla", sostanza estratta dalle foglie, dai rami e dalle radici di alcune piante e che per il suo contenuto di acido tannico veniva usata nelle attività di concia delle pelli. La galla veniva imbarcata soprattutto verso le zone di Ancona, Pesaro e Rimini.

Molto richiesta era inoltre anche la "grana", prodotto estratto dalle radici di un determinato tipo di quercia, che veniva usato come colorante e veniva inviato soprattutto a Firenze.⁷

Per quanto riguarda le importazioni, consistenti erano in Albania quelle di tessuti, i quali venivano fatti arrivare in particolar modo da Venezia. In alcune zone dell'Albania poste sotto il dominio veneziano era vietato importare qualsiasi genere di stoffe che non fossero state prodotte a Venezia, anche se però nella maggior parte dei casi tali disposizioni venivano del tutto disattese.

Altri prodotti per cui era necessaria l'importazione da paesi esteri, soprattutto Italia, erano: vino, zucchero e manufatti ferrosi.

Tuttavia per quanto concerne i rapporti economici con l'Italia è opportuno fare delle precisazioni. In primo luogo gli scambi commerciali tra i due paesi venivano condotti non da albanesi, ma da ragusei e veneziani. In secondo luogo le esportazioni superavano di gran lunga le importazioni.

La situazione mutò considerevolmente a partire dal 1479, con l'invasione dell'Albania da parte delle milizie turche, evento che dal punto di vista commerciale segnò l'ingresso dell'economia albanese nel sistema economico ottomano. In ogni caso anche se in misura molto ridotta, i rapporti commerciali con l'Italia continuarono a sussistere. Essi però erano limitati dai frequenti scontri con le milizie turche che cercavano in tutti i modi di porre fine a questi traffici.

Il XVIII secolo segnò una svolta nella storia albanese. Sotto la spinta delle aspirazioni separatiste che animavano la nobiltà locale si cercò di porre le basi del moderno stato albanese. A ciò contribuirono anche i pascià indigeni i quali oltre ad incoraggiare ed appoggiare la popolazione locale nelle loro mire autonomistiche, cercarono altresì di dare una forte spinta allo sviluppo del commercio e dei mestieri al fine di poter sancire anche la loro indipendenza economica. Città come Valona, Durazzo e Scutari riuscirono a dar vita ad un'imponente produzione locale ed un florido commercio con l'estero e soprattutto con i territori della costa italiana, principalmente con la città di Ancona.

La pace di Karlowitz del 1699 segnò la nascita del commercio estero albanese e portò all'istituzione in Albania dei consolati di Venezia, Ragusa, nonché quelli della Francia, dell'Inghilterra, dell'Olanda e dell'Austria.

Venezia in ogni caso riuscì ad impedire che le altre rappresentanze straniere penetrassero all'interno dell'Albania continuando così a detenere il predominio commerciale all'interno del territorio. Il commercio con i veneziani avveniva in

⁷ S. ANSELMI, *op. cit.*, pp. 312-313.

massima parte con il granoturco, olio d'oliva, tabacco, pece, lana, mentre le importazioni riguardavano soprattutto stoffe, vetri e armi.

Gli altri interessati alle relazioni commerciali con l'Albania, in particolare modo la Francia e l'Austria, cercarono di ovviare allo strapotere commerciale veneziano dirigendo i traffici verso l'interno dei Balcani con la conseguenza che i traffici commerciali della città di Durazzo si ridussero in modo notevole mentre sempre maggiore importanza andava conquistando la città di Scutari. Zija Shkor-da rilevava all'epoca come nel periodo che va dal 1741 al 1765 i traffici commerciali di lana, cera e pelli si svolgevano quasi esclusivamente a Scutari e solo dopo il 1766 le esportazioni cominciarono per Durazzo.

Il predominio di Scutari, che portò quest'ultima a diventare in breve tempo capitale dell'Albania, fu legato al verificarsi di eventi importantissimi. In primo luogo fu abolito il "timar" cioè il sistema feudale militare e ciò comportò la trasformazione di tutti i terreni in "ciftlik" cioè in proprietà ereditaria dei feudatari di un tempo, i quali venivano così esonerati dall'attività militare e, di conseguenza, ebbero l'opportunità di dedicarsi a tempo pieno all'attività agricola e di poter effettuare notevoli investimenti nel potenziamento dell'attività commerciale e nell'artigianato.

Allo sviluppo di Scutari è altresì legato il nome della famiglia Bushatli, che nel periodo che va dal 1757 al 1831 detenne il dominio della città.⁸ Menzione particolare spetta al capostipite della famiglia Mehmet pascià Plaku (il vecchio), il quale dette un notevole contributo alla costruzione di una imponente flotta navale riuscendo così a diventare in pochissimo tempo il più grande imprenditore dell'Albania settentrionale. Di rilevanza fondamentale è il fatto però che egli si avvalese quasi esclusivamente di mercanti scutarini a discapito dei grossi commercianti veneziani, contribuendo così in modo determinante al consolidamento della posizione dominante dei mercanti suoi conterranei nel commercio con l'estero.

A rafforzare la posizione di Scutari in ambito estero contribuirono, oltre alle attività commerciali, le varie attività produttive che si tenevano in tutta la zona, come quelle di "cordovani", particolare cuoio di origine marocchina, e di "montanine", particolari pelli di montone, nonché buone stoffe di seta.

Un ulteriore impulso ai rapporti economici tra Scutari e l'Italia venne dato dal figlio e successore di Mehmet, Kara Mahmut pascià, il quale riuscì ad intrecciare importanti relazioni commerciali con lo Stato Pontificio e con la Spagna.

Risale a questo periodo anche la nascita e lo sviluppo del commercio di tabacco con l'Italia grazie soprattutto all'apporto del console spagnolo ad Ancona, e cioè lo scutarino Andrea Angelo Radovani.

Le relazioni commerciali più consistenti erano senz'altro quelle intrecciate con lo Stato della Chiesa, le quali raggiunsero dimensioni tali da rendere necessaria la presenza a Roma di un agente con funzioni di rappresentanza diplomatica nella persona di Nicola Mattia Rossi.

⁸ S. ANSELMI, *op. cit.*, pp. 107-108.

3. La comunità albanese di Ururi

Il primo documento conosciuto relativo alla storia di Ururi è costituito dall'atto di donazione (dicembre 1075) disposto da Roberto, primo conte di Loritello (l'attuale Rotello) e nipote di Roberto il Guiscardo, concernente la donazione del Monastero di "S. Maria in Aurole" a favore della chiesa di Larino.⁹ L'espressione "...monasterium constructum in finibus praedictae Civitas in loco, qui dicitur Auròle..." fa capire che si trattava di un feudo rustico, in cui si trovava la chiesa di S. Maria, costruita verso il 945 e distrutta in seguito, nucleo intorno al quale ebbe origine l'abitato di Ururi. Lo stesso luogo si trova citato in una Bolla di Innocenzo IV (1254) e nel Catalogo dei Baroni del Regno, con l'espressione "Aurora". Nel 1284, invece, Carlo usava la denominazione "Casale Aurelio". Nei documenti svevi e angioini, il luogo veniva generalmente chiamato "Casale Aurio" o "Oreio". Infine nei registri del 1320, il nome del casale è variamente espresso con il nome di "Derori" o "Deruri", mentre dalla prima metà del XVIII sec. appare comunemente il nome di Ururi.

Ma passiamo a parlare dell'arrivo degli albanesi a Ururi.

Nell'anno 1440 il sultano Murad II, dopo aver conquistato la Grecia, mosse guerra ai Castriotti che possedevano un modesto Stato in Macedonia. Il sovrano del piccolo Stato, vista l'impossibilità di opporsi alla valanga di invasori, preferì concludere con il sultano ottomano un accordo in base al quale egli si impegnava ad inviare quale ostaggio il proprio figlio Giorgio, in garanzia di obbedienza ai patti di sottomissione. Il giovane macedone, in seguito, scelse il servizio nelle armate imperiali dove maturò una buona esperienza e si distinse per il coraggio e la prodezza a tal punto da meritare l'appellativo di "Scanderbeg" che aveva il significato di "emulo di Alessandro". Rientrato in patria alla morte del genitore, si vide costretto a difendersi dalle scorrerie di Maometto II, figlio ed erede di Murad. Nella contingenza chiese aiuto ad Alfonso d'Aragona Re di Napoli il quale, preoccupato di mantenere il più lontano possibile la minaccia turca, inviò un grosso quantitativo di soldati e di denaro.

Tale alleanza difensiva avrebbe avuto notevoli conseguenze nel nostro Paese. Infatti, vent'anni più tardi, gli Aragonesi a loro volta chiedevano contropartita di ausilio armato agli amici dell'altra sponda dell'Adriatico.

Nel 1461 Ferrante I d'Aragona, figlio e successore di Alfonso, trovandosi in grandi angustie per il prevalere della fazione angioina, si rivolse a Giorgio Castriota per aiuti, e lo Scanderbeg, memore dei servigi prestatigli a suo tempo dal re Alfonso, inviò nel napoletano diversi valenti capitani albanesi agli ordini del comandante Demetrio Reres. Le milizie furono seguite dalle loro famiglie. Questi albanesi che nella loro patria vivevano una consueta povertà e spesso in carestia, trovarono in Italia grandi distese di terre incolte che promettevano loro la prosperità ed una popolazione ricca di storia e di civiltà.

⁹ G. MASCIOTTA, *Il Molise dalle origini ai nostri giorni*, Cava dei Tirreni, 1952, vol. IV, pp. 176-177.

L'ordine fu ristabilito in breve tempo ed il re di Napoli nominò il Reres capitano delle Calabrie e gli donò i tre feudi di Trani, Siponto e San Giovanni Rotondo nei quali si insediarono numerosi soldati.

Cessata la guerra, gli albanesi chiesero di rimanere e la richiesta fu accolta. Re Ferrante, infatti, acconsentì sia per risolvere il problema di ripopolare le contrade deserte delle zone meridionali, sia come gesto di gratitudine.

Il 17 gennaio 1468, l'eroe nazionale albanese morì di malaria e, caduta ogni speranza di vittoria contro i turchi, iniziò il grande esodo degli albanesi in Italia, "sulle orme di quei monaci che, molti secoli prima, per sfuggire alle persecuzioni e per conservare i valori tradizionali della fede cristiana, si erano trasferiti in Calabria".¹⁰

Il Pontefice Paolo II così descriveva, in una lettera al duca di Borgogna, le condizioni dei profughi al loro arrivo in Italia: "...gli albanesi in parte sono uccisi dalla spada, altri sono condotti in schiavitù... dovunque non vedi che terrore, lutto, morte... È una cosa miserevole contemplare le navi dei profughi che si separano nei porti d'Italia e quelle povere famiglie che, stendendo le mani al cielo, fanno risonare l'aria di lamenti in ignote favelle".¹¹

Giunti in Italia, chiesero al re Ferdinando di poter vivere tutti uniti in un luogo vicino al mare. Ragioni di Stato e di sicurezza interna, però, non permisero l'accoglimento della richiesta anche se in ogni caso fu concesso loro di scegliere il luogo del loro stanziamento. Nel Regno di Napoli vi era una grande desolazione a causa del tremendo terremoto avvenuto nella notte del 5 dicembre 1456 che aveva sconvolto la vita degli abitanti.

La violenza del terremoto fu valutata intorno all'undicesimo grado della scala Mercalli e nella sola città di Larino vi furono 1300 morti. Ma gli albanesi furono buoni popolatori: "...la principale cura degli albanesi fu quella di fondare una patria ed accogliere in essa quanti della nazione dispersa venissero a cercare un asilo... il suolo era disseminato di boschi e le pianure erano sterili. Poche le braccia callose perché l'ozio e il genio malefico di vivere dell'altrui, erano l'eterna cagione che impediva il risorgimento della coltivazione della terra. Gli albanesi, abituati alla fatica perché meno corrotti dall'ozio, rovina di popolo, compirono la missione di svestire la terra ospitale del manto selvaggio e la costrinsero a produrre vita e ricchezza ai suoi coltivatori".¹²

L'immigrazione successiva rappresentò il trasferimento di intere province. Questa seconda ondata fu attratta in Molise dal Vescovo di Larino, allo scopo di popolare il feudo rustico di Aurora, proprio come contemporaneamente faceva il vescovo di Termoli nel proprio feudo di S. Giacomo con gli slavi.

Dal primo agglomerato di albanesi in Aurora sorsero Capomarina (l'attuale Campomarina), Portocandora (l'attuale Portocannone), Chieuti e Montecilfone, oltre ai casali oggi scomparsi di Sant'Elena e Colle di Lauro nell'agro di Larino e San Barbato in quello di Casacalenda, mentre un buon numero si aggregava alla popolazione di Santa Croce detto successivamente dei Magliano.

¹⁰ G. MASCIOTTA, *op. cit.*, p. 236.

¹¹ G. MASCIOTTA, *op. cit.*, p. 251.

¹² G. MASCIOTTA, *op. cit.*, p. 294.

Gli albanesi venivano male accolti e respinti ovunque e, nei paesi dove erano tollerati dagli abitanti o trovavano protezione nel feudo locale, venivano confinati in determinate zone dell'agro o in un particolare quartiere sottoposto a regime di sorveglianza. Essi erano infatti considerati molesti, attaccabrighe, maneschi ed era ritenuta intollerabile perfino la loro vicinanza. Furono così presi severi provvedimenti contro di loro, ma questi, invece di ammonire gli animi dei turbolenti, ne inasprivano le reazioni. Essi si riversavano in massa a Ururi, con astio accresciuto, molestando i contadini larinesi e danneggiando le proprietà terriere del piccolo baronaggio locale.

Questi signori si rivolsero allora al vescovo offrendo di addossarsi i censi che i sopravvenuti vassalli della baronia di Ururi conferivano alla Mensa Vescovile purché li espellesse dal feudo. Fu così che gli albanesi nel 1550 vennero scacciati e le loro case date al fuoco.

Questo stato di cose durò fino al 1561, allorché mons. Balduino diede il feudo in enfiteusi a Teodoro Crescia, "magnifico capitano", albanese.

Gli albanesi, nonostante le dure vicende subite, tornarono a poco a poco ad Ururi, che già nel 1583 era abitata esclusivamente da albanesi. L'affitto a beneficio del Crescia cessò quasi subito e l'Ordinamento di Larino tornò alla diretta gestione del feudo.

Le traversie del paese e della comunità albanese che vi risiedeva, non erano cessate: la rivoluzione e i disordini del regno del 1647 portarono notevoli devastazioni e poi nel 1656 la peste infierì sul piccolo centro.

Ururi rimase feudo della Mensa Vescovile di Larino fino alla legge abolitiva del 1785 e da questa data conservò il carattere di terra demaniale sino all'eversione della feudalità.

La vita dei nuovi arrivati fu assai difficile. Essi conservarono i costumi, la lingua e i riti dei loro avi e ciò li rendeva "diversi" agli occhi delle popolazioni locali; infatti i rapporti con i "latini" furono sempre praticamente impossibili per l'incomprensione della lingua e per la diffidenza verso gli "arbëresh" che sottraevano rendite e privilegi. Ma l'elemento che caratterizzava maggiormente gli albanesi era il Rito Greco da essi praticato tanto da essere definiti "greci". Alla crescita in prosperità del paese, purtroppo non corrispose la sopravvivenza di certi usi e costumi: con la dominazione spagnola anche la lingua albanese subì nuovi influssi, e sotto Mons. Catalani venne abolito il Rito Greco.

Alla fine del XVIII secolo e all'inizio del successivo XIX, gli Albanesi molisani, sobillati dalla ricchissima famiglia terriera dei Norante da Campomarino e facendosi strumento del Governo oppressore, diedero man forte alle bande del Cardinale Ruffo. Ne fecero le spese la terra di Casacalenda con i suoi difensori, che avevano innalzata la bandiera dell'unità e delle libertà risorgimentali.¹³

Nel piccolo ed arretrato Molise le idee della rivoluzione francese si erano diffuse e nelle piazze era stato innalzato ovunque l'albero della libertà; il 24 gennaio 1799 era stata proclamata la Repubblica Partenopea che aveva suscitato grandi speranze nella borghesia meridionale e nella classe intellettuale.

¹³ G. MASCIOTTA, *op. cit.*, pp. 323-329.

Al ritiro delle truppe francesi da Napoli, a causa della sconfitta subita da parte della coalizione europea, nell'Italia meridionale si determinò un'insorgenza antifrancesa organizzata nella "Armata della Santa Fede" guidata dal Cardinale Ruffo, che risalendo dalla Calabria verso Napoli, non esitò ad abbandonarsi a rapine, stragi e saccheggi. L'insorgenza prese allora l'aspetto di una rivolta contadina, di una "jaquerie" tragica e festosa, espressione di rancori e vendette lungamente represses. Essa aveva motivazioni economiche, sociali e anche religiose in quanto significava, in primo luogo, la difesa della religione contro l'assalto dei rivoluzionari giacobini.

Il Cardinale Ruffo di Calabria e la Regina Carolina facevano affidamento, per l'organizzazione delle masse sanfediste nel Molise, su Domenico Norante da Campomarino che era rimasto in contatto epistolare con la famiglia reale fuggita a Palermo. Nelle bande sanfediste gli albanesi non erano la maggioranza, ma i capi erano tutti "arbëresh": Michelangelo Flacco, Nazario Campofreda e Manes di Portocannone. Essi saccheggiarono ed abbattono l'albero della libertà a San Martino, Rotello, Serracapriola, Palata, Sant'Elia, Ripabottoni, Civitacampomariano, ma i maggiori danni furono arrecati dagli insorti a Termoli e a Casacalenda. La fiorente cittadina costiera era stata tra le prime ad abbracciare il nuovo ordine di idee e ad aver innalzato l'albero della libertà, ma ben presto vi si verificarono fatti gravissimi dovuti in gran parte alla discordia tra i fautori della monarchia ed i liberali.

Il 2 febbraio 1800, una banda di sanfedisti di circa trecento uomini provenienti da Campomarino e Portocannone si avvicinò a Termoli con l'intenzione di saccheggiarla, ma dovettero fermarsi per la strenua difesa dei termolesi che utilizzarono addirittura due cannoni posti sulle mura. Il tradimento di un certo Bartolomeo De Gregorio favorì l'ingresso nella città da parte degli albanesi che praticarono un vasto eccidio e con l'aiuto di elementi del posto riuscirono a scovare i liberali dai loro nascondigli, a condurli in una località chiamata "Mulinì a vento" e trucidarli. Successivamente posero a sacco la cittadina portando via anche i cannoni dalle mura.

Il 19 febbraio, circa duemilacinquecento insorti, incitati dal Duca di Sangro, mosso dall'odio verso il mastrogiurato di Casacalenda, Domenico Di Gennaro, attaccarono quella che era considerata la roccaforte dei liberali molisani: Casacalenda. La massa degli insorti risultava formata da albanesi di Ururi, Portocannone, Campomarino e Montefalcone, ma anche da "latini" di Larino.

Portarono con loro anche i due cannoni presi a Termoli. L'assedio durò parecchi giorni perché i cittadini di Casacalenda si difesero con orgoglio e disperazione. Per le difficoltà sopraggiunte anche a causa del freddo pungente, entrambi i contendenti cercarono di arrivare ad un accordo con la mediazione di padre Giuseppe Mancini da Macchia Valfortore, priore del convento di San Martino, che si trovava a Casacalenda per le prediche quaresimali.

Il padre conosceva bene i capi sanfedisti e perciò gli fu facile trovare un compromesso tra le parti: gli insorti avrebbero abbandonato l'assedio a patto che il mastrogiurato De Gennaro fosse consegnato ai capi sanfedisti che lo avrebbero trasferito in un altro paese in attesa dell'arrivo del re, che avrebbe deciso la sua sorte. Il De Gennaro fu trasferito a Campomarino, dove per "la perfidia schipè-

tara" si scatenò, come dice padre Mancini in una cronaca di avvenimenti. Fu legato alla coda di un cavallo e trascinato per le vie del paese fino alla sua morte avvenuta sulla spiaggia.

Quando fu ristabilita la normalità per disposizione delle superiori autorità, si nominarono delle commissioni che si recarono nei paesi che avevano partecipato al saccheggio per riprendersi tutto quello che era stato tolto ai cittadini di Casacalenda. A questi provvedimenti legali però, si accompagnarono le rappresaglie dei cittadini di Casacalenda che si recarono a Ururi e negli altri paesi albanesi in numero di circa milleduecento uomini con il Commissario Nicola Neri, perpetrando azioni violente contro i sanfedisti veri o presunti. Il duca di Sangro, istigatore della violenza sanfedista, fu arrestato e rinchiuso a Castel dell'Ovo a Napoli.

Nonostante la rivoluzione francese, la Repubblica Partenopea, i Regni di Giuseppe e Gioacchino Murat avevano favorito un fermento di nuove idee che, pur represses con la violenza del restaurato governo borbonico, si diffusero segretamente, raggiungendo gli strati più umili della società. Anche nel contado del Molise queste idee avevano lasciato una traccia profonda e gli albanesi le avevano accolte,¹⁴ pur diffidando dell'atteggiamento che i rivoluzionari avevano nei confronti della religione.

Nei paesi albanesi si organizzarono alcune società segrete: a Chieti c'era una Vendita carbonara controllata da Pietro Intravado; a Portocannone era attivo Nicola Campofreda comandante della Guardia Civica Albanese e figlio di Nazario capo sanfedista; a Ururi agiva Manuele Occhionero il quale era in contatto con Gaetano Meomartino, maestro della carboneria. Queste vendite hanno dato il loro contributo ai moti del 1820/21 e quelli del 1837.

Nel 1848 nel Circondario di Larino si verificarono episodi che anticiparono gli avvenimenti di quello che fu definito "l'anno dei portenti". Nicola Campofreda si diede da fare per convincere i liberali del basso Molise che lo scoppio della rivoluzione era imminente. Egli rivolse la sua azione a Portocannone, Ururi, Larino, Guglionesi e San Martino, ma trovò scarsa collaborazione un po' per l'ambiguità del suo comportamento e ancora perché nel passato aveva promosso a Ururi la congiura contro i Vardarelli, benvenuti dal popolo.

Egli riuscì a costituire a Casacalenda un Comitato provvisorio che teneva contatti con i liberali di Ripabottoni, Antonio De Gennaro, Farina e i due uuresi Carlo e Gioacchino Occhionero. Questi ultimi si dedicarono a raccogliere denaro e viveri per i rivoltosi contro le truppe borboniche. I risultati furono però scarsi. Essi furono scoperti, arrestati e condannati al carcere dove rimasero fino al 1855. Usciti di prigione, non abbandonarono la loro attività politica; infatti nel 1859 Carlo Occhionero fu arrestato perché aveva ripetutamente affermato in pubblico che il re era uno spergiuro e che presto gli sarebbe toccata la giusta punizione. Fu processato e condannato a due anni di reclusione. In seguito gli albanesi non diedero più segni di vita anche se, in segreto, continuarono a lavorare per i loro ideali.

¹⁴ G. MASCIOTTA, *op. cit.*, pp. 341-343.

In occasione poi del plebiscito del 21 ottobre 1860, indetto da Giuseppe Garibaldi per annessioni, i paesi albanesi votarono a stragrande maggioranza per il "sì".

A Chieuti addirittura ci fu l'unanimità: 289 "sì" su 289 votanti.

4. Isolamento etnico degli albanesi di Ururi e le strategie matrimoniali

Lo scopo della ricerca è quello di individuare fino a che punto, fino a quando e con quali modelli di comportamento si è protratta la chiusura etnica del villaggio di Ururi.

In questo paragrafo si cercherà di stabilire come e in che modo le relazioni parentali abbiano contribuito alla realizzazione del modello di endogamia etnica tipico non solo della popolazione ururese ma più in generale di tutte le restanti popolazioni di ceppo albanese presenti nel Sud d'Italia.¹⁵

Si esaminerà il tipo di matrimoni (tra autoctoni albanesi, albanofoni in generale, misti) contratti dagli ururesi nei due periodi analizzati (1690-1790 e 1866-1900) con lo scopo di verificare non solo le tipologie matrimoniali presenti nel villaggio albanese, ma anche di stabilire l'evoluzione del processo di chiusura etnica che interessa il villaggio stesso.

Già da una prima analisi dei dati a disposizione, si può notare che Ururi, come tutti i villaggi arbëresh, è stato caratterizzato da un isolamento etnico che ha permesso di conservare quasi intatte, fino agli inizi del 1900, le abitudini e l'organizzazione proprie di un sistema arcaico.

Il desiderio di preservare il proprio patrimonio culturale, infatti, ha spinto gli italo-albanesi a configurarsi come un gruppo corporato dai confini nettamente delineati. Un gruppo, però, può sopravvivere riproducendo la propria autonomia, solo se espunge tutte le tendenze centrifughe che si possono determinare nel proprio seno.¹⁶

Sotto questo punto di vista, le unioni matrimoniali possono rappresentare un serio pericolo alla conservazione di questi valori. Esse, infatti, possono dar luogo, ad ogni generazione, ad inquinamenti etnici con la stipulazione di matrimoni "esterni" che con i loro apporti minano l'integrità del patrimonio culturale e tradizionale, fino a modificarlo del tutto. Si spiega così come, nel XVIII e nel XIX secolo, tra gli albanesi di Ururi, la quasi totalità dei matrimoni fu celebrata tra partners non solo locali ma anche di sicura origine albanese, mentre soltanto un limitatissimo numero di matrimoni venne contratto con persone "letinj" (latine).

Per l'indagine si è ricostruito il comportamento di nove lignaggi-campione, la cui provenienza è sicuramente albanese:

¹⁵ Cfr. PATRIZIA RESTA, *Il passaggio dalle strutture semicomplesse alle strutture complesse della parentela: il caso Farneta*, in GIOVANNA DA MOLIN (a cura di), *La famiglia ieri e oggi. Trasformazioni demografiche e sociali dal XV al XX secolo*, Bari, 1992, vol. II, pp. 85-100.

¹⁶ PATRIZIA RESTA, *op. cit.*, p. 80.

OCCHIONERO

(nei documenti più antichi il cognome compare come "Occhionigro" o "Occhio-negro". Deriva da "siju zeze" che significa "occhio nero").

PETA

(nobilissimo cognome albanese, traduzione italiana "macchia").

PLESCIA

(dall'albanese "pa leshja" che in italiano significa "senza capelli").

MUSACCHIO

(dal nome di una antica regione dell'Albania chiamata "Musacchia").

FRATE

(cognome tipico albanese).

GIAMMIRO

(nei primi documenti il cognome appare come Giamiro. Deriva dall'albanese "Jam mire", "sto bene").

GRIMANI

(nei registri più antichi compare come Grimano. Proviene da un'antica e nobile famiglia albanese).

TANASSI

(cognome di ricca famiglia albanese).

GLAVE

(probabilmente deriva dal neo-greco "glavros", "splendido").

I dati concernenti le famiglie sicuramente albanesi sono stati estrapolati da un complesso di riferimenti a famiglie albanesi e non. Infatti, come risulta chiaramente già dagli atti matrimoniali conservati presso l'Archivio Parrocchiale, nonostante i matrimoni con soggetti "forestieri" fossero molto rari, già nel XVIII secolo vi era nel villaggio di Ururi la presenza stabile di famiglie non di origine albanese.

L'analisi è stata condotta confrontando i dati della prima epoca oggetto di studio (1690-1790) relativi al numero di matrimoni autoctoni, albanofoni (cioè contratti con persone albanesi ma non necessariamente di Ururi) e misti, con lo stesso genere di dati relativi però all'epoca 1866-1900. Si è potuto evidenziare sia il comportamento della popolazione ururese ed in particolare il tipo ed il numero di matrimoni contratti allo scopo di conservare la propria identità etnica, sia l'evoluzione storica del processo di chiusura etnica tipico non solo degli albanesi di Ururi ma più in generale di tutti quelli presenti nel Molise e nelle restanti zone del Regno di Napoli.

La conoscenza poi delle origini e della collocazione sociale delle famiglie-campione consente di rilevare quanto il modello di endogamia etnica fosse diffuso fra le famiglie più ricche e quanto fra quelle meno agiate, e quindi di stabilire fra quali tipi di lignaggi fosse più radicato il concetto di chiusura etnica.

Come risultato dell'analisi, si può stabilire che, specialmente nel primo periodo in esame (1690-1790), le unioni matrimoniali tra ururesi e persone esterne al villaggio fossero assai rare.

L'esempio più concreto di questa tendenza è rappresentato dal lignaggio dei Musacchio, che in quasi cento anni di storia ha contratto matrimoni solamente con persone di Ururi. Non solo, ma un esame più approfondito ha messo in luce come quasi tutti i matrimoni contratti dai Musacchio siano avvenuti con soggetti di sicura origine albanese (si può facilmente dedurre dal loro cognome: Occhionegro, Grimani, Giammiro, Frate, Plescia, Tanasso, Licursi, ecc...), mentre solo due unioni sembra siano avvenute con soggetti residenti a Ururi ma non albanesi veri e propri (Liguori e Monachetti).

Altro caso analogo riguarda la famiglia Grimani, facoltosissimo lignaggio ururese, che, sempre nel primo periodo, non presenta matrimoni "esterni", ed addirittura uno solo con persona non di sicura origine albanese (Salvatore).

Caso singolare è poi quello della famiglia Tanasso non tanto per quanto riguarda il genere di legami matrimoniali contratti, i quali, anche in questo caso, rispettano con elevata frequenza il modello di endogamia etnica, quanto per la sequenza degli stessi che vede il verificarsi di una serie ininterrotta di matrimoni (dal 1757 al 1768) che riguardano esclusivamente le donne della famiglia Tanasso. La ragione di tutto ciò va probabilmente ricercata nella diffusa abitudine, comune non soltanto agli albanesi ma in tutta l'Italia meridionale, la quale imponeva che i fratelli dovessero aiutare le sorelle non ancora sposate e gli stessi genitori che, per vecchiaia o per malattia, non fossero in grado di formare i corredi.¹⁷

Leggermente difforni sono invece i comportamenti dei lignaggi degli Occhionero e dei Plescia, sempre per quanto riguarda il primo periodo studiato, in cui la propensione ai legami con soggetti residenti a Ururi è sempre elevatissima anche se meno accentuata rispetto a quanto si verificava in altre famiglie. Ciò probabilmente era dovuto al fatto che le due famiglie erano le più estese del villaggio, per cui i matrimoni esterni erano più frequenti (rispettivamente 6 per la famiglia Occhionero e 11 per la famiglia Plescia, anche se di questi, 5 sono avvenuti con persone provenienti da altrettanti paesi di origine albanese).

Le famiglie in cui l'adesione al modello di endogamia etnica è meno frequente sono quelle dei Peta e dei Glave. Ciò si deduce dall'analisi dei cognomi non di sicurissima origine albanese.

Ciò che in linea generale è possibile notare da un'analisi numerica dei dati in possesso, è che il desiderio di conservazione delle origini e delle tradizioni albanesi tramite il sistema dei matrimoni è molto più spiccato nei lignaggi "nobili", dove per nobiltà si intende non tanto l'aspetto patrimoniale del termine quanto soprattutto quello legato all'importanza e al prestigio, mentre è molto meno accentuato nei lignaggi "plebei", dove nella maggior parte dei casi le unioni matrimoniali rispondevano a tutt'altre esigenze, soprattutto di tipo primario quali la necessità di disporre di braccia forti e sane da impiegare nel lavoro dei campi.

¹⁷ Cfr. AGNESE SINISI, *Strutture e rapporti familiari in un Comune della Basilicata fra Ottocento e Novecento*, in GIOVANNADA MOLIN (a cura di), *La famiglia ieri e oggi. Trasformazioni demografiche e sociali dal XV al XX secolo*, Bari, 1992, vol. II, p. 361.

Spostando l'indagine al secondo periodo esaminato (1866-1900), è possibile notare come i comportamenti nuziali degli albanesi di Ururi siano in parte mutati, conservando tuttavia sempre un'elevata propensione al perseguimento di un sistema matrimoniale di tipo endogamico.

Infatti, considerando solo i matrimoni contratti dalla famiglia Musacchio, si può constatare che si è in presenza di tre matrimoni con "forestieri", quando nel secolo precedente non se ne era verificato nessuno. Persiste in ogni caso la tendenza a sposare persone di sicura origine albanese, come si nota dall'analisi dei cognomi.

Il rispetto della tradizione continua invece ad essere molto sentito nella facoltosa famiglia dei Grimani nella quale, anche nel XIX secolo, il numero di matrimoni contratti con persone non residenti a Ururi è del tutto insignificante (uno solo); non solo, ma le altre unioni matrimoniali avvengono quasi tutte con persone di notoria provenienza albanese.

Per i lignaggi Occhionero e Plescia, che anche nel secondo periodo continuano ad essere le famiglie più estese di Ururi, la situazione è in parte diversa. I matrimoni con soggetti "forestieri" sono leggermente aumentati (17 per la famiglia Occhionero di cui tre con albanesi di Portocannone e Chieuti e 13 per la famiglia Plescia di cui due con albanesi di Chieuti). Se si considera il fatto che il numero totale di matrimoni contratti dalle due famiglie è notevolmente cresciuto, si può affermare che, in percentuale, la propensione al rispetto del modello di endogamia etnica viene sostanzialmente confermata rispetto al secolo precedente.

Singolare, invece, è la situazione del lignaggio dei Frate, il cui distacco dalla tradizione è notevolmente più marcato rispetto al primo periodo. La famiglia infatti, pur non essendo tra le più estese di Ururi, presenta, nel secondo periodo dell'analisi, ben 10 matrimoni contratti con "forestieri".

Sostanzialmente stabile continua ad essere la situazione delle famiglie Peta e Glave nelle quali la propensione alla stipulazione di matrimoni che rispettino lo schema endogamico non è elevatissima.

Indicazioni preziose si possono anche desumere dalla analisi del ruolo di provenienza dei componenti nelle coppie che hanno contratto un matrimonio esogamo.

In primo luogo si può rilevare come, soprattutto per il XVIII secolo, il numero dei paesi da cui proviene il coniuge è relativamente esiguo, per cui si realizza una sorta di "endogamia di interland", a causa soprattutto della difficoltà delle comunicazioni.

I paesi di provenienza possono essere divisi in due categorie:

- a) quelli di vicinanza "spaziale";
- b) quelli di vicinanza "strutturale".¹⁸

Della prima categoria fanno parte i paesi limitrofi di Larino, Rotello, Montorio, Montelongo, S. Martino in Pensilis, ecc..., mentre appartengono alla seconda categoria tutti i paesi di origine arbëresh presenti nel contado del Molise, e precisamente Portocannone, Chieuti, Campomarino e Montecilfone.

¹⁸ Cfr. PATRIZIA RESTA, *op. cit.*, p. 85.

Si può notare, allora, come un numero sostanzialmente elevato dei legami matrimoniali contratti fuori dal villaggio di Ururi continua a rispettare in ogni caso il modello di endogamia etnica. Emblematico è il caso della famiglia Plescia nella quale, nel primo periodo in riferimento, su 11 matrimoni contratti con persone non residenti in Ururi, circa la metà (precisamente 5) sono avvenuti con soggetti provenienti da villaggi albanesi.

I paesi albanofoni quindi, pur essendo relativamente distanti dal villaggio, hanno costituito l'ambito privilegiato da cui sono stati tratti i coniugi, realizzando una rete di relazioni parentali più estese, svincolata dagli angusti limiti del paese, proseguendo però nel rispetto della propria tradizione.

La tendenza a questa forma di endogamia di interland viene in parte a ridursi nel secondo periodo analizzato. È possibile infatti constatare come i nuovi villaggi cominciano a far parte del sistema di relazioni matrimoniali anche se, come nel caso di Montagano, Campolieto, Casacalenda, Boiano, si trovano spesso a notevole distanza dal piccolo villaggio di Ururi. La ragione di tutto ciò va ricercata non solo nella relativa maggiore apertura della popolazione ururese, ma anche nel fatto che il villaggio, ubicandosi su suolo tratturale e su una delle poche strade di comunicazione con la Puglia, è sempre stato meta di viaggiatori provenienti dalle zone dell'interno.

Patrizia Resta, nel suo studio sul villaggio albanofono calabrese di Farneta, afferma: "Lo scopo raggiunto dall'endogamia etnica è stato quello di riprodurre, per mezzo della strategia prescelta dei matrimoni, un piccolo gruppo con connotazioni e caratteristiche culturali autonome, all'interno di uno più vasto, di dimensioni nazionali. L'obiettivo era quello di conservare l'identità, la tradizione e il gruppo minoritario, impedendo alla comunità nazionale di assorbirlo e annientarlo".¹⁹

Da questo studio si può concludere che la scelta del coniuge non è libera, ma "socialmente vincolata" al rispetto della volontà del gruppo, che è quella di difendere, conservare ed eventualmente rafforzare la propria tradizione.

Endogamia e scelta del coniuge, quindi, si coniugano perfettamente allo scopo di creare una sorta di barriera nei confronti dei gruppi esterni, ritenuti addirittura pericolosi; non è casuale allora l'antico proverbio albanese che recita "dirki e letinj mos i mesoj mb shpij" (porci e latini non accoglierli in casa).

5. La struttura familiare

Al fine di stabilire la struttura che è alla base dell'organizzazione parentale del villaggio di Ururi, non può bastare solamente l'elemento dell'endogamia etnica.

Si rende necessario allora lo studio e l'analisi delle diverse tipologie con cui si manifestarono le strutture familiari presenti tra la gente di Ururi allo scopo di meglio comprendere come, attraverso i legami parentali, sia stato possibile creare

¹⁹ PATRIZIA RESTA, *op. cit.*, p. 87.

una situazione di rigida chiusura verso gli usi e le tradizioni esterne. Si deve infine stabilire se tale status sia stato una prerogativa del periodo appena successivo all'immigrazione albanese in Italia o se esso abbia subito eventuali parziali modifiche in periodi storici più recenti.

Si può in ogni caso anticipare che le relazioni parentali uruesi, certamente non sono da ascrivere tra quelle di tipo "elementare", le quali presuppongono la rigida adozione di un sistema di discendenza unilaterale che, sulla base dei dati a disposizione, relativi sia al XVIII che al XIX secolo, sembra del tutto assente.

Difficile, tuttavia, risulta essere il loro inserimento anche nelle altre due categorie e cioè le strutture "semicomplesse" e le strutture "complesse".

I principi che reggono e dalla cui caratteristica dipende la struttura parentale di ciascun lignaggio sono essenzialmente tre:

- 1) il criterio che stabilisce l'equivalenza dei germani;
- 2) il criterio attraverso il quale si opera la scelta del coniuge;
- 3) la funzione da questa svolta nell'organizzazione generale della parentela.

Ognuno di questi elementi, infatti, si determina diversamente a seconda della struttura in cui la si considera, specifica la stessa e la contrappone all'altra.²⁰

Per quanto concerne il primo punto, e cioè quello riguardante l'equivalenza dei germani, si può dire che la caratteristica fondamentale delle strutture semicomplesse è che le coppie di fratelli germani dello stesso sesso sono considerate equivalenti, in analogia a ciò che accade anche nelle strutture di tipo elementare. Da questo presupposto deriva allora che i cugini incrociati - figli di un fratello o di una sorella - si possono sposare, mentre, al contrario, i cugini paralleli - figli di due fratelli e di due sorelle - non possono assolutamente contrarre matrimonio, in quanto sono strutturalmente considerati a tutti gli effetti come fratelli.

Si deduce così che l'unione fra cugini paralleli, cioè fra persone che si ritengono fratello e sorella, nel caso in cui venisse praticata, verrebbe considerata incestuosa.

La struttura complessa, invece, ha come caratteristica fondamentale l'applicazione del criterio della "invarianza" delle coppie dei cugini. In tal caso quindi, i germani sono uguali fra di loro e si oppongono tanto ai cugini incrociati quanto a quelli paralleli.

Per quanto concerne invece il criterio della scelta del coniuge, la struttura di tipo semicompleso prevede l'interdizione di alcune categorie di parenti, prima fra tutte quella dei membri del gruppo in cui sia già stato preso un coniuge. Si ha che il sistema delle unioni parentali si realizza nel rispetto di due criteri di tipo esogamico:

- l'interdizione a sposare gli appartenenti allo stesso clan o lignaggio;
- l'interdizione a sposare gli affini: non si può essere parenti per agnazione o cognazione contemporaneamente.

L'elemento che invece contraddistingue la struttura complessa sotto il punto di vista della scelta del coniuge, è che la scelta del coniuge non obbedisce a nessuno schema prestabilito, ma è lasciata alla libera iniziativa del soggetto.

²⁰ PATRIZIA RESTA, *op. cit.*, pp. 87-88.

L'unico limite a cui sembra vincolato il sistema cognatico è il divieto assoluto di praticare l'incesto. Tale limite, in ogni caso, è valido non solo in riferimento alle strutture parentali, ma anche a una rigidissima regola morale di valore assoluto la cui trasgressione comportava e comporta tutt'ora una sanzione di carattere sociale, cui non è possibile porre rimedio.

Ultimo aspetto che resta da considerare è quello riguardante la funzione svolta dalla scelta del coniuge nell'organizzazione del sistema parentale. Secondo la "teoria dell'alleanza" elaborata da Levi-Strauss e ripresa anche da Patrizia Resta nel suo studio su Farneta,²¹ "quando la scelta del coniuge segue la regola esogamica, essa serve a creare dei legami di alleanza, attraverso i vincoli di affinità, laddove invece potrebbero avere il sopravvento i disastrosi effetti della competizione per le risorse sia economiche che empiriche".

Mentre nei sistemi semplici e in quelli semicomplexi, dove la scelta del coniuge è notevolmente vincolata, la teoria dell'alleanza riesce a trovare pieno riscontro, nel sistema di tipo complesso, dove la scelta del coniuge è assolutamente libera da ogni vincolo, la teoria trova scarsissima verifica in quanto l'arbitrarietà della scelta del partner non autorizza a ritenere che essa sia una strategia volta a creare relazioni di solidarietà.

Da quanto detto si può allora concludere che il numero delle variazioni coniugali possibili è elevatissimo, tanto da sfuggire ad una qualsiasi previsione di regolarità. Levi-Strauss chiamò tale instabilità col nome di "turbolenza permanente" nel campo delle alleanze.

Al contrario, Ururi ha presentato una notevolissima propensione verso un modello di endogamia etnica e di villaggio sia nel XVIII che nel XIX secolo, utilizzando questo sistema per separarsi dalle popolazioni autoctone con le quali la comunità ururese sembrava non aver voglia di allacciare alcun tipo di rapporto.

Ciò ha comportato in alcuni casi l'adozione di uno schema di preferenzialità del coniuge anche consentendo il matrimonio fra cugini paralleli, vietato invece in altri contesti a causa dell'equivalenza della coppia ai germani. Secondo il diritto canonico scaturito dal Concilio di Trento, il matrimonio veniva interdetto già ai cugini di terzo grado. Si poteva sfuggire a questa proibizione chiedendo all'autorità ecclesiastica una deroga che veniva rilasciata nel caso di motivazioni ritenute valide. Fra queste vanno ricordate:

- la ristrettezza del luogo, cioè il fatto che nei piccoli villaggi la parentela era così estesa che difficilmente si riusciva a trovare potenziali sposi o spose non parenti tra di loro;

- la mancanza o modicità della dote. Quando una ragazza non aveva la dote confacente al suo status, presente o anche passato, un parente doveva risolvere la situazione chiedendola in sposa;

- lo stabilirsi o il consolidarsi della pace. Il matrimonio fra parenti sanava inimicizie antiche;

²¹ PATRIZIA RESTA, *op. cit.*, p. 90.

- il pericolo di vita. Si trattava di un caso particolare che riguardava, per esempio, chi abitava in luoghi considerati pericolosi cosicché risultava difficile trovare un marito al di fuori del paese.

- l'età di venticinque o più anni di una ragazza. Era questo un limite che non poteva essere superato senza il grande pericolo di restare nubile per tutta la vita. Un parente quindi era l'unica persona che potesse rimediare a eventuali casi di ritardi del matrimonio da parte di ragazze giudicate vecchie.²²

Sembra allora che Ururi, come tanti altri villaggi albanofoni, sia stato vinto da spinte laceranti che da una parte imponevano di ripiegarsi su se stesso e dall'altra di svincolarsi dal proprio "circuito", ottenendo così un risultato ambiguo per quanto riguarda la struttura familiare comunemente adottata. Il sistema di discendenza, infatti, imponendo l'equivalenza tra cugini incrociati e paralleli, utilizzava indifferentemente entrambe le categorie per costruire le proprie strategie matrimoniali.

Nonostante questa nettissima propensione, l'organizzazione parentale ururese può agevolmente inserirsi tra quelle di tipo complesso, in quanto l'endogamia etnica, presente come caratteristica principale del villaggio, non presupponeva in assoluto l'esistenza di forzature e coercizioni nella scelta del coniuge, in quanto consentiva, in ogni caso, che all'interno del gruppo etnico si formasse una fitta rete di legami parentali di tipo egocentrico che liberava la scelta del coniuge da qualsiasi obbligo.

Un contributo notevole alla realizzazione di un modello parentale di endogamia etnica era, poi, garantito dalla realizzazione nell'ambito del villaggio di Ururi di strutture familiari che favorivano il processo di continuità del lignaggio, che secondo Gérard Delille²³ sono assicurate dal verificarsi di tre fattori fondamentali:

1) che la divisione dei beni fondiari e delle case sia a beneficio dei figli maschi e che le donne vadano ad abitare a casa del loro marito;

2) che la dote delle figlie, oltre al tradizionale corredo, sia monetizzata e solo in rari casi sia composta da beni fondiari e immobiliari;

3) che passaggi di proprietà provocati dalle compere effettive siano in numero ridotto oppure avvengano in massima parte all'interno del gruppo stesso.

È facile allora intuire che il verificarsi di queste ipotesi finisca col rafforzare il legame tra gruppi familiari affini impedendo così, ancora una volta, l'apertura dei vari lignaggi alle relazioni extra-familiari, soprattutto con famiglie di altri villaggi, e favorendo l'isolamento etnico-culturale ururese.

²² RAUL MERZARIO, *Terra, parentela e matrimoni consanguinei in Italia*, in MARZIO BARBAGLI, DAVID I. KERTZER (a cura di), *Storia della famiglia italiana 1750-1950*, Bologna, 1992, pp. 266-267.

²³ GÉRARD DELILLE, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli XV-XIX sec.*, Torino, 1988, pp. 111-112.

6. Conclusione

Ururi, non solo nel XVIII ma anche nel XIX secolo fu caratterizzato da una marcatissima chiusura etnica e da un'evidente volontà degli abitanti stessi di custodire la propria identità e le proprie tradizioni nonché di preservarle da eventuali influenze esterne, con tutti i mezzi di cui essi disponevano, primo fra tutti i legami matrimoniali. Gli abitanti di Ururi hanno sempre cercato in tutti i modi di dirigere i matrimoni verso un modello di endogamia etnica che lasciava pochissimo spazio ai legami parentali con la popolazione non albanese.

Gli albanesi di Ururi, poi, casualmente o di proposito, si trovarono a consolidare il suddetto processo di chiusura etnica anche attraverso il gioco delle successioni testamentarie. Soprattutto nel XIX secolo, i matrimoni erano combinati, nelle famiglie più agiate, allo scopo di conservare il patrimonio familiare, e nelle famiglie meno facoltose allo scopo di garantire agli sposi un patrimonio che consentisse loro di essere autosufficienti. Per tale scopo venivano favoriti i matrimoni tra cugini ed i matrimoni di tipo frontale i quali, se da un lato erano il modo migliore per non disperdere il patrimonio e per costruirlo, dall'altro contribuirono ad ostacolare quel processo di integrazione etnico-sociale che, purtroppo, si ebbe solo molti anni più tardi.

ENRICO TODISCO

VALENTINA TOSQUES

*Università degli Studi "La Sapienza" di Roma,
Dipartimento di Studi geoeconomici, statistici e storici
per l'analisi regionale*

BIBLIOGRAFIA

- ANSELMI, SERGIO, *Venezia, Ancona, Ragusa tra Cinque e Seicento: un momento della storia mercantile del Medio Adriatico*, Ancona, 1969.
- ANSELMI, SERGIO (a cura di), *Italia Felix. Migrazioni slave ed albanesi in Occidente, Romagna, Marche, Abruzzi, secolo XIV e XVI*, Ancona, 1988.
- ARRU, ANGIOLINA; BUESCH GAJANO, SOFIA, *Usura e scambi sociali a Napoli*, «Quaderni storici», 2, Agosto, 1993.
- BARBAGLI, MARZIO; KERTZER, DAVID I. (a cura di), *Storia della famiglia italiana 1750-1950*, Bologna, 1992.
- BARTL, PETER, *Fasi e modi dell'emigrazione albanese in Italia*, in *III Congresso Internazionale sulle relazioni fra le due sponde adriatiche*, Foggia, 1978.
- CONIGLIO, GIUSEPPE, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo V. Amministrazione e vita economico-sociale*, Napoli, 1951.
- COSTANZO, CARLA, *Cenno storico sugli Albanesi d'Italia*, Termoli, 1935.
- DA MOLIN, GIOVANNA (a cura di), *La famiglia ieri e oggi. Trasformazioni demografiche e sociali dal XV al XX secolo*, Bari, 1992, Vol. I e II.
- DEILLE, GÉRARD, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli, XV-XIX sec.*, Torino, 1988.
- DI LENA, MATTEO; DI LENA, GIORGIO, *Gli albanesi di Montecifone*, Termoli, 1972.
- MASCIOTTA, G., *Il Molise dalle origini ai nostri giorni*, Cava dei Tirreni, 1952, Vol. IV.
- MELILLO, E., *Costumanze molisane: Montecifone, Portocannone, Ururi*, «La nuova provincia di Molise», (II), 27, 30 settembre 1982.
- MERZARIO, RAUL, *Terra, parentela e matrimoni consanguinei in Italia*, in MARZIO BARBAGLI, DAVID I. KERTZER (a cura di), *Storia della famiglia italiana 1750-1950*, Bologna, 1992.
- PIERUCCI, PAOLA, *Emigrazione slava nelle province abruzzesi: secoli XV-XVIII*, in SERGIO ANSELMI (a cura di), *Italia Felix. Migrazioni slave ed albanesi in Occidente, Romagna, Marche, Abruzzi nei sec. XIV-XVI*, Ancona, 1988.
- RESTA, PATRIZIA, *Il passaggio dalle strutture semicomplesse alle strutture complesse della parentela: il caso Farneta*, in GIOVANNA DA MOLIN (a cura di), *La famiglia ieri e oggi. Trasformazioni demografiche e sociali dal XV al XX secolo*, Bari, 1992, vol. II.
- RODOTA, P., *Dell'origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia*, Roma, 1763, vol. III.
- SARACENO, ELENA, *Le donne nella famiglia: una complessa costruzione giuridica. 1750-1942*, in MARZIO BARBAGLI, DAVID I. KERTZER (a cura di), *Storia della famiglia italiana 1750-1950*, Bologna, 1992.
- SINISI, AGNESE, *Strutture e rapporti familiari in un Comune della Basilicata fra Ottocento e Novecento*, in GIOVANNA DA MOLIN (a cura di), *La famiglia ieri e oggi. Trasformazioni demografiche e sociali dal XV al XX secolo*, Bari, 1992.
- TRIA, G.A., *Memorie storiche, civili ed ecclesiastiche delle città e Diocesi di Larino*, Roma, 1744.

Summary

The Albanian migration to Italy dates back to the Roman Empire. The essay gives a detailed account of the historical processes which led to the formation of quite a few Albanian enclaves in Southern Italy, both for trade and military reasons. It deals in particular with the Albanian community in Ururi, a small town in the province of Campobasso, during two different periods, 1690-1790 and 1866-1900. The Albanian families which settled in Ururi met very soon with the hostile reception of the local population. Integration was very difficult since the Albanians preserved their customs and language, their culture and religious rites. The integration process was further hindered by marriage strategies and strict endogamy of the Ururi community.

"Interland endogamy", due to lack of communication with "Latins", and the structure of Albanian families are the main topics of the study. Particular attention is paid to the "front family" which is an economic necessity to preserve the property, but also an obstacle to the integration process, both in the first and the second period under study.

Résumé

La migration albanaise en Italie remonte à l'Empire romain. L'article donne un aperçu détaillé du processus historique qui a conduit à la formation d'une multitude de colonies albanaises en Italie du Sud, pour des raisons à la fois commerciales et militaires. Il s'intéresse à la communauté albanaise d'Ururi, petite ville de la province de Campobasso, au cours de deux périodes différentes: 1690-1790 et 1866-1900. Les familles albanaises qui s'installèrent à Ururi rencontrèrent très vite l'hostilité de la population locale. L'intégration fut très difficile étant donné que les Albanais préservaient leur langue et leurs coutumes, leur culture et leurs rites religieux. Le processus d'intégration fut entravé par des stratégies maritales et une stricte endogamie de la communauté d'Ururi.

"L'Interland endogamy", due au manque de communication avec les "latins", et la structure des familles albanaises sont les principaux sujets de l'étude. Une attention particulière est portée dans la première et la deuxième partie de l'étude à la "Front family", nécessité économique pour préserver la propriété, mais aussi un obstacle au processus d'intégration.

L'immigrazione belga in Canada

Gli studiosi di lingua francese hanno a lungo ignorato i connazionali emigrati in Nord America. Da una parte, infatti, hanno giudicato di scarso interesse i flussi da Francia e Belgio, perché non raggiungevano le dimensioni di quelli italiani e irlandesi. Dall'altra, hanno condiviso una sorta di condanna morale per chi aveva infranto il patto nazionale, scegliendo di partire.

Negli ultimi anni questa situazione ha, però, iniziato a cambiare. In Francia gli specialisti di storia del Nuovo Mondo hanno finalmente affrontato la diaspora americana dei propri connazionali, come ha illustrato François Weil in *French Migration to the Americas in the 19th and 20th Centuries as a historical problem*, «Studi Emigrazione», 123, 1997, pp. 443-460. Inoltre opere divulgative come *Quand nos ancêtres partaient pour l'aventure* di Jean-Louis Beaucarnot (Paris, J.C. Lattès, 1997) hanno preso a narrare con fierezza le imprese dei baschi francesi nella Pampa argentina, dei corsi a Portorico o degli alsaziani nel Texas.

In Belgio *Les Chemins de la migration en Belgique et au Québec, XVIIe-XXe siècle*, a cura d'Yves Landry, John A. Dickinson, Suzy Pasleau e Claude Desama, Beauport - Louvain-la-Neuve, MNH, Beauport 1995, ha fatto il punto delle ricerche sulle migrazioni nei paesi di lingua francese durante l'età moderna (H. Denis, G. Bouchard, H. Charbonneau, G. Postolec, A. Laberge, C. Bruneel, J.P. Bougard, M. Oris, J. Mathieu, L. Choquette, ecc.) e quella contemporanea (D. Gauvreau, Y. Otis, M. St-Hilaire, S. Pasley, M. Dubuisson - N. Tousignant, N. Malpas). Inoltre ha inquadrato la mobilità francofona nell'ambito dei lavori sulle migrazioni europee (J.P. Possou, R. Leboutte) e nordamericane (B. Craig, S. Olson, P. Thornton, T. Eggerickx - M. Poujain, Y. Frenette, B. Ramirez). Infine Huguette De Clerk, già della biblioteca del parlamento di Bruxelles, sta mettendo su CD-Rom una banca dati relativa ai connazionali emigrati in Nord America nei secoli XIX-XX.

La presenza belga in questo continente è stata al centro anche del colloquio internazionale *«Les immigrants préférés»*. *Les Belges au Canada (XIXe-XXe s.)* organizzato il 25 aprile 1997 dal Centre d'Études canadiennes dell'Université Libre de Bruxelles. In tale occasione studiosi belgi, canadesi, francesi e italiani hanno sintetizzato le conoscenze attuali sull'emigrazione belga in Canada e il dibattito metodologico e archivistico per una migliore conoscenza della francofonia nordamericana.

Serge Jaumain, direttore del Centro organizzatore, ha analizzato nell'introduzione al convegno la storiografia sul problema e ne ha rilevato la scarsità. Al contrario, ha continuato, è invece assai ricca la documentazione ancora da analizzare. Prendendo il caso belga, Jaumain ha mostrato come i legami con il Canada siano numerosi sin dall'epoca della colonizzazione francese e si siano rinserrati verso la metà dell'Ottocento, per mantenersi poi costanti sin quasi ai giorni nostri.

Cornelius J. Jaenen dell'Università di Ottawa ha offerto il piatto forte dell'incontro, riassumendo in maniera assai incisiva dieci anni di ricerche sull'argomento. A suo parere l'emigrazione dal Belgio in Canada nasce nell'età contemporanea e deve essere studiata a partire dal paese di arrivo. Non è infatti un movimento spontaneo, ma è stimolata dalle autorità canadesi che dal 1867 hanno una lista di paesi ai quali rivolgersi per avere lavoratori, che non creino problemi. In questo elenco di paesi "preferiti" (di qui il titolo del convegno) il Belgio non manca: è infatti una nazione nordica, indenne quindi, secondo i canadesi, dai vizi e dall'anarchia dell'Asia, del Mediterraneo e dell'Europa orientale, e per giunta vi si parla il francese, una delle due lingue canadesi.

Le autorità del Canada fondano quindi un'agenzia ad Anversa per stimolare le partenze e stringono accordi con compagnie di navigazione e agenti pubblicitari. Nei decenni successivi tuttavia l'emigrazione non decolla mai del tutto, soprattutto perché il governo belga, preoccupato per il proprio mercato del lavoro, è interessato soltanto a insediamenti in Africa e avversa ogni progetto nordamericano. Le partenze belghe sono quindi affare di singoli e in genere non raggiungono mai cifre significative.

Questo flusso col contagocce comunque non si interrompe mai, continua Jaenen, e permette ai belgi di inserirsi nella società canadese, secondo modalità che cambiano con l'andare del tempo. Nel periodo che precede la grande guerra partono dal Belgio minatori per la costa atlantica e in seguito per la Colombia Britannica, e agricoltori per l'Ontario, il Manitoba e l'Alberta. I primi sono uccelli di passaggio e in genere rientrano in patria o si spostano negli Stati Uniti; i secondi si stabiliscono definitivamente, in particolare nelle aree dove si coltiva la barbabietola. Non formano tuttavia comunità nazionali, perché sono divisi tra fiamminghi e valloni e i primi preferiscono mischiarsi ai canadesi di lingua inglese, mentre i secondi restano fedeli al francese e sono assorbiti nel gruppo francofono. Questi primi emigranti si dissolvono quindi nella società canadese e non lasciano tracce, salvo qualche parrocchia di fondazione fiamminga o vallone e il nome di alcuni insediamenti, come Bruxelles, Manitoba.

Dopo la grande guerra riprende l'immigrazione specializzata: contadini fiamminghi sono chiamati per la coltivazione di pomodori e cipolle nell'ovest e di tabacco nell'Ontario meridionale. Spesso si tratta d'impresе finanziate da capitali belgi: è il caso dei frutteti della Belgo-Canadian Fruits Company di Okanogan, Colombia Britannica. Nel periodo fra le due guerre mondiali continua anche l'arruolamento di minatori belgi, ma questi si rivelano poco disposti ad obbedire ciecamente. I belgi hanno già partecipato all'ondata di scioperi carboniferi nel Canada atlantico degli anni 1909-1910 e ora si distinguono per l'anti-

clericalismo e le simpatie comuniste. In ogni caso la crisi degli anni 30 riduce sensibilmente la presenza belga sia nelle miniere che nei campi.

Nel secondo dopoguerra sopravvivono nuclei di origine belga nelle campagne dell'Ovest e dell'Ontario e nei centri urbani del Québec. In molti casi le generazioni più anziane si occupano di piccoli commerci o industrie rurali (coltivazione e lavorazione della barbabietola da zucchero, raccolta e distribuzione di latte), ma negli anni 60 si tende ormai ad abbandonare la campagna. Le generazioni più giovani cercano lavoro in città, mentre i nuovi emigrati sono liberi professionisti, insegnanti, tecnici e scienziati e sono assunti da imprese ed istituzioni radicate nella realtà urbana. Le città ospitano oggi circa 67.000 canadesi di origine belga, che non sembrano disposti a riconoscersi in associazioni a base "nazionale".

Nel corso della mattinata l'intervento di Jaenen è stato seguito dalla mia relazione sulle parrocchie e sui cattolici belgi in Canada e negli Stati Uniti (che amplia quanto già in Serge Jaumain - Matteo Sanfilippo, *Migrants, Bishops and the Vatican: Belgian Immigration in the United States before World War I*, «Studi Emigrazione», 103, 1991, pp. 393-405) e da quella di Nicole Malpas sulle politiche migratorie canadesi dal 1869 al 1991. Malpas evidenzia come dal 1869 al 1952 il governo canadese abbia sostanzialmente favorito un'emigrazione di tipo nord-europeo, nella quale i flussi belgi si sono inseriti senza problemi. In seguito invece le discriminanti razziste sono diminuite per essere del tutto messe in discussione negli anni 60, quando il Canada ha avuto bisogno di manodopera straniera e non è riuscito a trovare nell'Europa centro-settentrionale i lavoratori di cui necessitava. Alla politica canadese, continua Malpas, si accompagna e si contrappone quella del Québec, che dal 1968 ha un suo ministero per l'emigrazione. Tra il 1978 e il 1991 Canada e Québec siglano quattro accordi quadro per regolare in modo unitario il problema dell'immigrazione, ma non riescono a trovare un accordo definitivo.

Nel pomeriggio il convegno è ripreso con un intervento di François Weil dell'École des Hautes Études en Sciences Sociales di Parigi sull'emigrazione di lingua francese nel Nord America. Lo studioso parigino ha discusso una serie di approcci critici per avviare lo studio a tappeto della presenza francofona in quel continente dal XVIII secolo. In particolare ha evidenziato come tale presenza non sia caratterizzata da una forte riproposizione dei caratteri originari, ma dalla tendenza a forme locali di sincretismo - non ultima quella di rinunciare alla propria lingua a favore dell'inglese - che hanno modificato la stessa autopercezione del gruppo francofono.

Serge Jaumain è intervenuto nuovamente per illustrare due fonti per la storia dell'emigrazione belga verso il Canada: le narrazioni di viaggio e le *brochures* di propaganda distribuite dal governo canadese e dalla compagnie di navigazione. I viaggiatori belgi offrono sempre consigli agli emigranti e sottolineano come i canadesi siano ben disposti verso gli emigranti dal Belgio. Le *brochures* esaltano ovviamente le possibilità offerte dal Canada, in particolare l'opportunità di elevarsi socialmente, un sogno impossibile in Belgio, data la rigida gerarchizzazione.

Gli ultimi interventi sono tornati a riflettere sulle istituzioni canadesi. Nathalie Tousignant e Marc Dubuisson, rispettivamente dell'Università Cattolica di Lovanio e della Regione vallone, hanno analizzato il censimento canadese del 1991, comparandolo a quelli precedenti e mostrando come sia difficile operare sui dati di differenti rilevamenti: nel tempo sono infatti variati i criteri statistici. In ogni caso è, a loro parere, possibile stabilire che nell'immediato secondo dopoguerra l'emigrazione belga è partita dalle Fiandre rurali, mentre nel periodo più recente origina dal Belgio più industrializzato, particolarmente dall'Hainaut. Inoltre, sempre secondo i due ricercatori, i dati del 1991 e alcune statistiche successive rivelano come negli anni 90 si sia assistito a un 50% di rientri e al sostanziale arresto di un flusso mai veramente cospicuo.

Martin Paquet del Glendon College di Toronto e Louise Fontaine dell'Università Ste-Anne della Nuova Scozia si sono infine interrogati sull'immagine dell'emigrante belga nei documenti ufficiali e nelle statistiche canadesi. Paquet ha mostrato come tutta la documentazione ufficiale del Québec sia da sempre formulata nei termini di una concezione organicistica della comunità politica. In quest'ottica i funzionari provinciali cercano soprattutto la qualità dell'immigrante e non la quantità e i belgi sono bene accetti, perché poco numerosi e soprattutto perché ritenuti politicamente conservatori, quindi buoni soggetti dal punto di vista sociale e morale. Fontaine ha presentato alcune interviste a funzionari del Canada e del Québec e analizzato come sia ancora diffuso lo stereotipo del belga facile a integrarsi. La studiosa ha anche rilevato come i funzionari quebecchesi abbiano elaborato una propria concezione della società multiculturale, fondendo l'idea del *melting pot* statunitense e quella del mosaico canadese con un'immagine fortemente gerarchica della società. In questa prospettiva l'immigrato belga, per quanto potenzialmente conservatore e comunque poco interessato a difendere le proprie peculiarità nazionali, si rivela tuttavia meno disponibile dello sperato. Confonde così il funzionario-tipo, già in difficoltà a gestire una società che si vorrebbe fondata sulla stretta difesa della lingua francese, ma comprendente forti presenze d'immigrati.

Complessivamente l'incontro ha dato buoni frutti, che saranno parzialmente raccolti in una pubblicazione curata da Jaumain e destinata ad apparire nel 1998 per i tipi della casa editrice Vents d'Ouest di Hull nel Québec. I vari interventi hanno infatti risposto in modo abbastanza unanime alla due domande (è possibile identificare nuclei d'immigrazione belga nel Canada? perché i belgi sarebbero stati preferiti a tanti altri emigranti?) che sono alla base della decisione di organizzare il colloquio, come ha ricordato nelle sue conclusioni Ginette Kurgan, presidente del Centre d'Études canadiennes. Tutti gli intervenuti hanno inoltre, come ha sottolineato ancora Kurgan, cercato di inquadrare l'esperienza belga nella storia più generale dell'America di lingua francese settentrionale e nel dibattito storico-politico-istituzionale sull'emigrazione.

MATTEO SANFILIPPO

Emigrazione italiana in Germania; la comunità come risorsa etnico-culturale

“Non ci si può far niente, noi esportiamo individui, così come altri paesi petrolio”
(Filippo)

Emigrare non è affatto un viaggio di piacere: “La decisione di emigrare è determinata quasi sempre dalla speranza di una possibile vita migliore” (Ley, L. 1979, p. 13). Fin dall'arrivo, gli emigrati sono costretti ad affrontare notevoli problemi. Il più importante dei quali, dalle conseguenze più considerevoli, è rappresentato dall'impatto con le diverse condizioni socioculturali del paese d'arrivo: “Il confronto con una società straniera, – con norme, valori, modi di vita diversi dai propri, con differenti forme di rapporti interpersonali, leggi e simboli non scritti, con una lingua diversa, un altro ritmo di lavoro, un altro rapporto col tempo e un'altra percezione dello spazio, – costituiscono un estremo attacco all'identità culturale dell'emigrante” (Castelnuovo/Risso 1986, p. 121). Ogni nuovo arrivato è soggetto ad una più o meno forte restrizione del campo sociale, per cui gli è negato l'accesso ad ampi settori di attività sociale. “Un cambiamento di luogo non comporta solo un mutamento di condizioni sociali, ma può in alcune circostanze causare pesanti conseguenze psichiche nei soggetti interessati. Il soggetto deve prima essere in condizione di potersi evolvere personalmente, in modo che le diverse forme di vita vengano apprese così da consentirne una corretta interpretazione” (Khan, 1988, p. 13).

L'elaborazione del processo migratorio dipende da un insieme di aspettative, speranze e scopi personali. L'emigrato non si distacca solo dalla sua famiglia, ma “è allo stesso tempo insicuro, dato che la situazione che lo aspetta e i problemi e le conseguenze ad essa connessi non possono essere previste in anticipo” (*ibenda*, p. 14).

Chi emigra lascia un mondo a lui conosciuto, nel quale tutto ciò che ne era al di fuori rappresentava per lui una “terra incognita” (Frigessi Castelnuovo/Risso). Infatti prima dell'espatrio, come documentato dalla nostra ricerca (cfr. Morone, 1993) per molti emigrati maschi la prima, e a volte l'unica, occasione di evasione dal limitato orizzonte del paesino d'origine era rappresentata dalla partenza per il servizio militare. Poche erano le circostanze che li spingevano ad allontanarsi dal proprio borgo natio, magari fino al capoluogo, per acquisti

importanti, malattie o per procurarsi documenti. Per le donne le occasioni di evasione dal paese erano ancora più rare: *Niente. Poco... No. Se qualcuno mi chiede della Sicilia, io non so niente di cosa c'è in Sicilia. Poche cose... io sono stata solo una volta a Siracusa... Io non posso dire di conoscere la mia terra*" (Santina).

Gli emigrati vengono a contatto con forme di comportamento e con valori, confrontandosi coi quali essi sottopongono ad una severa verifica le proprie aspettative e mettono ad una prova valori di cui sono portatori. Per poter sfruttare le opportunità che vengono offerte loro dalla nuova società, sono costretti ad adeguarsi alla nuova conformazione ambientale. L'emigrato viene sottoposto ad uno sforzo violento, che spesso eccede le sue forze, e ad un cambiamento veloce e completo del suo sistema d'orientamento; se l'adeguamento non risulta abbastanza efficace, il confronto con la società che l'accoglie non può non comportare gravi malintesi e incomprensioni.

Cultura e modo di comportamento

Khan (1988) fa notare con ragione che nella discussione della problematica migratoria i concetti di *Cultura* e di *modo di comportamento* vengono confusi tra loro e che frequentemente l'adeguamento alla società ospitante viene scambiato con la *perdita di identità* della persona (*ebenda*, p. 147).

Greverus (1979) definisce il concetto di *Cultura* come il "quadro dei comportamenti caratteristici in una società, i suoi valori, norme, religione, riserve di conoscenze e regole sociali, sulle quali l'atteggiamento e il comportamento dei membri di una certa cultura si orientano" (*ebenda*, p. 174).

Khan (1988) interpreta il termine di *Cultura* in una cornice più ampia "in collegamento con l'identità di un popolo" (*ebenda*, p. 147) e intende con questo il "mantenimento di tradizioni orali, di usi e costumi, e di regole e forme tradizionali - senza considerare le loro conseguenze sia positive che negative nei confronti dell'individuo - che vengono praticate e prese in considerazione come date" (*ebenda*).

I *modi di comportamento* al contrario hanno origine, secondo Khan, dall'interazione che si verifica nelle nuove circostanze - nel nostro caso la residenza in Germania - cioè nel confronto con i compiti e gli obblighi che vengono imposti dalla società tedesca e che gli emigrati sono costretti a svolgere (cfr. *ebenda*).

Gli emigrati italiani da lungo tempo in Germania riescono ad interiorizzare sempre di più le regole del gioco sociale e ad imparare ad attenersi agli obblighi imposti dalla società tedesca.

Con questo però non hanno rinunciato né ai propri valori e né ai propri modi di vita, così come non hanno interiorizzato le norme della società in cui essi risiedono. Gli emigrati si adeguano. Questo avviene secondo Breitenbach (1974) solo parzialmente e cioè "in quegli ambiti sociali in cui vengono soddisfatte le loro necessità (...). Questo comportamento riveste solo un carattere strumentale che viene però subito abbandonato non appena lo straniero ritorna nel paese d'origine" (*ebenda*, p. 259). L'esempio delle operaie siciliane da noi intervistate

in Germania chiarisce questo comportamento: esse considerano il lavoro in Germania come un'attività transitoria che serve a raggiungere lo scopo comune della famiglia: poter ritornare al più presto in Italia con la possibilità di una vita migliore. L'attività lavorativa perciò viene abbandonata con il ritorno in Sicilia.

Proiettato sulla situazione generale degli emigrati, ciò significa che essi si adeguano solo per quel tanto che serve per inserirsi nel sistema lavorativo e per conformarsi alle regole generali di comportamento accettate dalla società tedesca.

Il modello "neofeudale"

Perché, allora, non ha luogo una "partecipazione alla cultura" (Hoffmann-Nowotny 1973)? Per rispondere a questa domanda, tra i pochi studi che hanno preso in considerazione tale questione, scegliamo di analizzare i risultati di una ricerca svolta su due gruppi di persone (550 italiani e 500 svizzeri) da Hoffmann-Nowotny nel 1973. L'autore in questo lavoro afferma che i problemi dell'integrazione degli emigrati italiani in Svizzera per la maggior parte sono causati dalla società d'immigrazione e non tanto dagli stessi emigrati. Partendo dalla teoria di Heintz (1968) sui sistemi sociali comunitari¹ Hoffmann-Nowotny riesce ad analizzare gli aspetti strutturali, che valgono sia per la popolazione locale che per quella della minoranza immigrata. Questa tesi è di decisiva importanza, dato che il comportamento degli emigrati viene interpretato come reazione alle strutture sociali del paese di immigrazione e al comportamento dei suoi abitanti. Ma l'emarginazione degli emigrati non è semplicemente la conseguenza di una discriminazione individuale. I presupposti vanno ricercati prima di tutto nelle strutture economiche del paese d'origine.

Gli emigrati, ritiene l'autore, formano già nella società d'origine un gruppo emarginato e mantengono questo stato anche nella società d'immigrazione. La loro posizione appare essere - paragonata a quella degli abitanti nel paese d'origine - addirittura peggiore, se si considera il distacco dalla famiglia, la mancanza di una carriera professionale, lo stato di residenza insicuro e la mancanza di diritti politici.

L'espatrio può portare all'emigrato solamente un precario miglioramento economico. Hoffmann-Nowotny definisce *integrazione* come "partecipazione alla società" e *assimilazione* invece come "partecipazione alla cultura", afferma esserci un'interdipendenza tra i due fenomeni dove però l'*assimilazione* sembra dipendere in maggior misura dall'*integrazione* che non viceversa. La marginalizzazione strumentale, che non è altro che un grado minore di *integrazione* e le difficoltà collegate al passaggio dalla società degli emigrati italiani (maggiormente contadina) a quella svizzera (maggiormente cittadina) creano uno stato di *anomia*. È infatti significativo che l'*anomia* come condizione di disintegrazione sociale tenda a rafforzarsi tanto di più quanto più la residenza all'estero viene

¹ Heintz sviluppò la teoria sulle tensioni strutturali e anomiche.

a prolungarsi. Tutto ciò ha, per il processo di adattamento, come conseguenza che tanto le ambizioni quanto i mezzi necessari per il loro raggiungimento vengono rimossi. Per l'emigrato adulto vuol dire una forma di adeguamento rappresentata da un ripiegamento individuale che si manifesta o in una rinuncia definitiva, con il conseguente ritorno al paese d'origine, o in un "declino neofeudale". Molti emigrati accettano e internalizzano il modello "neofeudale", che la società d'immigrazione gli offre, cioè accettano uno stato di inferiorità sociale, uno stato professionale al di sotto di quello della classe lavoratrice locale. Infatti essi riducono le loro iniziali aspettative e speranze, sviluppando nuove esigenze che si lasciano appagare attraverso un maggiore consumo e lo sfoggio del raggiunto benessere.

La comunità come alternativa

Come protezione contro la condizione di *anomia*, gli emigrati creano un vero e proprio sistema sociale che ha come scopo non solo l'*integrazione* "nella società tedesca come società d'immigrazione, ma nella società degli emigrati in Germania" (Heckmann 1981, p. 210). Questo sistema viene definito come *comunità*. La *comunità* non deve essere considerata come uno spazio chiuso dato che possiede perlopiù un "carattere informale" (Bade 1983, p. 89). L'insieme degli individui e delle famiglie di immigrati italiani da noi sottoposti ad analisi (cfr. Morone, 1993), per esempio, sono distribuiti in diversi quartieri della città. Essi hanno, però, la possibilità di sfruttare una fitta rete di contatti e di comunicazione che garantisce loro una certa coesione. La base della *comunità* è costituita dalla famiglia che si allarga poi con le parentele e i compaesani. Essi proiettano, quindi, le strutture del paese in una certa misura modificata nella *comunità* e con ciò nella loro realtà quotidiana in Germania. La *comunità* offre loro un pezzo di "Heimat" (paese natio) all'estero e rappresenta molto di più che solo un trapianto delle forme di vita del luogo d'origine. All'esterno dà l'impressione di avere un carattere isolato e chiuso in se stesso, in realtà è frammentata e non senza conflitti. Così si possono notare divisioni tra parenti e giro di conoscenti o anche la proiezione delle differenze sociali già presenti nel luogo d'origine. Nella pubblica discussione la *comunità* viene definita dispregiativamente come una forma di ghetto, eppure si tratta di un fenomeno alquanto naturale nel mondo dell'emigrazione che si può notare in tutti i paesi del mondo. I nuovi arrivati in un ambiente a loro estraneo mostrano la tendenza ad insediarsi nelle vicinanze dei loro compaesani o almeno di individui della stessa nazione. La *comunità* rappresenta quindi per l'emigrato una strategia utile per inserirsi indirettamente nella società ospitante, quindi funge da sistema stabilizzante che garantisce continuità al mantenimento del controllo sociale, cosa che costituisce per i singoli un restringimento del proprio campo d'azione, ma anche sicurezza. Garantisce inoltre un equilibrio psichico, che è in pericolo a causa della forte disintegrazione sociale, e struttura la vita quotidiana, in quanto offre il conosciuto.

Emerich (1983) ha formulato per il formarsi della *comunità* una regola generale:

“Ogni qual volta che nuovi arrivati dello stesso gruppo etnico vengono a trasferirsi individualmente in una nuova società le cui strutture non sono isomorfe con quelle della società d'origine, questi individui saranno incapaci di prendere direttamente il loro posto nella società che li ospita. Essi tenderanno piuttosto a formare gruppi etnici secondari” (*ebenda*, p. 20).

Le conseguenze pericolose, sia personali che sociali, nella fase iniziale dell'emigrazione, vengono a ridursi per il ruolo protettivo esercitato dalla *comunità*. I conflitti vengono attenuati dall'appartenenza ad una comunità di compaesani che, perlomeno in parte, trasmette sicurezza e riduce l'ansia. Con l'aiuto della comunità i nuovi arrivati vengono man mano introdotti nell'ambiente a loro sconosciuto. Ma più importante della protezione contro l'insicurezza, viene riconosciuto che in essa possono essere soddisfatti i bisogni sociali primari, ai quali la società moderna solo raramente risponde, come la cura delle tradizioni, la comprensione e la solidarietà. La *comunità* rappresenta il tentativo di conservare e di ricostruire tanto delle tradizioni quanto le condizioni ambientali lo permettono e significa da questo punto di vista una vera alternativa all'uniformità culturale. Eppure c'è da considerare – se consideriamo l'esperienza fatta in Germania – che è stata la stessa politica migratoria a contribuire considerevolmente alla formazione di “comunità etniche” e di un conseguente sviluppo di “sentimenti etnici comuni” (M. Weber). Così ad esempio sono state proprio le strategie di assunzione, usate dalle aziende tedesche nelle prime fasi dell'emigrazione verso la Germania, a contribuire massicciamente alla formazione di *comunità* etniche composte da persone provenienti dalla stessa zona d'origine. Così notiamo, per esempio, in città come Sindelfingen in provincia di Stoccarda dove viene prodotta la Mercedes una forte concentrazione, circa 3000 persone provenienti da Mirabella in Baccari, paese in provincia di Catania, mentre a Reutlingen dove si trova l'azienda della Bosch troviamo un folto gruppo di immigranti provenienti da Licodia Eubea, anch'esso in provincia di Catania. Autori come Bade (1983) non vedono nella *comunità*, nonostante la fitta rete di comunicazione, le speciali forme di vita e il severo controllo sociale esercitato al suo interno, un fenomeno di lunga durata ma piuttosto la ritengono una fase di passaggio, sia pure obbligatoria, del processo migratorio (cfr. *ebenda* 1983, p. 91). La questione dell'integrazione, secondo Bade, così come viene discussa oggi, viene a porsi solo dopo un processo di trasformazione e di dissoluzione della *comunità* e con l'assimilazione dell'emigrato, con processi dunque che investono diverse generazioni. In quelle *comunità* attualmente presenti in Germania – così la tesi di Heckmann – la popolazione dei “Gastarbeiter” viene a trovarsi tra tre sistemi diversi, che influiscono sulla loro identità e quindi sul loro rapporto con l'ambiente: 1) Il sistema della loro società d'origine, alla quale dopo una lunga residenza all'estero sempre meno appartengono; 2) Il sistema della società d'emigrazione alla quale non ancora appartengono a sufficienza; e 3) quello chiuso della *comunità* della società d'emigrazione, la cui esistenza e le cui forme di vita vengono determinate dalla sua posizione intermedia. Quando più a lungo si protrae la residenza all'estero, tanto più forte è il distacco dal

contesto sociale del mondo d'origine e tanto più forte è l'insediamento non nella società – nel nostro caso – tedesca, ma nella comunità degli emigrati come tappa verso la lunga via, che ha come risultato finale l'assimilazione socioculturale e mentale nella società tedesca (cfr. Bade 1983, p. 91). La *comunità* facilita questo processo e allo stesso tempo lo ostacola per coloro i quali ne rimangono a lungo tempo nel giro d'azione. La *comunità* che all'inizio offre solo protezione e aiuto nell'affrontare la crisi d'identità culturale dei nuovi arrivati tende a svolgere fondamentalmente due compiti che riguardano: il *lavoro* (contatto al di fuori) e la *vita sociale quotidiana* (contatto all'interno). I contatti dei singoli con la società tedesca in cui opera la *comunità*, tendono a ridursi principalmente a quelli che avvengono nel mondo del lavoro e quelli necessari per gli acquisti quando anch'essi non possono venire svolti al proprio interno.

Nonostante tutte le obiezioni, vale comunque porsi la domanda, se una forma di socialità quale la *comunità* rappresenta, non comporti anche vantaggi e pregi per una politica di rapida *integrazione e assimilazione*. La *comunità*, infatti, funge da ammortizzatore, sia dei problemi degli emigrati – come la crisi d'identità dovuta al confronto con una cultura a lui estranea, la solitudine, la mancanza di senso di orientamento ecc. – che per la società ospitante, affievolendo la spinta dei giovani verso la criminalità o il presentarsi di malattie mentali, ecc. Tutti fenomeni inevitabili durante la fase di transizione.

TOMMASO MORONE
Università di Tübingen

BIBLIOGRAFIA

- K.J. BADE (1983), *Vom Auswanderungsland zum Einwanderungsland? Deutschland 1880-1980*. Berlin.
- H. BAUSINGER (1982), *Assimilation oder Integration? Integrationschancen ausländischer Arbeitsimmigranten in der Bundesrepublik*. In: H.-G. WEHLING (Hrsg.), *Die Türkei und die Türken in Deutschland*. Stuttgart, pp. 111-123.
- U. BIELEFELD (1988), *Inländische Ausländer. Zum gesellschaftlichen Bewußtsein türkischer Jugendlicher in der Bundesrepublik*. Frankfurt am Main/New York.
- D. BREITENBACH (1974), *Auslandsausbildung als Gegenstand sozialwissenschaftlicher Forschung*. Saarbrücken.
- K.F. EMERICH (1983), *Einige grundsätzliche Erwägungen zur Integration von Ausländern*. In: H. ESSER, *Die fremden Mitbürger. Möglichkeiten und Grenzen der Integration von Ausländern*. Düsseldorf.
- D. FRIGESSI CASTELNUOVO, M. RISSO (1986), *Emigration und Nostalgie, Sozialgeschichte, Theorie und Mythos psychischer Krankheit von Auswanderern*. Frankfurt am Main.
- I.-M. GREVERUS (1979), *Auf der Suche nach Heimat*. München.
- F. HECKMANN (1981), *Die Bundesrepublik. Ein Einwanderungsland? Zur Soziologie der Gastarbeiterbevölkerung als Einwanderungsminorität*. Stuttgart.
- P. HEINTZ (1968), *Einführung in die soziologische Theorie*. Stuttgart.
- H.-J. HOFFMANN-NOWOTNY (1973), *Soziologie des Fremdarbeiterproblems*. Stuttgart.
- K.J. KHAN (1988), *Auslandsstudium als kritisches Lebensereignis*. Tübingen.
- K. LEY (1979), *Frauen in der Emigration. Eine soziologische Untersuchung der Lebens- und Arbeitssituation italienischer Frauen in der Schweiz*. Huber Frauenfeld und Stuttgart.
- T. MORONE (1993), *Migrantenschicksal. Sizilianische Familien in Reutlingen. Heimat(en) und Zwischenwelt*. Bonn.

CALL FOR PAPERS / ABSTRACTS

International Migration Challenges For European Populations

Bari (Italy), 25-27 June 1998

This international Conference is jointly organized by the European Association for Population Studies (EAPS), the Demographer's Group of the Italian Statistical Society (GCD-SIS) and the University of Bari (Italy).

Conference aim

Throughout history international migration has played a significant part in shaping European populations. Recent decades saw migrant flows coming to Europe from non "traditional" countries with new types and new strategies of migration. The Conference aims at providing new insights in the mechanisms that trigger international migration, in the ways that this demographic process influences both migration sending and receiving countries and the lives and well-being of migrants and the citizens of the countries concerned. Against this background, the Conference will specifically focus on international migration which affects Europe, although other insights, e.g. of theoretical or policy oriented nature, which may help to better understand international migration issues in their European context, will also be treated.

Structure of the Conference

The Conference will take place at Bari University from 25-27 June 1998 and will be organized in four half days, from Thursday afternoon until Saturday morning.

The Conference will be structured in 3 Plenary Sessions and a total of 14-15 parallel Specialized Sessions.

The Specialized Sessions will run simultaneously in sets of two or, at most, three.

The provisional scientific programme specifies the topic of the Plenaries as well as possible topics for Sessions. The number and the final topics of the Sessions will be defined on the basis of this "call for papers/abstracts". Through this open approach, the organizers aim to maximize the inputs of interested participants.

Plenaries

Each Plenary session will last 90 minutes. Plenary 1 and 2 will deal with substantive issues which will be treated in two invited papers per plenary, followed by discussions from the floor. The discussion will be moderated by a chairman. **No other papers will be presented at the Plenaries.** A third Plenary will summarize the outcome of the sessions and will focus on key issues which came to the fore as well as on emerging research priorities.

The Plenary sessions will be dedicated to the following topics:

P1 *Recent international migration and the development of Europe*

Invited paper 1 - Theories on international migration

Invited paper 2 - International migration policies and trends

P2 *Migrants in Europe: integration and/or coexistence*

Invited paper 1 - Perspectives from migration receiving population

Invited paper 2 - Perspectives from the migrant community

P3 *Emerging issues of international migration*

General discussion by the session organizers, moderated by a chairman.

Specialized Sessions

Sessions will also last 90 minutes and shall allow the presentation of 4-5 papers for 10 minutes each, as well as discussion from the floor.

If more papers are available the session organizer will make a selection; other papers will be included in the comments or may briefly be introduced during discussion provided that they are available in time.

The following tentative subjects for the sessions are proposed:

1 - The decision to migrate and migratory intention of migrants

Topics: push and pull factors of international migration as perceived and experienced by individual migrants and their families. Migratory programs of migrants and the length of stay in European countries of destination.

2 - International trade, political agreements and potential causes and consequences for international migration

Topics: what are the international migration causes and consequences of

international trade and of agreements like Schengen, EFTA, NAFTA, MERCOSUR, bilateral cooperation between sending and receiving countries?

3 - Demographic behaviour of migrant populations in Europe

Topics: fertility, family formation, contraception, health, morbidity, mortality; comparison of behaviour in sending and receiving countries

4 - Economic development, labour market in sending and receiving countries and international migration

Topics: employment issues, monetary transfers, international cooperation and economic development

5 - International migration of highly skilled persons

Topics: brain drain, brain waste, mobility of multinational managers, professionals, artists, officers, religiouses, scientists, sportsmen

6 - Foreign students: future migrants or actors of human development

Topics: educational mobility, cultural, technological and research cooperation

7 - Convergences and divergences in the migration policies of the fifteen European Union Countries

Topics: comparative analysis of attitudes, laws and regulations

8 - Competition among population movements

Topics: refugees and asylum seeker versus international labour migration: documented versus undocumented migration, internal versus international movements

9 - International migration and gender issues

Topics: empowerment of the woman in migration; decisions of migration strategies within the migrant couples

10 - International migration and population growth

Topics: the gains and losses of sending and receiving countries

11 - Migration and international security

Topics: criminality, trafficking of migrants

12 - North-South versus East-West migration

Topics: competition among areas or regions, historical flows and new patterns

13 - The education for migrants in receiving countries

Topics: primary and secondary education; education and training of adults

14 - Migration and religions

Topics: the social and demographic behaviour according to religion

Working language

The working languages of the Conference will be English and Italian. Simultaneous translation in these languages will be provided for the Plenary sessions and perhaps for some of the specialized sessions.

Organization

Authors who wish to present a paper in the specialized sessions should forward an **Abstract before 30 November 1997**. Abstracts should contain the title of the paper, the session to which it refers as well as the full name and address of the author(s), including phone, fax or e-mail. Abstracts should not exceed 700 words.

The Scientific Committee will examine all the abstracts, to evaluate their relevance in relation to the Conference topics and to their location in the sessions. Copies of the Abstracts accepted by the Committee will be distributed at the Conference. Authors will be informed about the decision of the Committee early in 1998.

Each Author whose paper has been accepted should send by the end of April 1998, a copy of his/her work to the Scientific Committee and to the Organizer of the Session. He/she should also bring a hundred copies of his work to be distributed among the participants at the Conference.

Registration fees and sponsoring

A registration fee of 80 dollars has provisionally been fixed. Although the organizers will try to raise funds to sponsor participants, this sponsoring (if any), will be very limited. So all participants are urgently requested to look for funding themselves!

The final programme of the Conference, including registration information, accomodation facilities and the like, will be distributed at the beginning of 1998.

Conference secretariat

Abstracts should be sent to the Conference secretariat
c/o Ms. Anna Lo Jacono
Facoltà di Economia
Via Camillo Rosalba 53
70124 Bari, Italy
fax: ++.39.6.5049017

recensioni

BENEDICT ANDERSON, *Comunità immaginate. Origini e diffusione dei nazionalismi*, a cura di Marco D'Eramo. Roma, Manifestolibri, 1996, 223 p.

La storia di questo volume e della sua traduzione è assai complicata. Nel 1983 Anderson – fratello dello storico Perry, più noto in Italia grazie ad alcuni volumi sullo sviluppo del mondo occidentale – pubblica la prima versione di questo saggio, nato sulla spinta emotiva del conflitto in Indocina del 1978-79. Benedict Anderson insegna infatti storia indocinese alla Cornell University (Ithaca, New York) ed è un esponente di punta del marxismo britannico, assieme al succitato fratello. Di conseguenza è molto sorpreso, quando scopre come il conflitto tra Cina, Cambogia e Vietnam non possa essere interpretato nei termini canonici (il cosiddetto "socialimperialismo") con i quali la nuova sinistra europea aveva spiegato l'invasione sovietica della Cecoslovacchia. Il conflitto indocinese è invece una guerra convenzionale tra regimi che si dichiarano rivoluzionari e marxisti, ma che sono mossi da spinte nazionalistiche ben lontane dalla e soprattutto più antiche della loro ideologia ufficiale.

Nel suo studio del 1983 Anderson cerca quindi di capire la rinascita o meglio l'"invenzione" di un nuovo nazionalismo nel mondo indocinese e, a tal scopo, affronta i soprassalti nazionalistici nella storia degli altri continenti. Non prevede, però, che anche l'impero sovietico stia per esplodere, lasciando libero il passo allo scontro tra nazionalismi e particolarismi sempre più esasperati. All'inizio degli anni '90 Anderson torna quindi a riflettere sul nazionalismo e amplia il suo primo lavoro.

Provvede in primo luogo a correggere la prospettiva: dà più spazio all'Europa, inserisce gli ultimi avvenimenti dell'Est europeo e utilizza una serie di saggi apparsi nel frattempo in varie lingue europee. Inoltre enfatizza la scoperta che il nazionalismo nasce nelle due Americhe e di qui è esportato in Europa, dove quindi non è un fenomeno autoctono. Infine scrive due nuovi capitoli. Nel primo mostra come gli stati coloniali del XIX secolo abbiano dato strumenti e spunti ai nascenti nazionalismi del Terzo Mondo asiatico. Il secondo è invece dedicato al processo per cui ogni nazionalismo, in genere di recente invenzione, cerca di dimostrare come l'unità nazionale, rivendicata anche contro la geografia e la tradizione storico-politica, abbia comunque origini antichissime.

La prima versione dell'opera di Anderson è accompagnata, seguita e commentata da altri importanti studi inglesi, quelli, per esempio, di Gellner, di Smith e di Hobsbawm (rispettivamente tradotti in Italia dagli Editori Riuniti, dal Mulino e da Einaudi). Di questi volumi (in effetti inferiori alla sua opera) Anderson non tiene conto nella seconda edizione. In compenso il disordine crescente degli anni novanta lo spinge invece a prendere la penna per allargare ulteriormente la sua ricerca con un saggio, apparso sulla «New Left Review» del maggio-giugno 1992, sui nuovi nazionalismi e sul fenomeno dell'etnicità.

Da una parte vuole, in quest'ultimo contributo, mostrare come i nazionalismi sorti dalla disgregazione dell'impero sovietico non siano del tutto riprovevoli. In fondo l'impero sovietico, come le altre formazioni imperiali che lo hanno preceduto, è nato con la violenza, coartando popoli e territori. È quindi logico che muoia in uno scoppio di violenza e di disgregazione. Quello che preoccupa Anderson è la nascita di movimenti etnici e l'uso che ne fanno le grandi potenze. I movimenti nazionalistici a base etnica sono infatti frutto di pericolosi immaginari moderni che stanno prendendo il posto di altri immaginari appena scomparsi. Qui Anderson fa l'esempio del travaso di uomini dalle fila comuniste dell'Europa orientale ai nazionalismi etnici nell'ex Unione Sovietica o ex Jugoslavia, o del travaso di militanti dal partito comunista francese al Fronte lepenista. Questi movimenti hanno una forte caratterizzazione razzista e sono altamente esplosivi. Inoltre sono facilmente sfruttabili dalle potenze interessate a destabilizzare una determinata area: così la crisi jugoslava è fatta precipitare dall'intervento delle nazioni occidentali, mentre gli Stati Uniti impediscono alla Gran Bretagna di chiudere la questione irlandese.

Nel complesso quindi Anderson passa attraverso le tre tappe dei suoi studi dalla sorpresa allo sconforto e da questo alla preoccupazione. Nel frattempo (e questa è la storia della traduzione italiana) Marco D'Eramo scopre la prima versione del libro e cerca di farla tradurre, ritenendola giustamente una delle opere più importanti sulla rinascita dei nazionalismi. Per varie vicende editoriali non riesce nel suo intento, se non tempo dopo. Alla fine l'edizione italiana da lui voluta riesce a incorporare i tre successivi livelli della riflessione di Anderson e ad offrire un'immagine composita del lavoro di quest'ultima, sconosciuta per il momento a molti lettori di lingua inglese.

MATTEO SANFILIPPO

GUIDO BOLAFFI, *Una politica per gli immigrati*. Bologna, Il Mulino, 1996, 78 p.

Il volumetto riassume il "Bolaffi-pensiero" sull'immigrazione: un insieme di giornalismo di facciata e di concettualizzazioni politiche, abbinato a prese di posizione e suggerimenti alla chiesa e ai volontari impegnati nel settore, cui l'A. chiede un "contributo di moderazione e di realismo" (p. 69) dopo aver scoperto tra di loro una «falsa» unità di facciata" (p. 70).

Per G. Bolaffi "una delle fondamentali caratteristiche dell'immigrazione è quella di essere una potente cartina di tornasole dei vizi e delle virtù di un paese... in Italia essa fa vedere i sintomi della atavica debolezza delle istituzioni e il ruolo, al mondo senza uguali, della chiesa e del volontariato religioso. Le carenze delle prime sono infatti curate dall'abnegazione dei secondi al punto che in molti casi più che di sussidiarietà è giusto ormai parlare di vera e propria sostituzione" (p. 70).

Il giornalista suggerisce un "patto vero e proprio che eviti, come invece troppo sovente è accaduto negli ultimi tempi, di fare dell'immigrazione un devastante terreno di scontro ideologico tra il primato della legge e quello della solidarietà" (*ib.*). Ma l'opinionista non si chiede il

perché del perpetuarsi di un comportamento assenteista delle istituzioni civili nonché di inadeguatezza e, talvolta, di inciviltà nei confronti degli immigrati.

L'A. suggerisce "i punti di un possibile patto tra Stato e chiesa sull'immigrazione" (p. 73): concordare in modo esplicito sul fatto che "l'immigrazione è un fenomeno ormai in permanente crescita e per molti aspetti necessario". Esponenti di associazioni religiose e di centri di ricerca legati a movimenti di ispirazione religiosa hanno da tempo portato avanti l'idea della necessità per l'Italia di una immissione controllata di manodopera straniera, sottolineando la necessità dello Stato italiano a prendere coscienza di questo stato di cose, prima che sia troppo tardi.

Anche Bolaffi sostiene che il fenomeno immigratorio "richiede di essere guidato e controllato. Questo compito spetta esclusivamente allo Stato". L'A. si dimentica di citare anche qui autorevoli esponenti della chiesa che più volte hanno ribadito questa necessità, fin dal tempo del Vescovo Scalabrini a fine Ottocento. I lettori che sono a conoscenza dei documenti del Magistero in ambito migratorio sono indotti ad esprimere una certa commiserazione nei confronti dell'A. che accusa la chiesa di amore per la clandestinità attraverso la "solidarietà che può rischiare di trasformarsi in tolleranza se non addirittura in vera e propria copertura della illegalità" (p. 74).

Bolaffi prosegue: "In secondo luogo è necessario stabilire che l'immigrazione non è né dovrà mai essere oggetto di competizione elettorale tra i partiti e che neppure potrà essere usata come risorsa politica a vantaggio di questa o quella forza politica". Una analisi dei comportamenti sviluppatasi negli anni più recenti nei confronti dell'associazionismo degli immigrati e verso presunti leaders stranieri delle comunità metterebbe in luce l'arrivismo partitico italiano, la troppa voglia di accaparramento e la quasi gelosia per il rispetto alla libera scelta che, nonostante ovvii disguidi, il volontariato di ispirazione religiosa continua a dimostrare verso gli immigrati.

"Come terzo punto si tratta di concordare sulle autonomie delle rispettive sfere di influenza. Data la condizione quasi disperata in cui versa oggi la politica dell'immigrazione italiana, sarebbe quanto mai salutare che la chiesa rendesse chiaro il suo pensiero su come evitare che, ai confini, la legge venga ridotta, alternativamente, o a pura finzione oppure, se applicata, sia frettolosamente e apertamente condannata perché troppo dura e repressiva" (74).

La dichiarazione di intenti che rende necessaria una politica autentica e lungimirante non deve portare al rigetto tout-court del lavoro di preparazione, di collegamento, di riflessione, di proposte, di contatti e di colloqui da sviluppare con i volontari per mettere in luce gli errori da evitare e il cammino da percorrere. Un cammino, questo, lodevolmente percorso dal CNEL e che ha prodotto risultati estremamente apprezzabili. Il vero disastro continua invece ad essere il non adeguamento legislativo mentre le tante circolari ministeriali rendono estremamente aleatoria ogni situazione.

Il pamphlet è utile perché ci permette di capire come sia ancora là da venire una seria politica immigratoria e come il dibattito, nonostante dichiarazioni in contrario, continui ad essere bacato da pregiudizi ideo-

logici, o venire trattato in stile salottiero nonostante la sua complessità. Il fraseggio politicamente corretto non ha finora influito minimamente sui politici. Il volumetto allora serve in quanto ci obbliga a cercare vie diverse da quelle ipotizzate per una soluzione adeguata.

GRAZIANO TASSELLO

SALVATORE GERACI (a cura di), *Immigrazione e salute: un diritto di carta? Viaggio nella normativa internazionale, italiana e regionale*. Roma, Anterem, 1996, 300 p.

Come promesso nel titolo, il libro conduce il lettore in una sorta di "viaggio" nel complesso mondo politico-legislativo riguardante il diritto alla salute dei migranti.

Dopo aver "fotografato" alcune aree critiche relative alla salute della popolazione immigrata nel contesto italiano (primo capitolo: *Immigrati in Italia: lo scenario socio-sanitario di riferimento*) il testo mette a fuoco la risposta legislativa italiana, ancora troppo complessa e frammentaria, e le novità introdotte dall'articolo 13 del Decreto Legge 489/95 raccogliendo e commentando in particolare le sue ultime evoluzioni (capitoli secondo: *Immigrazione e salute: la normativa italiana* e terzo: *Articolo tredici. Un diritto ritrovato?*).

Il diritto alla salute, ancorché riconosciuto a livello di principio nella legge, è realmente fruibile da parte della popolazione multiculturale che vive in Italia, o rimane pesantemente condizionato dal possesso di pezzi di carta, come il permesso di soggiorno, o da impossibili pratiche burocratiche spesso illeggibili anche per gli autoctoni?

Per rispondere a questo interrogativo il viaggio si spinge lontano offrendo la possibilità di "scattare alcune diapositive" sulle leggi di alcuni tra i paesi del mondo da tempo interessati dall'immigrazione: Australia, Belgio, Canada, Danimarca, Francia, Germania, Gran Bretagna, Grecia, Lussemburgo, Nuova Zelanda, Olanda, Portogallo, Spagna, Stati Uniti, Svezia, Svizzera (capitolo quarto: *Viaggio tra le politiche sanitarie per le popolazioni immigrate in diversi Paesi sviluppati*).

Ne derivano osservazioni e commenti utili per il disegno di una politica sanitaria che permetta di superare l'attuale distanza tra affermazione di principio e prassi.

Tuttavia alcune "buone prassi", che spesso colmano o riducono le carenze legislative superando le diffuse ambiguità interpretative, emergono già, non senza un po' di sorpresa, proprio dal variegato panorama nazionale nelle rispettive leggi regionali in materia di immigrazione. Per la prima volta infatti questo ricco materiale legislativo è stato raccolto, sistematizzato e commentato grazie ad una ricerca dal titolo *Il diritto alla salute degli immigrati nelle Leggi regionali italiane* presentata come quinto capitolo di questo volume. Di ognuna delle leggi emesse a livello regionale nel periodo 1988-1996, viene presentata un'attenta analisi che mette in luce aspetti positivi, limiti e tipologie di approccio al tema della tutela del diritto alla salute per la popolazione immigrata.

In appendice vengono inoltre riportati due tra i più significativi esempi di politiche territoriali che tengono conto in modo specifico del contesto multietnico: la legge della regione Veneto ed alcune iniziative

promosse autonomamente dalle Aziende USL di Roma, in assenza di più precise indicazioni regionali.

Una ricchezza pratica che, secondo gli autori, non solo deve essere conosciuta e recepita come patrimonio di esperienza, ma deve stimolare gli stessi legislatori nel disegno di una politica che persegua l'obiettivo di un diritto alla salute realmente fruibile da tutti.

Ai confini tra il manuale per l'operatore, il libro di studio e lo strumento di lavoro per il legislatore, il testo costituisce senza dubbio un apporto originale e documentato per una conoscenza approfondita e critica sul tema della tutela della salute del migrante. Più di una volta il linguaggio e lo stile tradiscono l'esperienza e l'impegno maturato su strada dagli autori, tutti volontari dell'Area sanitaria della Caritas di Roma. Ciò rende particolarmente vivace e realistica ed insieme scorrevole e stimolante la lettura di queste pagine.

CHRISTIANE LUBOS

YVAN LAMONDE, *Ni avec eux ni sans eux. Le Québec et les États-Unis*. Montréal, Nuit Blanche Éditeur, 1996, 121 p.

Lamonde è un autore assai prolifico e per questo spesso criticato dai colleghi, che lo accusano di essere dispersivo. In realtà cerca, da oltre venti anni, di tracciare i confini della cultura quebecchese e pubblica allo stesso tempo le proprie analisi e i materiali su cui lavora: un procedimento che facilita al lettore la verifica delle ipotesi proposte. Inoltre Lamonde, a differenza di molti dei suoi critici, opera su uno spettro di materie assai vasto e accosta la storia della filosofia e della teologia a quella del cinema e della letteratura, la biografia intellettuale alla sintesi divulgativa. In quest'ultimo campo infine ricorre sovente a un duplice intervento: la cura di un'opera collettanea e la redazione di un saggio che faccia il punto della questione. Con questa tecnica ha affrontato negli ultimi anni i rapporti culturali tra il Québec e gli Stati Uniti: ha prima curato con Gérard Bouchard *Québécois et américains. La culture québécoise aux XIXe et XXe* (Montréal, Fides, 1995) e poi ha suggerito un quadro d'insieme nel volume qui recensito.

Ni avec eux ni sans eux non è un saggio di mera storia culturale: tiene infatti conto dei legami economici, soprattutto legati all'emigrazione, e dell'esperienza dei quebecchesi che si recano continuamente al di là del confine. A partire da questi elementi abbozza i lineamenti non soltanto del rapporto tra Stati Uniti e Québec, ma anche della cultura di quest'ultimo. Il punto, secondo Lamonde, è che non esiste più, anzi non esiste da almeno due secoli, una matrice francese del Québec. Questa provincia canadese è una realtà americana di lingua francese e ha i suoi referenti immediati negli Stati Uniti (per imitazione o per reazione) e nel Canada inglese (in genere per reazione).

Gli USA offrono da tempo al Québec un modello culturale, politico ed economico e in alcuni casi hanno anche suggerito l'idea di sfuggire alla confederazione canadese per entrare in quella statunitense. Tuttavia, aggiunge Lamonde, è difficile per il Québec (come per lo stesso Canada) venire a patti con la propria dimensione continentale, con la propria

vicinanza agli Stati Uniti. Questi ultimi sono nati da una rivoluzione, dalla rottura con la madrepatria europea. Il Québec invece ha mantenuto a lungo troppe madrepatrie: la Francia, sia pure equivocando su legami culturali in verità meno effettivi di quelli con gli Stati Uniti; l'Inghilterra capitale politico-amministrativa sino a neanche due decenni fa; la Santa Sede, capitale religiosa di una maggioranza cattolica che ha dominato la vita della provincia. La crisi attuale delle relazioni tra il Canada e il Québec e quella identitaria di quest'ultimo è quindi complicata dalla difficoltà a riconoscere la propria essenza nordamericana e a distaccarsi dal Vecchio Mondo:

MATTEO SANFILIPPO

HIROMI MORI, *Immigration policy and foreign workers in Japan*. New York, St. Martin's Press Inc. 1997, xiii, 227 p.

Non sono più i Paesi del Golfo a detenere in Asia il primato del potere di attrazione della manodopera straniera. Senza voler considerare gli spostamenti massicci di immigrati interni nel subcontinente indiano, in Cina e nel Sud-est asiatico, è sempre di più l'Asia orientale ad attirare l'attenzione degli studiosi della mobilità per il suo potenziale enorme di capacità di attrazione. Si moltiplicano studi e ricerche, anche se l'argomento viene trattato quasi esclusivamente da un punto di vista strettamente economico e raramente traspare una attenzione – che i politici asiatici spesso definiscono una smania europea – al trattamento alquanto deficitario riservato ai lavoratori stranieri nel campo dei diritti umani.

Il libro di Hiromi Mori si adegua perfettamente a questo metodo. Negli anni '80 il Giappone diviene uno dei paesi asiatici con maggiore potere di attrazione per lavoratori stranieri sebbene la politica governativa cerchi di impedire a tutti i costi l'arrivo di immigrati non qualificati. L'approccio restrizionista ha come effetto una lenta ma inesorabile "invasione" di lavoratori clandestini che trovano nel settore edile, dei servizi o nelle industrie tessili posti di lavoro rifiutati dagli operai locali perché ritenuti sporchi e pericolosi ("dirty, dangerous, demanding"). Gli stranieri vengono utilizzati soprattutto in piccole aziende dove le condizioni di lavoro tendono ad essere meno attraenti che altrove.

La mancanza di un consenso nazionale sulla presenza di lavoratori stranieri in Giappone ha indotto il governo a non introdurre una politica di apertura verso gli immigrati. In questa decisione ha giocato un ruolo determinante anche la convinzione di poter risolvere i problemi della scarsità di manodopera senza dover ricorrere a forza lavoro esterna. Sono in molti, infatti, a pensare che la presenza di lavoratori stranieri rallenterebbe la crescita economica.

L'A., tuttavia, non fa cenno al fatto che numerosi imprenditori giapponesi hanno risolto il problema della scarsità di manodopera a basso prezzo spostando le industrie in altre nazioni, dove il trattamento riservato ai lavoratori è ben più basso di quello praticato in Giappone.

Con la riforma del 1990, la politica di chiusura all'importazione di manodopera straniera rimane immutata, ma si è fatto fronte alla crescente domanda di manodopera non qualificata attraverso un meccanismo che

ha permesso di aprire la porta laterale di casa pur lasciando chiuso l'ingresso principale. In questo modo, nonostante affermazioni al contrario, l'impiego di manodopera straniera in Giappone diviene un fattore strutturale e non solo congiunturale o temporaneo.

I meccanismi legali permessi per introdurre manodopera straniera non qualificata hanno significato la concessione del permesso di lavoro temporaneo a stranieri di origine giapponese (denominati "Nikkei"), provenienti soprattutto dal Brasile e ad apprendisti. Queste due categorie si aggiungono così alle persone di origine coreana o cinese residenti in Giappone già prima della guerra e che sono sempre state considerate delle persone di rango inferiore sulla scala sociale.

Il volume si sofferma quindi ad analizzare l'impatto che l'arrivo di manodopera straniera ha prodotto sul mercato di lavoro giapponese, come, ad esempio, il peso di tale presenza sulla politica migratoria giapponese e la segmentazione del mercato di lavoro, e lo status dei lavoratori stranieri all'interno della presente politica migratoria, nonché i problemi incontrati dai lavoratori a livello di assistenza sanitaria e di offerte in campo formativo.

Il libro, brillante nella analisi, è tipico di un modo "asiatico" di avvicinarsi al fenomeno migratorio, ma che di fatto ormai accomuna anche i grandi organismi europei e statunitensi che affrontano la problematica della mobilità umana forzata in chiave di globalizzazione economica. Scompaiono sempre di più le preoccupazioni per il lavoratore migrante in quanto persona soggetta di diritti e tutto si riduce a mera misurazione econometrica.

Alcuni aspetti che avevano caratterizzato gli studi degli anni '70 e '80 sono accantonati. Per questo può stupire il fatto che il libro sia il risultato di uno studio condotto per due anni all'ILO di Ginevra, che ha fornito all'A. una borsa di studio parziale per questa ricerca.

Sarebbe interessante conoscere, allora, come il BIT interpreta nell'era della globalizzazione i diritti umani dei lavoratori migranti e come viene spiegata a livello culturale l'avversione perdurante del Giappone e di altri Paesi limitrofi verso la manodopera straniera, almeno quella che non è di origine giapponese.

GRAZIANO TASSELLO

GIANFAUSTO ROSOLI, *Insieme oltre le frontiere. Momenti e figure dell'azione della Chiesa tra gli emigrati italiani nei secoli XIX e XX*. Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia Editore, 1966, 674 p.

Pur trattandosi di una raccolta di saggi apparsi nell'arco di un oltre decennio di studi e ricerche sull'azione della Chiesa tra gli emigrati italiani, questa antologia offre un contributo sostanziale alla storiografia non solo per la profondità della metodologia utilizzata, ma anche perché vince il silenzio, l'amnesia e l'estraneamento con cui tanti storici hanno circondato "quelli che sono stati opportunamente chiamati gli «stranieri d'Italia»" (p. 7). Un silenzio che appare ancora più drammatico se si pensa ai sempre più numerosi studi, anche in campo ecclesiastico, portati avanti soprattutto negli USA e in Germania e che l'A. opportuna-

mente cita, facendo intravedere una altrimenti insospettata ricchezza di interpretazioni sul ruolo giocato dai gruppi etnici. È sufficiente ricordare di recente il secondo volume di "Geschichte des kirchlichen Lebens in den deutschsprachigen Ländern seit dem Ende des 18. Jahrhunderts. Die Katholische Kirche": "Kirche und Muttersprache. Auslandsseelsorge. Nichtdeutschsprachige Volksgruppen" in cui Erwin von Gatz analizza la cura pastorale degli stranieri e le relazioni della Chiesa con gruppi etnici di lingua non tedesca e viene messo in luce il notevole contributo dato dal clero italiano (specialmente dai padri scalabriniani) alla cura pastorale degli emigrati italiani in Svizzera, Germania, Lussemburgo.

Il volume di G. Rosoli, se, da un lato, sopperisce alla scarsità di studi storici ecclesiastici attinenti l'emigrazione italiana offrendo utili ed interessanti stimoli di analisi in una terra che non conta tanti cultori, d'altro canto esso aiuta a rendere meno problematica l'adozione di una adeguata strategia pastorale e soprattutto invita a superare i pregiudizi di fondo con cui ci si avvicina ai migranti.

L'attenta analisi storica condotta dall'A. su alcuni aspetti della vita religiosa degli italiani all'estero dimostra la ricchezza innovativa che le migrazioni hanno spesso immesso nella vita sociale e religiosa dei Paesi ospitanti. Sebbene non sempre bene accolti dalle chiese di destinazione, gli emigrati, infatti, oltre ad un accrescimento sostanziale in campo vocazionale - fattore spesso ignorato - con il loro attaccamento alla pietà popolare hanno contribuito ad ingenerare una sensibilità che aiuta le altre minoranze a sentirsi più a casa e con le attività caritative hanno favorito quel clima di gratuità e di volontariato che trasforma la cultura locale in una cultura del "farsi prossimo".

Le iniziative espresse in tante aree geografiche dagli emigrati e per gli emigrati vanno quindi contro una visione piuttosto negativa nei confronti delle migrazioni, ricorrente nella storia dell'umanità. La ricerca storica dell'A. si pone come "un antidoto e una smentita, seppure non sempre lineare, proprio nella testimonianza storica di cattolicità della Chiesa, nella sua tensione ideale per la valorizzazione della ricchezza e della «risorsa dell'altro»" (p.9).

Ma l'emigrazione italiana è una "risorsa" anche per la chiesa di partenza. Una società bloccata diventa, tramite i nuovi esodi, straordinariamente mobile. Ciò comporta un ampliamento di visione ed un superamento dell'orizzonte piuttosto limitato della gerarchia italiana di fine Ottocento. La pastorale migratoria, perseguita da alcune ispirate figure del tempo, a differenza della gerarchia nel suo complesso, impegnata nella polemica anticlericale e quindi disattenta ai fenomeni come quello dell'emigrazione, significa un invito alla chiesa ad aprirsi. L'attenzione agli ultimi diventa estensione dell'incarnazione fino ad essi, mentre da una Chiesa "società perfetta" si opera il passaggio verso la Chiesa dei poveri di Dio.

Inoltre, si deve anche alla pastorale migratoria se nella Chiesa italiana si accentuano il sostegno e la collaborazione dei laici, rendendo di fatto tutta la pastorale migratoria un autentico laboratorio per il futuro.

Nella prima parte dell'antologia, i principali filoni di studio sono la ricerca e la realizzazione di una pastorale specifica per gli emigrati da parte della istituzione ecclesiastica da cui si possono evincere il ruolo del clero etnico e lo spazio riservato al laicato, mentre nello sfondo emergono

no la dimensione dell'impegno strettamente religioso e di quello sociale e il sovrapporsi di componenti patriottiche o di tipo nazionalistico, nonché le interferenze politiche all'azione religiosa tra gli emigrati. Su tutto emerge la ricerca costante della sfera di autonomia spirituale.

Di particolare utilità il capitolo dedicato a "I movimenti migratori e l'azione della Chiesa (1860-1960)", in cui l'A. offre una sintesi aggiornata ed esaustiva dell'azione della Chiesa italiana in campo migratorio, interfacciata con le risposte delle Chiese americane o europee confrontate con un movimento di popoli che ha radicalmente trasformato le chiese locali di accoglienza. Traspare un impegno peculiare della Santa Sede, estremamente attenta alle esigenze specifiche dei migranti soprattutto in campo religioso e che induce la S. Sede ad una preziosa opera di convincimento delle chiese locali a rispondere adeguatamente ai nuovi cambiamenti.

L'A. dà anche molto rilievo all'azione dei missionari per la promozione umana e cristiana dei migranti. Vengono così alla luce episodi molto illuminanti, come la "naturale alleanza tra agricoltori e clero si esprimerà soprattutto in occasione degli scioperi agrari del 1912, nelle province di S. Fe e di Buenos Aires, in Argentina, che saranno guidati dal clero italiano e spingeranno lo stesso partito socialista argentino ad interessarsi più concretamente delle condizioni dei lavoratori della terra" (pp. 48-49). Episodi ed analisi che servono a demitizzare taluna recente letteratura storica che aveva, generalizzando e banalizzando, giudicato l'operato dei missionari di emigrazione come attività di retroguardia e di asservimento al regime.

Come saggiamente puntualizza l'A., per quanto concerne l'aspetto più istituzionale "si avverte anche il bisogno di approfondire le necessarie sfaccettature dell'esperienza religiosa degli emigrati italiani nei diversi contesti geografici dell'America e dell'Europa" (p. 9) e di analizzare l'evoluzione dei metodi pastorali e la sfida della pietà popolare. Mancano anche, al di là di alcuni studi sulla Società S. Raffaele o saggi sul ruolo di alcune confraternite nella fondazione di alcune parrocchie nazionali, studi approfonditi sulla presenza del laicato in emigrazione, un silenzio che diviene ancora più grave oggi in cui le missioni etniche intendono investire sempre di più in questo settore.

Nella seconda parte del volume - che si legge come un romanzo tanta è la capacità dell'A. di celare sotto uno stile sempre brillante un immane lavoro di ricerca di fonti e di archivi - vengono presentate alcune tra le figure più significative dell'azione pastorale della Chiesa tra gli emigrati, sia in patria che all'estero: contemplativi nel mondo che da una spiritualità tradizionale, tipica di fine Ottocento, hanno saputo esprimere una inventiva straordinaria in ambito pastorale e assistenziale.

Commovente l'analisi dell'amicizia tra le due figure portanti della cura pastorale ai migranti, Scalabrini e Bonomelli; originale e definitivo il saggio su San Giovanni Bosco; certamente controcorrente, fra taluna letteratura marxisteggiante che ha cercato di denigrare la presenza della Chiesa, la presentazione delle figure di alcuni missionari, primo fra tutti il martire Noradino Torricella, vittima di un avvilente connubio anticlericale tra comunisti italiani e francesi.

Scopo dell'A. è quello di offrire soltanto dei saggi dimostrativi, selezionati per la rappresentatività delle figure studiate. Per questo

l'antologia diventa un prezioso punto di riferimento non solo per la materia trattata, ma per la quantità di stimoli offerti e per la metodologia usata. G. Rosoli ricorda come rimangano ancora capitoli inesplorati, soprattutto il ruolo delle donne religiose ed il lavoro delle congregazioni religiose maschili e femminili in emigrazione, la cui portata pastorale rimane ancora abbastanza ignorata.

Oltre ad un lavoro esemplare di ricerca, aggiornamento e interpretazioni innovative, il volume apre quindi nuove piste di ricerca, ora che si incomincia a dare sempre più importanza alla ricerca archivistica anche presso diocesi e istituti religiosi, e vengono tenute in sempre maggiore conto la religiosità degli emigrati e la sanità di vita fiorita in emigrazione.

La metodologia dell'A., rigorosamente storica, dimostra una capacità magistrale di interfacciare le scoperte storiche con l'apporto di altre discipline, rendendo l'interpretazione del fenomeno migratorio una storia ricca di insegnamenti. C'è di fatto il rischio della perdita della memoria che va riattivata in continuazione per superare i ricorrenti localismi.

Un aspetto molto interessante cui presta attenzione l'A. è il ruolo centrale che gioca la famiglia nella vicenda migratoria e nella storia religiosa. La famiglia è interpretata come agenzia di trasmissione di valori anche religiosi, come appare soprattutto dalle analisi delle comunità emigrate in America Latina. È la famiglia a mantenere viva una religiosità diffusa e a "inviare" laici catechisti, costruendo un reticolo di cappelle che hanno trasformato radicalmente intere aree del Brasile.

Un plauso va all'editore siciliano che ha voluto pubblicare questa antologia, un vero testo base per chi vuole fare la storia della presenza della Chiesa nell'emigrazione italiana. La Sicilia, una terra da cui sono partiti milioni di emigrati, ridiventa multiculturale per la presenza sempre più consistente di nuovi immigrati. Questa raccolta di saggi è un invito a capire con l'aiuto della storia l'evoluzione in atto, additando alla società e alla Chiesa modelli e misure che non sviliscono la dignità di ogni uomo, ma ne esaltano l'apporto.

GRAZIANO TASSELLO

MARC ST-HILAIRE, *Peuplement et dynamique migratoire au Saguenay 1840-1960*. Sainte-Foy (Québec), Les Presses de l'Université Laval, 1996, 284 p.

SERGE COURVILLE, NORMAND SÉGUIN, *Le coût du sol au Québec. Deux études de géographie historique*. Sainte-Foy (Québec), Les Presses de l'Université Laval, 1996, 184 p.

Secondo l'interpretazione tradizionale, alla metà dell'Ottocento si giunse nella valle del San Lorenzo alla saturazione delle terre feudali, colonizzate a partire dal Seicento, e alla continua crescita dei censi e dei canoni. L'abolizione, almeno in linea teorica, della proprietà feudale nel 1854 non avrebbe cambiato sostanzialmente tale quadro e le nuove generazioni del Québec rurale furono quindi costrette a cercare nuovi mezzi di sopravvivenza ed emigrarono verso i centri urbani della regione, verso gli Stati Uniti e verso le regioni limitrofe non ancora colonizzate. La principale meta si rivelò di fatto l'America, dove si costituì una

numerossissima popolazione d'immigrati quebecchesi. Montréal e altre città assorbono meno emigranti, perché già impegnate a ricevere manodopera proveniente dall'Europa. Infine alcune regioni periferiche, come il Saguenay (a circa 200 chilometri a nord di Québec), divennero una delle mete di questi flussi migratori e tali rimasero sino ad anni non troppo lontani.

Gli studi geografici qui presi in questione (e appartenenti ad una collana di geografia storica promossa e diretta da Serge Courville) non pretendono di rovesciare completamente questo quadro, ma ne suggeriscono alcune correzioni. Da un lato, lo stesso Courville e Séguin mostrano quanto poco ancora sappiamo del mercato fondiario nell'Ottocento, sia dentro e sia fuori dell'area ancora ripartita in feudi e signorie. Ci sfuggono quindi alcuni elementi importanti, in particolare la possibilità di acquistare comunque terre o di riceverle in concessione da un signore feudale. Dall'altro St-Hilaire evidenzia quattro movimenti migratori verso il Saguenay: uno molto forte, ma dalle campagne più spopolate e quindi meno soggette ai problemi seguiti alla saturazione dell'area feudale, e tre più deboli: dalle campagne sovrappopolate (che invece inviavano uomini verso le città o verso altre campagne sovrappopolate), dalle città polivalenti e da quelle specializzate nell'industria e nel commercio (che scambiavano flussi migratori fra loro).

I risultati della ricerca di St-Hilaire, che coniuga un approccio geografico a uno demografico, ci offrono dati solo apparentemente contraddittori. A ben vedere, essi riflettono invece una logica estremamente interessante e soprattutto spingono a separare la realtà migratoria in senso stretto e la realtà dei pionieri. Chi vive in un'area sovrappopolata, sia questa urbana o rurale, non vuole ritrovarsi su un fronte di colonizzazione, nel quale è possibile arricchire quasi dal niente, ma dove si deve sicuramente affrontare un periodo di duro lavoro, ai limiti della sopravvivenza, e di forte isolamento. Chi invece già vive in questo tipo di condizioni, non ha paura di affrontare l'ignoto lungo la frontiera dell'avanzata agricola.

L'analisi di St-Hilaire risponde così, tanto per fare un esempio, a quei viaggiatori italiani che si chiedevano perché i nostri emigranti preferivano assieparsi nelle città canadesi o statunitensi, piuttosto che chiedere un pezzo di terra nell'Ovest. Essa inoltre dimostra come l'emigrazione verso le regioni ancora vergini non fosse soltanto parte di una strategia familiare (come l'emigrazione propriamente detta), ma coinvolgesse sin dall'inizio l'intera famiglia. L'emigrante tipo partiva solo, per lavorare un certo numero di anni e poi rientrare oppure per farsi raggiungere in un secondo tempo dalla famiglia. Il pioniere parte con la famiglia, perché soltanto un'economia di scala realizzata grazie al contributo di tutti i familiari e una società (e sociabilità) a base familiare gli permettono di sopravvivere.

Se Courville e Séguin ci ammoniscono a ricercare meglio i motivi dell'emigrazione da alcune aree rurali, St-Hilaire ci spinge quindi a operare una distinzione, che negli ultimi tempi si era fatta sempre meno netta, fra diversi tipi di flussi, latamente raggruppabili sotto la stessa etichetta di "migratori".

International Migration



IOM-OIM

(New for 1997)

Published on behalf of the International Organization for Migration

Edited by Reginald Appleyard

International Migration is a quarterly review of current migration issues as analysed by demographers, economists and sociologists all over the world. The journal is published for the International Organization for Migration which was established in Brussels in 1951 to contribute to the solution of refugee, manpower and population problems. Its research activities focus on reviewing and analysing migration trends and issues. By regularly organizing seminars on migrant adaptation and integration, International Organization for Migration provides an international forum for the discussion and exchange of views on current migratory matters.

ORDER FORM

International Migration

Subscription Rates, Volume 35/1997

ISSN 0020-7985

Published in: March, June, September and December

Institutional Rates, £43.00 (UK-Europe), \$66.00 (N. America), £43.00 (Rest of World)

Personal Rates, £35.00 (UK-Europe), \$53.00 (N. America), £35.00 (Rest of World)

- Please enter my subscription/send me a sample copy
 I enclose a cheque/money order payable to Blackwell Publishers
 Please charge my American Express/Diners Club/Mastercard/Visa account

Card Number Expiry Date

Signature Date

Name

Address

..... Postcode

Payment must accompany orders

Please return this form to:

Journals Marketing, Blackwell Publishers, 108 Cowley Road, Oxford, OX4 1JF, UK.

Or to: Journals Marketing, KYKLOS, Blackwell Publishers, 350 Main Street, Malden, MA 02148, USA.

Internet  BLACKWELL
Publishers

For full details about all our journals, books and services log on to:

<http://www.blackwellpublishers.co.uk>

segnalazioni

AA.VV., *Le grandi religioni*. Bologna, EMI, 1996.

Si tratta di una raccolta di 10 fascicoli, di 32 pagine ciascuno, in cui vengono presentate in modo semplice e breve le principali religioni del mondo: "Induismo", "Buddhismo", "Shintoismo", "Le religioni del popolo cinese", "Ebraismo", "Cristianesimo", "Islam" e "Le religioni tradizionali". In particolare, gli ultimi due sono dedicati a "Nuove religioni, magia e ateismo" ed a "Il dialogo fra le religioni".

Ogni fascicolo offre, oltre alle spiegazioni principali, a racconti illustrati e poesie, anche schede con alcune tracce per un lavoro personale o di gruppo sui temi proposti: può essere così un buon strumento per chiunque intraprenda il cammino di conoscenza di altri popoli e religioni (C.L.).

AA.VV., *Le sfide missionarie del nostro tempo*. Bologna, EMI, 1996, 255 p.

Il volume raccoglie parte degli Atti del Colloquio Internazionale di Missiologia tenuto a Kinshasa dal 20 al 26 febbraio 1994, sotto il patrocinio dell'Istituto teologico Eugène de Mazenod e dei Missionari Oblati di Maria Immacolata, in occasione della creazione dell'Istituto di Scienze della Missione. Non tratta quindi espressamente tematiche migratorie ma, soprattutto nella terza parte, offre indicazioni antropologiche utili per quanti intendono affrontare il problema culturale degli africani in Europa.

I contributi degli autorevoli teologi della missione sono ordinati nelle tre parti che compongono il volume e che trattano rispettivamente della missione nel mondo d'oggi, i punti nodali della teologia della missione e la missione alla prova. Nella prima parte figurano i saggi di Mons. Thar-

cisse Tshibangu, Tradizione e modernità nella missione, di Marcello Zago, La missione a dimensione mondiale, e di Claude Geffré, L'evoluzione della teologia della missione. I contributi della seconda parte sono di Fabio Ciardi, La comunione missionaria e la missione per la comunione, di François Kabasele Lumbala, Missione e inculturazione, di Jacques Dupuis, Teologia del dialogo interreligioso e di Bibaki Nzuzi, Missione, Giustizia e pace. Gli autori della terza parte sono David N. Power, Missione e Liturgia, René Luneau, Chi ascolta ciò che lo Spirito dice alle Chiese?, Antoinette Bwanga, La donna africana e l'evangelizzazione dell'Africa, Jean-Baptiste Malenge Kalunzu, Gesù trasmette sui nostri tam-tam e sui nostri xilofoni.

Nel corso del XX secolo è completamente cambiato l'orizzonte cristiano: la secolarizzazione al Nord del mondo, la liberazione dal colonialismo e l'esplosione demografica al Sud, la comunicazione planetaria dei popoli, culture e religioni, pongono oggi alla missione della Chiesa sfide di fedeltà e creatività che giungono al cuore dell'istituzione ecclesiale e toccano più da vicino quanti devono formare le generazioni dei credenti del XXI secolo (G.P.).

AA.VV., *Apriti Sesamo. Per una alfabetizzazione socio-linguistica di immigrati adulti*. Perugia, Cidis, 1996, 182 p.

La pubblicazione contiene le relazioni ed i contributi presentati e discussi in occasione di una giornata di riflessione organizzata nel maggio '96 da Cidis ed Arci, a conclusione di una Campagna di alfabetizzazione in italiano di immigrati adulti, condotta nella Regione dell'Umbria. La Campagna, realizzata in collaborazione con alcune amministrazioni comunali, co-

finanziata dalla Unione Europea e dalla stessa Regione, ha avuto una durata di tre anni ed ha consentito di impostare e sperimentare metodologie e strumenti innovativi, messi a punto con docenti ed esperti di varie discipline. La giornata di riflessione, di cui il libro è frutto, è stata una verifica delle basi teoriche usate nel progetto ed uno scambio di esperienze e riflessioni con altri soggetti coinvolti nel lavoro di alfabetizzazione.

La prima parte del volume è dedicata agli aspetti antropologici, linguistici e psicolinguistici, approfonditi da R. De Angelis (Immigrazione: marginalità e diversità culturale), G. Bémini (Imparare una lingua: dalla parte dell'apprendente) e S. di Carlo (Le motivazioni nei processi di acquisizione ed insegnamento di una seconda lingua). La seconda parte raccoglie diversi contributi teorici ed operativi su metodi e strumenti. La terza parte analizza i materiali didattici e formativi utilizzati nella Campagna di alfabetizzazione sociolinguistica promossa dal Cidis. Si tratta di un "pacchetto di comunicazione interculturale", di un modello per la formazione dei docenti e di un corpus di materiali per la didattica messo a punto dai docenti Cidis (G.P.).

ACCRI (Associazione di Cooperazione Cristiana Internazionale), *Costruendo insieme un villaggio africano*. Trento, ACCRI, 1996.

Si tratta di un itinerario didattico, pensato per le scuole elementari, di educazione allo sviluppo e al dialogo interculturale. La cartella presenta 32 schede per la costruzione di una *zaka* (villaggio) del popolo mossi nel Burkina Faso, un fascicolo di accompagnamento e di approfondimento ad uso dell'insegnante e una breve scheda con il frasario essenziale in lingua mooré. Un percorso per l'incontro tra bambini italiani e africani per capire, insieme con il protagonista della storia, che "tutta la natura è preziosa" e che si può crescere in maniera diversa "da quegli uomini che la stavano distruggendo" (C.L.).

AMBROGIO AMATI, *Maddalena Maddalena*. Cinisello Balsamo, Edizioni San Paolo, 1996, 191 p.

Il contenuto del libro è già e tutto nel sottotitolo: "La strana storia di un prete e dei suoi amici che raccolgono le ragazze-squillo sui marciapiedi di Rimini e di tutta Italia". Ricuperare le prostitute alla vita normale, dando loro documenti, casa e lavoro. È l'ultima sfida lanciata da don Oreste Benzi, il dinamico sacerdote romagnolo, fondatore nel 1968 dell'Associazione Papa Giovanni XXIII, diffusa ormai in Italia e nel mondo. Come al solito uno scandalo che il libro documenta.

Il libro propone inoltre dieci storie di vita: di "ex", redente o ancora in bilico, di albergatori disposti a rischiare tutto pur di salvarle e di famiglie accoglienti; e presenta, in appendice, dati, cifre e tabelle, per capire i come e i perché Rimini sia considerata - in termini assoluti - un drammatico "laboratorio" del fenomeno.

A metà tra il saggio e il reportage giornalistico, Maddalena Maddalena è un librottestimonianza. Un tributo al coraggio con cui Don Benzi ha varcato l'ultima frontiera, la soglia della "notte romagnola", la notte del piacere, ma segnata da violenza e disperazione per chi osa sfidare la brutalità del suo governo, il racket. L'autore segue don Benzi nei suoi itinerari notturni, dai quali emerge la sua dirompente carica missionaria, e ne annota ogni particolare. È inoltre un libro-denuncia. Della "tratta delle schiave", ma anche dell'ipocrisia e della indifferenza delle istituzioni e della pubblica opinione (G.P.).

AUSLÄNDERBEIRAT DER STADT FREIBURG (Hrsg.), *Kinder sind Bürger einer Welt*. Konstanz, Hartung-Gorre Verlag, 1996, 204 p.

Il libro *I bambini sono cittadini di un unico mondo* pubblicato dal Consiglio degli Stranieri del Comune di Freiburg parte dall'attualità di un fenomeno locale e presenta le esperienze e i risultati del progetto pedagogico realizzato negli anni 93/95 con

bambini tedeschi e stranieri in un asilo a tempo pieno.

Nella città di Freiburg – siamo nel sud della Germania – convivono oggi più di 100 nazionalità ed 1 abitante su 9 è straniero. In particolare, la percentualità di bambini e giovani stranieri è molto alta: sotto i 15 anni 1 su 7 non è tedesco, mentre tra i giovani dai 15 ai 19 anni 1 su 6 non lo è.

Nell'ambiente *multiculturale* dell'asilo in questione è cresciuta la consapevolezza di quanto sia importante a quel livello una pedagogia *interculturale*: i bambini, ancora liberi da pregiudizi e preconcetti, possono imparare a conoscersi e ad accogliersi nella loro diversità, così da diventare in futuro cittadini aperti a tutto il mondo (C.L.).

NICOLA BOTTIGLIERI, *Cristoforo Colombo uomo delle frontiere*. Roma, Edizioni Assolite, 1996, 125 p.

Colombo non soltanto aprì le Americhe all'emigrazione italiana, ma fu egli stesso il prototipo dell'emigrante di antico regime, con la sua ricerca spasmodica prima di ingaggio e poi di finanziamenti per l'impresa atlantica. A distanza di qualche anno dal polverone sollevato dal quinto centenario della scoperta, Nicola Bottiglieri si preoccupa di elaborare un libretto piano, ma ricco di notizie per riprendere il discorso sulla biografia colombiana al di là di ogni polemica (M.S.).

TIZIANA CAMPLONE, *Io vivo nell'ombra - L'immigrazione in Abruzzo e le sue voci*. L'Aquila, Regione Abruzzo, Assessorato alla Promozione Culturale, 1997, 351 p.

Il volume pubblica i risultati di una ricerca coordinata e diretta da Tiziana Camplone sulla immigrazione in Abruzzo, con un saggio introduttivo di Eide Spedicato ed i contributi scientifici di Daniele Domenicucci (Sezione legislativa), e Paola Mucchiante (Sezione statistica). L'indagine trae origine dal bisogno di conoscere la realtà

immigratoria abruzzese, soprattutto nei suoi volti sommersi e nei suoi aspetti taciuti. La ricerca – nata allo scopo di acquisire uno strumento conoscitivo per delineare iniziative politiche e culturali in merito al fenomeno migratorio – è stata svolta insieme a coloro che vivono in prima persona l'esperienza dell'immigrazione. Le voci di comunità solitamente neppure immaginate sono state così ascoltate con attenzione e riportate fedelmente, affinché le ricchezze espresse dai vari gruppi presenti sul territorio regionale potessero pienamente rivelarsi. L'indagine ricorre alle interviste come fonte principale: fra le diverse tecniche e i diversi orientamenti possibili nella sociologia empirica si è operata la scelta di uno strumento che fornisse una lettura non solo anatomica del problema.

Gli aspetti esaminati sono molteplici. Alle tradizionali tematiche (il lavoro, la casa, la salute, la lingua), sono stati accostati quesiti tesi a evidenziare fattori come le forme specifiche dell'immigrazione femminile, la creazione di nuclei familiari misti, la solidarietà all'interno delle varie comunità di provenienza, la partecipazione ad attività politiche, sociali e culturali della Regione ospite. "Io vivo nell'ombra" è quanto sostiene un immigrato clandestino di origine argentina nel corso di un'intervista riportata nel volume (G.P.).

ROBERT C. CARRIKER, *Father John De Smet. Jesuit in the West*. Norman - London, University of Oklahoma Press, 1995, 265 p.

La biografia del fiammingo Peter Jan De Smet (1801-1873) è un capitolo importante dell'emigrazione di religiosi belgi nel Nord America. Una prima generazione partì negli anni della Rivoluzione francese per evitare le persecuzioni, tornò poi in patria finite le guerre napoleoniche e con una serie di trascinati prediche convinse numerosi giovani, tra i quali De Smet, a varcare l'oceano per evangelizzare gli indiani e accudire gli emigranti. Questa seconda ondata si sparse per tutti gli Stati Uniti e le

colonie britanniche che poi dovevano riunirsi nel Canada, e spesso si insediò sull'estrema frontiera europea. Così De Smet fu sempre un passo davanti ai coloni nel tentativo di prevenire fra gli indiani i danni che potevano derivare dal contatto con una colonizzazione brutale e disordinata.

Le carte di De Smet sono ricche di annotazioni sul mondo indiano, al quale dedicò anche volumi e cicli di conferenze in Europa, e su quello dei nuovi arrivati europei. Purtroppo questo libro non riesce a dare conto di questa ricchezza, anche perché l'autore non ha fatto ricorso alle fonti europee, in particolare a quelle belghe e romane (archivi di Propaganda Fide e dei Gesuiti, per esempio). I pregi del lavoro, in particolare la sua scorrevolezza, non bastano quindi a bilanciare l'impovertimento degli argomenti da affrontare (M.S.).

CESDEI, *Rital - Littérature. Anthologie de la littérature des Italiens de Belgique*. Cuesmes (Belgio), Editions du Cerisier, 1996, 214 p.

Il Centro Studi e Documentazione dell'emigrazione italiana in Belgio (CESDEI) ha affidato ad un'équipe coordinata da Anne Morelli dell'Université Libre di Bruxelles una ricerca sulla letteratura italo-belga. Inizialmente, ricorda Morelli, si sarebbe voluti arrivare a un catalogo completo di questa letteratura, ma infine una serie di difficoltà ha spinto a compilare un primo repertorio bibliografico, arricchito di brani d'interviste e di brani dell'opera di ogni singolo autore. Le settantina di scrittori prescelti è stata selezionata basandosi su un criterio linguistico largo (scrivono o hanno scritto in italiano, francese o fiammingo) e su una permanenza assai lunga in Belgio (alcuni sono poi rientrati, altri invece appartengono a seconde o terze generazioni d'immigrati). Anche i generi antologizzati sono numerosi: poesie, romanzi (di ogni tipo: autobiografici e polizieschi per esempio), racconti, libri disegnati per bambini. La curatrice sottolinea come da un'operazione del genere risalti il vigore di una cultura

"meticcica", che influenza la letteratura del paese di origine e di quello ospitante e che ai giorni nostri sta arrivando anche a un livello stilistico notevole, che le vale l'accesso alle più importanti case editrici. Si pensi a *Schiena di vetro* di Raul Rossetti edito da Einaudi (M.S.).

PEDRO CUNILL GRAU, *La presenza italiana in Venezuela*. Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1996, 532 p.

LUIS A. DE BONI (a cura di), *A presenza italiana no Brasil*, vol. III. Porto Alegre, Edições Est - Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1996, 641 p.

La fondazione Agnelli prosegue la sua opera di catalogazione della presenza italiana in America Latina e di elaborazione di una griglia concettuale atta a comprendere quelle vicende migratorie. L'evoluzione delle comunità descritte in questi due volumi è ovviamente differente, ma la scansione in diverse fasi dell'emigrazione, sviluppo e conseguenze di quest'ultima, nonché l'attenzione agli aspetti sociali e religiosi permette agevolmente di confrontare la situazione brasiliana e quella venezuelana. Per chi desideri maggiori informazioni sulla vicenda brasiliana è oggi possibile ricorrere anche a una serie di agili volumetti delle Edições Est, tra i quali possiamo citare la monografia *Alfredo Chaves e seus imigrantes* (1995) (M.S.).

ERASMO D'ANGELIS, *Clandestino*. Siena; Protagon Editori Toscani, 1996, 189 p.

È un romanzo verità, che racconta in maniera avvincente e con una trama ricca di colpi di scena l'odissea di un giovane economista senegalese, venditore ambulante per necessità sul lungomare di Riccione. Le vicende rocambolesche in cui è coinvolto sono l'occasione per far emergere le problematiche legate al mondo degli immigrati: la malavita italiana che sfrutta la situazione, l'estrema difficoltà di uscir fuori

dal giro, l'insospettabile industriale implicato in loschi affari. Ma c'è spazio anche per la voglia di essere valorizzati e per una storia d'amore con una ragazza italiana.

La vicenda ha i suoi sviluppi a Villa Literno, nel ghetto degli immigrati impegnati a fronteggiare le ingiustizie e le discriminazioni. Con i tempi propri di un thriller, l'autore descrive l'uccisione del ghanese leader degli immigrati di Villa Literno per mano di due killer della camorra. Il lettore ricorderà quanto è realmente accaduto alcuni anni fa, sebbene la dinamica dei fatti sia diversa dalla descrizione romanzata.

La storia del protagonista corre in parallelo a quella tragica di suo fratello, imbarcato da clandestino su una nave coreana diretta a Marina di Carrara: è dato di leggere una specie di diario di bordo, registrato dapprima con i toni entusiasti di chi va verso l'avvenire, per poi trasformarsi nel dramma di chi è lasciato morire dentro il chiuso di un container.

Attraverso un'invenzione stilistica, l'autore del romanzo lascia sospese le vicende raccontate tra sogno e realtà. Ma poco importa, perché il denominatore comune è quello di una situazione comunque difficile e problematica, che ha bisogno di essere avvicinata e capita. Il concetto è ricalcato nell'introduzione dello stesso autore: "Resta scolpita nella nostra memoria la tragedia dell'immigrazione e dell'apartheid che tanti nostri padri e nonni subirono quando il Sud del mondo era l'Italia. Oggi che il Sud è appena più a Nord, forse, questo libro può aiutare a capire" (C.L.).

LUIGI DI LIEGRO, *Immigrazione: Un punto di vista*. Tivoli, Edizioni Sensibile, 1997, 94 p.

Sul fenomeno migratorio sono tanti i punti di vista: giornalisti, sociologi, studiosi di statistica, responsabili dell'amministrazione e politici. "Immigrazione" è il punto di vista di Mons. Luigi Di Liegro, dal 1964 responsabile dell'Ufficio pastorale della diocesi di Roma e dal 1980 direttore della Caritas di Roma. Si tratta di un "punto di

vista" estremamente qualificato, motivato soprattutto da una vita a fianco degli immigrati di un figlio di un ex emigrato, e per giunta illegale.

Il volumetto è una raccolta e una riproposizione degli interventi che Mons. Di Liegro ha effettuato in varie sedi dal 1990, anno di approvazione della "legge Martelli", fino al controverso decreto-legge del governo Dini. I contenuti, che poi danno il titolo ad altrettanti capitoli, riguardano lo scenario migratorio internazionale, i pregiudizi di natura statistica, una radiografia della società tra razzismo e indifferenza, la politica di accoglienza e le decisioni da prendere.

Originale e personale è invece la "visione" dell'immigrazione. Che "diventa problema solo quando non ci si prepara a convivere, altrimenti è una grande opportunità... La questione non è se occuparsi o meno dell'immigrazione, che non è solo un problema italiano, ma in quale maniera equilibrare sicurezza e stato di diritto" (p. 85). La politica migratoria non è quindi un optional e gli immigrati "più che una bomba sono un detonatore". Spesso infatti, più che aver generato i problemi, "hanno solo mostrato la carenza della nostra politica sociale e delle nostre strutture" (p. 69). L'intento del volumetto è quello di affrontare il fenomeno migratorio nel modo meno incompleto, di superare gli atteggiamenti di catastrofismo e la tentazione di "riforme giustizialiste", di richiamare l'attenzione su soluzioni più adeguate. Il "punto di vista", che poi è anche messaggio, è la coscienza che "l'interdipendenza tra popoli e nazioni va assunta come categoria morale per capire il mondo contemporaneo" e che le migrazioni chiamano in causa i fondamenti stessi della convivenza umana: il valore della persona, la destinazione fondamentale dei beni della terra, le ragioni della solidarietà tra gente di razza, cultura e religione differente. "I migranti sono le prime vittime di un mondo privo di cooperazione e di pace" (p. 11).

Per la redazione di questo saggio Mons. Di Liegro si è avvalso della collaborazione di Franco Pittau, che dal 1991 cura per la

Caritas il Dossier Statistico sull'immigrazione (G.P.).

CLARA GALLINI, *Giocbi pericolosi. Frammenti di un immaginario alquanto razzista*. Roma, Manifestolibri, 1996, 151 p.

ANTONIO PEROTTI, *Migrations et société pluriculturelle en Europe*. Paris, CIEMI-L'Harmattan, 1996, 240 p.

Clara Gallini, docente di etnologia all'Università di Roma, raccoglie nel suo volume alcuni contributi a riviste e convegni, apparsi negli ultimi sette-otto anni. La maggior parte indagano su specifici ed evidenti stereotipi: l'arabo crudele e vizioso, il nero scimmiesco, la zingarella punita. Alcuni approfondiscono il tema dell'esotismo (le bamboline cinesi nel salotto buono dei genitori) venato comunque di un senso di superiorità verso le altre culture. Uno infine si pone il problema di cosa fare e segnala come non basti insegnare a diffidare degli stereotipi, né sia sufficiente predicare l'antirazzismo. Il quadro che emerge dalla lettura del volume è tutto sommato assai triste. Le "razze non esistono più, ma il razzismo continua a esistere" ricorda l'austriaca nella sua ultima pagina e cita alcune ipotesi per combattere quest'ultimo. Tuttavia, annota, sono ipotesi ancora tutte da verificare.

Perotti, che ha diretto dal 1977 al 1993 il Centre d'Information et d'Etudes sur les Migrations Internationales di Parigi, è meno negativo. Ha dedicato venti anni della sua vita a seguire i processi migratori su scala planetaria e continua a trovarli un fenomeno appassionante. Anche lui naturalmente teme le ondate razzistiche, ma sembra soprattutto più preoccupato delle politiche nazionali: a suo parere infatti gli stati europei tendono a ergersi come unici protagonisti della questione migratoria e invadono così un terreno che spetta alla società intera. Gli avvenimenti del febbraio 1997, con l'appassionata risposta di artisti e di comuni cittadini alle nuove leggi sull'emigrazione in Francia, gli danno ragione. Tuttavia l'intera vicenda mostra anche co-

me il governo francese non abbia alla fine recepito i motivi della protesta e si sia limitato a un'operazione di maquillage della legge contestata (M.S.).

JEAN-MARIE GAUDEUL, *Vengono dall'islam chiamati da Cristo*. Bologna, EMI, 1995, 320 p.

Sull'onda delle recenti evoluzioni della composizione dei flussi migratori, l'incontro-scontro tra religioni diverse sembra una delle conseguenze più normali. Ma ciò, sostiene l'A., non deve portare a chiedersi da che parte stia realmente Dio, poiché sarebbe un modo errato di porre la domanda dato che Dio, continua J.-M. Gaudeul, è più grande dei nostri pensieri e va oltre le nostre formulazioni dogmatiche.

Il libro analizza alcune testimonianze di musulmani diventati cristiani – un fenomeno significativo e spesso messo a tacere – delineandone le vie di conversione. Viene anche affrontata la questione dell'accoglienza dei convertiti (G.T.).

FRANCESCO GIOIA, *Migrazioni. Dinamica essenziale della società*. Padova, Centro Editoriale Cattolico Carroccio, 1997, 151 p.

Nell'uomo c'è il bisogno di andare altrove, di vivere da nomade. L'autore del libro, Mons. Francesco Gioia, offre una stimolante chiave di lettura delle migrazioni come episodio di "nomadismo essenziale", insito nella natura umana, e come dinamica di crescita individuale e sociale, superando la concezione di un fenomeno determinato solo da fatti contingenti negativi, come la guerra, le calamità naturali, la fame, la ricerca del lavoro per sopravvivere.

Nel passato l'emigrazione è stata sentita e sofferta come lacerazione – e spesso come morte – della propria cultura. L'A. insiste sullo strettissimo legame tra cultura e migrazione. I due termini sono intercambiabili: la migrazione è cultura e la cultura è migrazione.

Il libro sviluppa le tematiche in quattro capitoli. Il primo è dedicato alle dimensioni della cultura. Il secondo tratta delle migrazioni come componente della natura umana ed il quarto dell'umanità nomade. Il terzo capitolo analizza il modello italiano dell'emigrazione, un caso che per l'autore è emblematico. È il paradigma, il modello che compendia in sé la "fase passiva" di un'inculturazione di decine di milioni di uomini che "scompaiono", diluendosi in altre identità culturali, e la fase "attiva" di un'inculturazione destinata non ad "integrare" e cancellare, secondo la logica corrente, i gruppi umani provenienti dal altre aree culturali, ma ad elaborare in maniera autonoma e originale nuove forme di cultura (G.P.).

GIOVANNA GIORDANO, *Trentaseimila giorni*. Venezia, Marsilio, 1996, 130 p.

Nella sempre maggiore attenzione letteraria all'emigrazione si iscrive anche questo romanzo, dedicato a un'italiana emigrata negli Stati Uniti alla fine dell'Ottocento. Naturalmente l'obiettività della descrizione non è uno degli scopi perseguiti dalla narratrice, che ama invece il ritmo accelerato e le trovate quasi a tempo di jazz. È comunque interessante il fatto che gli emigranti siano diventati protagonisti della letteratura italiana (e del cinema), proprio quando si è conclusa la nostra vicenda emigratoria (M.S.).

MARIANGELA GIUSTI, *Una scuola tante culture. Un percorso di autoformazione interculturale*. Firenze, Fatatrac, 1996, 118 p.

Il libro di Mariangela Giusti prosegue un impegno in cui la parola *diversità*, e di conseguenza l'incontro di diversità, è centrale. L'autrice si è occupata di integrazione per l'educazione di handicappati, soprattutto nel contesto scolastico, e di integrazione riferita a culture diverse, anche in questo caso con particolare attenzione al mondo scolastico, ma non solo.

Il volume si compone di quattro capitoli che trattano rispettivamente di pedagogia interculturale, una nuova frontiera, di ricerca educativa interculturale, delle metodologie e stili di insegnamento in educazione interculturale, di percorsi di didattica interculturale. In appendice le dinamiche relazionali in classi pluriethniche ed i testi dei racconti.

Si tratta di un sussidio particolarmente utile per insegnanti ed educatori, come supporto teorico ed operativo ai testi del "Progetto Multiculturale" nel quale la casa editrice Fatatrac è impegnata già da qualche anno.

Scrivendo Andrea Canevaro nella Presentazione: "Questo libro chiarisce molto bene la prospettiva di ricerca dell'autrice, una prospettiva in cui l'incontro di individui che vivono diverse dinamiche culturali non può avere una risposta riduttivamente tecnicistica. Vi è la necessità di elaborare o trovare un "mito dinamico, una struttura simbolica, capace di esprimere la complessità che un progetto e un processo di educazione interculturale comporta. Ed è giusto aprire il discorso pedagogico alla poesia e alla narrazione, alle fiabe ed alle espressioni artistiche, proprio per la necessità costante, continua di trovare modalità di incontro..." (G.P.).

ELDA E. GONZÁLEZ MARTINEZ, FERNANDO GIBELLINA BRUMANA (Comps.), *La inmigración en la España de los 90*, «Arbor», 607, luglio 1996, 170 p.

Si tratta di un fascicolo monografico di una rivista di carattere filosofico-culturale, edita a Madrid. In 7 saggi viene trattato il tema dell'immigrazione in Spagna ed in Portogallo sotto vari aspetti: 1) *Spagnoli in America ed iberoamericani in Spagna: aspetto e croce di un fenomeno*; 2) *L'identità e i suoi segnali*; 3) *Immigrati europei. La distanza prossima*; 4) *Portoghesi ed africani di lingua portoghese in Spagna*; 5) *Aspetti socio-culturali dell'immigrazione marocchina in Spagna: famiglia, islam, seconda generazione*; 6) *Integrazione*.

ne degli immigrati ed interculturalità. *Fondamenti teoratici di una proposta pratica*; 7) *Immigrati capoverdiani in Portogallo* (C.L.).

MAHAMED HASSINI, *L'école: une chance pour les filles de parents maghrébins*. Paris, CIEMI - L'Harmattan, 1997, 271 p.

La riuscita scolastica delle figlie di emigrati magrebini è un dato sorprendente ma reale quando lo si confronti con il comportamento scolastico dei ragazzi della stessa origine. Con una interessante ricerca, l'A. cerca di trovare una spiegazione plausibile a questa "success story".

Indubbiamente la socializzazione primaria all'interno della famiglia, dove la bambina è sottoposta a rigidi controlli a differenza dei maschi cui viene concessa ogni libertà, aiuta la ragazza ad adattarsi in modo più adeguato al sistema scolastico. Il rispetto per l'ordine stabilito fa infatti parte di ambedue le istituzioni e le ragazze non vi trovano costrizioni. Il controllo spazio-temporale e sociale delle figlie in famiglia fonda il rapporto positivo che esse hanno con l'istituzione scolastica ed ha un influsso positivo sulla loro carriera scolastica.

La non uguaglianza sociale, cui la figlia è sottoposta, crea un fattore di mobilità ascensionale e di investimento scolastico. La riuscita scolastica diventa per la ragazza l'unico mezzo a sua disposizione per staccarsi dalla "tradizione" e dai suoi limiti oggettivi. Il successo scolastico diventa l'unico mezzo per penetrare i privilegi di una cultura riservata al maschio ed attenuare gli effetti della disuguaglianza presenti all'interno della cultura familiare.

La scuola diventa lo spazio o il crogiolo dove le ragazze di origine magrebina si realizzano socialmente e culturalmente e sviluppano delle forme di reinterpretazione, o di rottura, con alcuni dei tratti fondamentali della cultura dei genitori. Il libro risulta particolarmente brillante nell'approccio qualitativo alla educazione e nell'analisi degli spazio-temporali entro cui deve muoversi la ragazza magrebina (G.T.).

PETRA HAUSER, *Zuflucht gefunden? Die rechtliche und soziale Situation von unbegleiteten Flüchtlingskindern im deutsch-italienischen Vergleich*. Konstanz, Hartung-Gorre Verlag, 1996, 182 p.

Guerre, situazioni di violenza, catastrofi naturali e povertà sono alcune tra le cause che costringono milioni di bambini di tutto il mondo a fuggire con o senza i loro genitori o parenti oltre i confini del loro paese. Smarriti e sradicati, alcune migliaia di loro sono arrivati in Germania ed in Italia. Il libro *Hanno trovato rifugio? La situazione giuridica e sociale di bambini rifugiati non accompagnati in un confronto tedesco-italiano* si mette sulle orme di questi bambini nella giungla di tante leggi e paragrafi, in cui si trovano coinvolti appena mettono piede nei nostri paesi. Oltre ad offrire un'interessante documentazione, arricchita dal confronto tra due paesi, il libro dà la parola a 6 giovani rifugiati, alle loro paure e speranze (C.L.).

CYPRIEN MBUKA, LOUIS GALLO, SEBASTIAN KAROTEMPREL, *Cristologie. Volti africani, latinoamericani e asiatici dell'unico Signore*. Bologna, EMI, 1997. 188 p.

Tre autori da tre "mondi" diversi, Argentina, India e Zaire, riflettono sul mistero di Gesù Cristo. "Cristologie" e non cristologia. Con questo titolo il libro segnala il suo punto di partenza: i tratti diversi dell'unico volto di Gesù che emergono nelle varie culture. Ogni cultura è parziale ed ognuna porta in sé un riflesso dell'unica Verità, che può illuminare gli altri.

"I «doni» che l'Asia può portare, sul piano cristologico, a tutta la Chiesa: la spiritualità profonda, il silenzio contemplativo, la capacità di incontro con Dio, l'accento posto sull'essere, più che sull'aver e sul fare (...).

L'Africa ci richiama alla dimensione comunitaria della vita cristiana, con la sua visione della Chiesa come famiglia, e anche al Cristo dà nomi che fanno riferimento

all'esperienza familiare (...). In Cristo viene celebrata, con l'esuberanza, la gioia, lo spirito di festa che è proprio dei popoli africani (...).

Dal continente latinoamericano ci viene l'insegnamento sulla forza trasformante e liberatrice dell'adesione a Cristo (...). Il Gesù latinoamericano con la sua morte e risurrezione rappresenta la signoria di Dio su tutto il male che ci può essere nel mondo e nella storia" (dall'introduzione).

Nell'"anno cristologico", indetto dal Papa in preparazione al "Giubileo del 2000" per la Chiesa in Italia, questo testo può essere uno strumento valido, non solo per avvicinarci ed aprirci alle giovani Chiese nei rispettivi paesi, ma anche alle comunità di cristiani appartenenti a paesi di tutto il mondo che oggi vivono, credono e celebrano in mezzo a noi (C.L.).

MIRJANA MOROKVASIC, HEDWIG RUDOLPH (sous la direction), *Migrants. Les nouvelles mobilités en Europe*. Paris, Editions L'Harmattan, 1996, 288 p.

Le curatrici del volume, che sostengono di avere nel corso degli anni contribuito alla creazione di uno "spazio migratorio" tra Parigi e Berlino (l'asse Wissenschaftszentrum für Sozialforschung Berlin e il Centre National de la Recherche Scientifique di Parigi) presentano questa collezione di saggi come follow-up del dibattito emerso durante il Convegno internazionale sulle "Nuove mobilità. Elementi per la costruzione dell'Europa", organizzato a Berlino nell'aprile 1993.

La prima parte analizza le migrazioni europee nel nuovo contesto geopolitico venutosi a creare dopo la caduta del comunismo, dove le migrazioni transeuropee si impongono come uno dei fattori più rilevanti dei mutamenti in corso e una delle questioni più spinose di politica interna ed internazionale. Lo studio dei flussi incrociati di migranti dal Sud e dall'Est mette in luce la tendenza a privilegiare gli immigrati dell'Est, anche perché manifestano una spiccata tendenza alla temporaneità migratoria

e quindi alleggeriscono notevolmente la pressione sulla "fortezza Europa". Gli immigrati dell'Est "partono per rimanere se stessi" (p. 25) e concepiscono il loro esodo temporaneo come una promozione sociale. La nuova divisione geopolitica dell'ex-impero sovietico, secondo il parere di J. Fijalkowski, non prevede uno scenario di nuovi flussi migratori, ma soltanto una ridistribuzione di popolazione per continuare il raggruppamento di popolazione per etnie seguendo il filone degli antichi imperi (p. 76). Ciò viene recepito favorevolmente dagli europei occidentali, che per definizione si considerano "non immigrati" e non danno il giusto rilievo all'immigrazione nei suoi apporti positivi, continuando a considerarla come una anomalia e un problema da risolvere. Le nuove tendenze portano alla necessità di ridefinire e trasformare la politica europea in materia di migrazioni, anche per superare l'evidente contraddizione di paesi che considerano le migrazioni internazionali come una anomalia dal punto di vista dello stato-nazione e, d'altro canto, sostengono la necessità del libero movimento di capitali e di lavoro per l'economia mondiale.

La seconda parte della antologia pone l'accento sullo "spazio migratorio". I nuovi gruppi immigrati presi in considerazione vivono uno spazio proprio, ignorando gli abitanti del posto ed il network sociale informale ha un ruolo determinante nella ricerca di un lavoro.

La terza parte del libro, staccandosi nettamente dall'approccio globale delle prime due sezioni, offre alcuni spunti sulle migrazioni Est-Ovest nell'ambito della nuova divisione internazionale del lavoro (G.T.).

ROMANO MÜLLER, *Sozialpsychologische Grundlagen des schulischen Zweitspracherwerbs bei MigrantenschülerInnen*. Aarau, Verlag Sauerländer, 1997, 398 p.

Il presente studio offre una dettagliata ed ampia visione sui fondamenti e successi dell'apprendimento di una seconda lingua da parte di alunni stranieri nella scuola.

La prima parte (186 pagine) presenta le basi teoriche di diversi modelli socio-psicologici in riferimento alla realtà migratoria in Svizzera ed in Europa. Sistematically e con una rigosità scientifica vengono analizzati alcuni fattori psicologici e sociali, che sono spesso chiamati in causa ma raramente dimostrati, come: "intelligenza", "stato sociale", "fiducia in se stesso e nelle proprie possibilità scolastiche e linguistiche", "comportamento verso il paese d'accoglienza e la sua lingua", "possibilità di contatto con la cultura nuova", "sesso", "appartenenza alla propria cultura e distanza da essa".

Questi fattori vengono poi, nella seconda parte (120 pagine), illustrati attraverso l'analisi di gruppi rappresentativi di alunni svizzeri e stranieri in riferimento alla loro possibilità e al loro successo nell'apprendimento di una seconda lingua nella scuola.

I risultati sono di grande interesse soprattutto per la ricerca nell'ambito socio-psicologico e pedagogico (C.L.).

ANGELO NEGRINI (a cura di), *Migrazioni in Europa e formazione interculturale. L'educazione come rapporto tra identità e alterità*. Bologna, EMI, 1997, 174 p.

Il volume, che rientra nella Collana Mondialità, nata dalla collaborazione tra il CEM e l'EMI, Sezione Filosofia e Educazione, contiene gli Atti del Colloquio internazionale di Stoccarda del 26 ottobre 1996, promosso dall'ASTEA (l'Ufficio per la formazione degli adulti della diocesi di Rotterburg-Stoccarda), in collaborazione con la stessa Università e con altre istituzioni, italiane e tedesche, sul tema: "Processi migratori in Europa: stereotipi, meccanismi di difesa e interventi educativi".

La prima parte del libro, "Interculturalità e società europea", riporta le relazioni di Antonio Perotti, Immigrazione, società pluriculturale e processi educativi in Europa, di Günter J. Friesenhahn, Stereotipi, meccanismi di difesa e interventi educativi, la comunicazione di Herbert Babel, Stoccarda e progetto interculturale, ed una scheda

esplicativa di alcune nozioni fondamentali. La seconda parte, "Interculturalità e persone", raccoglie gli interventi e le esperienze di emigrati in Germania, presentati nel corso della Tavola rotonda condotta da Silvano Broussard. Nella terza parte, "Interculturalità e società complessa", figurano i contributi in preparazione al Convegno e gli interventi conclusivi.

L'idea emergente del Convegno è che costruire un'Europa all'insegna della convivenza e dell'educazione interculturale è possibile, ma richiede l'impegno convergente di tutte le componenti sociali, politiche e culturali. Di fronte ad una realtà complessa, segnata da cambiamenti epocali e contraddizioni evidenti nel processo unitario oggi in corso, si rende necessaria una formazione interculturale come educazione alla diversità: si tratta di prendere coscienza della crescente interdipendenza tra i popoli, tra classi sociali e individui, e di saper coniugare nella solidarietà i valori della libertà e dell'uguaglianza. Si tratta di aprire percorsi educativi che aiutino ad aprirsi all'universalità senza mortificare le proprie radici culturali (G.P.).

GIOVANNI NERVO, *Immigrati: un'emergenza o un futuro?* Bologna, Edizioni Dehoniane, 1996, 121 p.

Come ex presidente della Caritas italiana, Mons. Giovanni Nervo ha conosciuto e analizzato i problemi connessi con l'immigrazione, sia in Italia sia nei paesi del Terzo Mondo. In questo libretto egli ne dà una presentazione razionale, solidale, consapevole delle difficoltà che comporta per tutti la creazione necessaria in tempi brevi di una società interetnica, interculturale e interreligiosa. Pone in evidenza tuttavia anche le dimensioni positive del mutamento in atto, che prospetta all'Italia un riequilibrio occupazionale e demografico. Di fronte ad una comunità civile ed ecclesiale spesso impreparate ad affrontare un fenomeno che è destinato a cambiare il volto del nostro paese, l'autore sottolinea soprattutto l'urgenza della conoscenza: la cono-

scienza degli immigrati, dei paesi da cui provengono, le ragioni per cui emigrano, i rapporti fra paesi ricchi ed i loro paesi di origine, le nostre responsabilità nei loro riguardi. Il lavoro è infatti un'esposizione ordinata di elementi utili a questa conoscenza, arricchiti anche da informazioni raccolte nei molti viaggi fatti nei paesi del Terzo Mondo per portare la solidarietà della Chiesa italiana attraverso la Caritas. Il volume si chiude con un progetto pastorale per gli immigrati, elaborato dalla diocesi di Padova (G.P.).

AGUSTIN T. OPALALIC, *The Filipino communities in Rome. A study undertaken in the context of the ecclesiastical organization for the pastoral care of migrants*. Rome, Pontificium Athenaeum Sanctae Crucis, Facultas Iuris Canonici, 1996, xxiv, 453 p.

È la pubblicazione integrale di una tesi di laurea in Diritto Canonico. La segnalazione del volume serve a sottolineare l'interesse sempre maggiore che le scienze ecclesiastiche dimostrano verso il fenomeno della mobilità.

Nella parte introduttiva si fa cenno ai principali aspetti demografico-sociali delle migrazioni asiatiche e in particolare quella filippina e non mancano alcune note sulla cultura e sulla religiosità filippina. L'A. concentra quindi la sua attenzione su Roma, delineando le problematiche migratorie incontrate dai filippini (lavoro, alloggio, sfruttamento, sradicamento e shock culturale).

La seconda parte del volume offre una panoramica della dottrina della Chiesa nel settore migratorio e le strutture previste per svolgere adeguatamente il ministero tra gli immigrati.

L'analisi della cappellania per i filippini a Roma, che costituisce la terza parte della tesi, è preceduta da una descrizione della cura pastorale ai filippini in varie città dei Paesi importatori di manodopera.

L'A. si sofferma sull'aspetto giuridico-pastorale del "Sentro Filipino" a Roma per

concludere che la sua struttura non permette una cura pastorale appropriata, invocando "una struttura più sistematica" (p. 222).

Nel cap. IV l'A. riassume le norme del "nuovo" Diritto Canonico circa la cura pastorale dei migranti come il cappellano per i migranti, la parrocchia personale, l'ufficio del Vicario episcopale per i migranti e la prelatura personale, mentre nell'ultimo capitolo solleva la questione del vicario episcopale per le comunità filippine a Roma.

Il punto di partenza è l'ineluttabilità dell'emigrazione filippina, sebbene a Roma ritiene si tratti soltanto di una emigrazione temporanea. È la "temporaneità" ad esigere, secondo l'A., strutture pastorali specifiche, facendo intendere che nel caso di una immigrazione definitiva il ministero ordinario locale sarebbe più che sufficiente ad offrire risposte pastorali adeguate.

Certamente l'assistenza religiosa ai Filippini a Roma, iniziata negli anni '70, presenta alcuni aspetti che non sono ordinari nella cura pastorale dei migranti, non tanto, come ritiene A. Opalalic, per offerte di servizi che vanno dal religioso al sociale all'economico. È piuttosto la nutrita presenza di sacerdoti e suore filippini nella Capitale che ha dato il via ad una proliferazione di centri che assomigliano a comunità di base o a gruppi sociali spontanei più che ad associazioni di fedeli, invocate dal Diritto canonico. Le singole comunità sono assistite liturgicamente da "preti di passaggio" mentre la leadership è in mano ai laici che scelgono gli animatori spirituali.

Questa situazione non rende facile il ruolo del cappellano per i filippini, nominato ufficialmente nel 1978 e che si serve di una chiesa, di cui deve farsi carico delle spese correnti, come centro di diffusione dell'apostolato filippino. Non essendo parroco di una parrocchia personale, ma soltanto il cappellano di una missione "cum cura animarum", il cappellano non gode di potere giuridico ordinario. Il suo è quindi soprattutto un lavoro di coordinamento basato sulle sue qualità di leadership: una posizione che secondo l'A. porterà ad una ulteriore parcellizzazione ed avrà effetti negativi sui fedeli. Ovviamente l'A. invoca la

parrocchia personale e addirittura una prelatura personale come soluzione equa e definitiva allo spinoso problema. Insiste inoltre sulla nomina dei cappellani da parte della chiesa di partenza, anche nel caso di religiosi, dimenticandosi le norme di Diritto Canonico che asseriscono che la presentazione dei religiosi viene fatta al Vescovo dal superiore.

Ci saremmo aspettati una bibliografia più aggiornata e qualche lungaggine descrittiva in meno, difetti però tipici di numerose tesi di laurea. Dato l'argomento, quello che è un po' assente nella ricerca è un confronto con il piano della Chiesa di arrivo e con le soluzioni pastorali, o loro assenza, che le chiese locali italiane ipotizzano per cui, se collochiamo la tesi nel contesto di una revisione della "De Pastoralis Migratorum Cura", non sembra apportare al dibattito in corso elementi innovativi di rilievo. Tuttavia questo studio canonico dell'apostolato filippino a Roma offre delle buone sintesi sul pensiero della Chiesa per quanto concerne la pastorale migratoria ed offre dei buoni spunti per approfondire un argomento che diviene sempre più necessario anche in vista di un adeguamento delle strutture pastorali al fenomeno della mobilità in continua evoluzione (G.T.).

ANDREA PACINI (a cura di), *Comunità cristiane nell'islam arabo. La sfida del futuro*. Torino, Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli, 1996, 409 p.

Si tratta della pubblicazione degli Atti di un convegno svoltosi a Torino nel 1995. Il volume, curato da Andrea Pacini, ricercatore presso la Fondazione Giovanni Agnelli e responsabile del programma di ricerca "Islam e modernità", rappresenta una delle fonti più ricche di informazione e di riflessione storico-politica sulla presenza cristiana nei paesi del Medio Oriente.

Preesistenti alla conquista musulmana, inserite nell'ordine politico dell'Islam che per secoli ha conferito ai soli musulmani la pienezza dei diritti, le comunità arabe cristiane hanno rappresentato un importante

elemento di pluralismo all'interno della società araba mediorientale ed hanno dato apporti rilevanti alla sua storia fino all'epoca contemporanea. La forte diaspora, di cui sono oggetto oggi, fa presagire, ad alcuni, una loro possibile scomparsa.

Il volume si propone di illustrare le ragioni delle loro presenti difficoltà e le sfide che oggi le comunità cristiane devono affrontare, esaminando, pur da ottiche diverse, in 15 saggi la loro attuale situazione di minoranze nei contesti di Egitto, Siria, Israele, Libano, Iraq e Giordania e facendone trasparire l'indicazione per una rivendicazione dei diritti civili. Chiaramente le comunità studiate incontrano difficoltà in quanto minoranza e subiscono in maniera accentuata i disagi delle società in cui si trovano. Il volume è anche corredato da un prezioso glossario e dalla presentazione dettagliata dei riti delle chiese orientali e da mappe che ne indicano la presenza sul territorio.

Alcuni saggi ricercano specificatamente le cause della situazione attuale: i saggi trattano, per esempio, della natura del rapporto dell'Islam con minoranze e come esso si è "concretizzato storicamente nella mentalità e nelle istituzioni" fino a realizzare una "cittadinanza imperfetta". Trattano anche dei conflitti che hanno colpito e tuttora colpiscono l'area (da quello arabo-israeliano alla situazione del Libano, a quella dei paesi nel Nord Africa e nel Golfo), causa di crisi economiche e sociali sulle quali attecchiscono le tesi fondamentaliste di parte del mondo islamico: la trasformazione di fedi politiche in regimi politici.

Il volume mette anche in rilievo il ruolo positivo che le comunità cristiane hanno svolto contribuendo allo sviluppo socio-culturale delle realtà locali, creando un ponte di mutua conoscenza tra Europa e Medio Oriente. Ruolo tanto più necessario oggi dal momento che il Medio Oriente ricerca la pace e la cooperazione economica e si prende sempre più coscienza della necessità per le due sponde del Mediterraneo di dialogare e comprendersi.

Le sfide sono dirette in molte direzioni e sono volte ad abbattere con il dialogo il

muro dell'incomprensione per evitare ogni tentazione di chiusura ed integralismo e promuovere lo sviluppo socio-economico a beneficio delle nostre popolazioni.

Per vincere questa sfida occorre la cooperazione di tutti per cui anche le comunità cristiane sono invitate ad uscire dai loro ghetti e ad abbandonare ogni atteggiamento di minoranza psicologica.

La posta in gioco è indubbiamente molto alta. Si tratta di salvaguardare il tesoro culturale e storico del Medio Oriente, culla di antichissime civiltà e delle tre grandi religioni monoteistiche per imparare a condividere, pur nella diversità delle fedi, la comune umanità (G.T.).

PATRICIA R. PESSAR (ed.), *Caribbean Circuits. New Directions in the Study of Caribbean Migration*. New York, Center for Migration Studies, 1997, 231 p.

Concentrandosi sui fenomeni più recenti i collaboratori a questo volume identificano le reti che uniscono i luoghi di partenza (in particolare la Repubblica Dominicana, Haiti e la Giamaica) e quelli di arrivo (soprattutto gli Stati Uniti, ma anche il Canada per i giamaicani). Non si tratta soltanto di segnalare le catene che si formano, i flussi migratori e i ritorni, ma di evidenziare come si stia formando una sorta di cultura transnazionale, condivisa da chi è partito e da chi è restato. Soprattutto anche chi è emigrato senza desiderio, almeno apparente, di tornare, continua a interessarsi degli affari di casa e a cercare di influenzarli. Il volume è prezioso non soltanto per chi si interessi dell'emigrazione caraibica nell'America settentrionale, ma anche per chi studia i processi dei network migratori (M.S.).

CHRISTIAN POIRET, *Familles africaines en France. Ethnicisation, ségrégation et communalisation*. Paris, CIEMI, L'Harmattan, 1996, 428 p.

L'A., sociologo e specialista di questioni concernenti l'habitat delle famiglie originarie dall'Africa nera residenti in Francia, pre-

senta il frutto di sette anni di ricerca nella Regione Parigina riservato alle famiglie africane nella Francia odierna.

Diviso in tre parti, il volume descrive anzitutto la morfologia sociale di quei gruppi di immigrati che rivendicano il diritto ad una loro identità africana in quei quartieri popolari che sono caratterizzati dalla aggregazione etnica.

L'A. si sofferma quindi ad analizzare il ruolo giocato dal retroterra culturale africano nel processo di riaggregazione in ambito immigratorio.

L'insediamento delle famiglie provenienti dalle regioni del subsahara si è verificato prevalentemente negli anni '70. L'A. fa notare come i gruppi di immigrati presi in considerazione scivolino facilmente verso l'etnicità e la comunitarietà, mettendo in rilievo come questo processo tenti di riconciliarsi con il modello francese d'integrazione. Egli sostiene che l'identità in generale e l'identità etnica, in particolare, sono il prodotto di un movimento dialettico per cui gli attori si identificano o sono identificati in base ad una opposizione tra "noi" e "loro". È precisamente questo processo di dicotomizzazione che, "costruendo il gruppo, trasforma la cultura di un gruppo minoritario in etnicità" (p. 25).

La terza parte del libro è dedicata all'analisi del processo di insediamento delle comunità nel contesto francese, attraverso l'esame della allocazione di alloggi riservati a questi immigrati soprattutto nell'Ile-de-France. Nella popolazione studiata si riscontra una evidente oscillazione tra il desiderio di mantenere le distanze e il desiderio della normalizzazione (p. 326) dei rapporti tra il gruppo immigrato e la società di accoglienza, riportando così al centro dell'attenzione della società la questione dell'integrazione delle famiglie africane nella società francese (L. Sellin).

REGIONE DEL VENETO, *Conferenza permanente Veneti nel Mondo*, «Quaderni dell'A.D.R.E.V.», 1, (1), 1996, 219 p.

Si tratta del primo numero, ed è un numero speciale dei Quaderni dell'ADREV,

che raccoglie gli Atti della Conferenza Permanente dei Veneti nel Mondo celebrata a Verona nei giorni 14-15 giugno 1996. Con questa pubblicazione viene anche dato il via alla collana, cui provvederà l'Archivio di Documentazione e Ricerca sull'Emigrazione Veneta (ADREV), recentemente istituito dalla Giunta Regionale in collaborazione con il Centro Interuniversitario di Studi Veneti di Venezia.

Il lavoro di raccolta e trascrizione degli Atti è stato realizzato per cura del Dipartimento per le Politiche dei Flussi Migratori della Giunta Regionale del Veneto. Agli interventi introduttivi della Conferenza seguono due relazioni scientifiche di Ulderico Bernardi e Gabriele Orcalli. La parte più nutrita del libro è quella occupata dalle comunicazioni dei delegati dei vari paesi in cui risiedono i veneti emigrati. Come precisa la redazione, in alcuni testi si sono mantenute inalterate le forme espressive quale testimonianza ulteriore della conservazione o dell'evoluzione della struttura linguistica originaria nelle comunità degli emigrati. Si tratta di un patrimonio culturale e della ricchezza propositiva dei Veneti che vivono fuori dai confini regionali che, conclude l'Assessore regionale all'Emigrazione Franco Bozzolin, non possono essere ulteriormente ignorati. Lo stesso assessore si premura di sottolineare, nella presentazione del volume, la coincidenza cronologica della tempestiva pubblicazione degli Atti con l'approvazione del piano triennale degli interventi regionali per i Veneti nel mondo, le cui linee portanti emergono dai documenti discussi e approvati dalla Conferenza (G.P.).

GABRIELLA SANNA (a cura di), *Religioni nel tempo. Sacro e società nelle culture non occidentali*. Roma, Edizioni Lavoro, 1996, 192 p.

Il volume nasce da un seminario organizzato dalle Biblioteche Multiculturali del Comune di Roma sulle più importanti religioni al di fuori della tradizione ebraico-cristiana con l'intento di rintracciare le radici

storiche e culturali, per meglio comprendere il presente. Raccoglie infatti i contributi di vari esperti: A. Ventura sull'Islam classico, C. Lo Jacono sul pensiero politico islamico, B. Bernardi sulle culture e religioni d'Africa, A. Triulzi su Religioni e società politiche nell'Africa contemporanea, U. M. Vesci su Religione e spiritualità in India, M. A. Polichetti su buddismo in India e Tibet, R. Venturini su buddismo in Estremo Oriente, P. Santangelo sul Confucianesimo e la Cina, L. Lanciotti sul taoismo e le religioni nella Cina del XX secolo. Come precisa nella Introduzione Gabriella Sanna, responsabile del progetto "Biblioteche Multiculturali", "coinvolte in un flusso di movimenti che nessuna legge, nel lungo periodo, potrà arrestare, le nostre città sono diventate un crocevia di culture, di lingue, di fedi e di tradizioni religiose".

Grazie al taglio storico adottato, la pubblicazione rileva l'anacronismo dello stereotipo che definisce le religioni come realtà immobili, quando invece appaiono vive e mutevoli, capaci o meno di incidere nel proprio tempo, ora adattate con forme sincretiche tipiche di una società multiculturale, ora irrigidite in fondamentalismi e nella difesa delle diverse identità etniche e religiose. Ma soprattutto si fa giustizia di tante demonizzazioni e di molti pregiudizi, da "Islam uguale barbarie" a "Africa uguale animismo" (G.P.).

LUCIANO SEGAFREDDO, *Giovani italiani nel mondo. Un'indagine svolta nei cinque continenti*. Padova, Edizioni Messaggero; Camposampiero, Edizioni del noce, 1996, 221 p.

Il volume raccoglie una serie di interviste a giovani residenti all'estero. L'indagine, promossa dal direttore de «Il Messaggero di Sant'Antonio - edizione per gli Italiani all'estero», indaga sulla tenuta dell'italianità all'estero e sulla memoria delle radici presso le nuove generazioni nate in emigrazione. In una quarantina di interviste, che l'Autore - uno dei conoscitori più profondi delle comunità italiane all'estero - com-

menta ampiamente, emerge l'incorrotta memoria della terra di origine, della lingua e della cultura italiana, nonché le attese di una "patria" generalmente non dimenticata. "Noi ci aspettiamo che l'Italia ci aiuti a conoscerla meglio", sostiene un intervistato. E il curatore si premura di raccomandare ai politici di non consentire che questi giovani dimentichino le loro radici. Dalle interviste traspare, infatti, una voglia di radici e di un aiuto qualificato per capire e di interpretare la realtà italiana, ormai palesemente trascurati dalle autorità italiane.

La lettura di questo testo non significa quindi soltanto una apertura di orizzonti per una aggiornata conoscenza della realtà migratoria, ma offre altresì una proposta politica per valorizzare l'italianità e per non ripetere più le dimenticanze e le colpevoli negligenze nei confronti degli italiani che sono nel mondo.

Le interviste, e gli illuminati commenti dell'A. in questi ed in altri suoi recenti volumi, portano a concludere sulla necessità di un cambio radicale di strategia politica in ambito migratorio che non solo tenga in debito conto i radicali mutamenti intervenuti nelle comunità italiane residenti all'estero, ma anche la necessità di una progettualità culturale ed economica, che non si limiti più alla filosofia assistenziale in campo educativo. Occorrerà, tuttavia, anche precisare meglio il senso che gli italiani all'estero danno all'italianità (G.T.).

DARIO SPAGNUOLO, *Il fenomeno migratorio nel Casertano*. Perugia, Cidis, 1997, 66 p.

È un primo saggio di una serie di studi sull'immigrazione in Italia che il Cidis intende proporre ad esperti ed operatori del settore, ai quali può tornar utile il patrimonio conoscitivo accumulato con le attività del Centro Servizi Immigrati operativo in Umbria e Campania. L'indagine territoriale sulla presenza straniera in provincia di Caserta intende colmare un vuoto conoscitivo su una realtà in cui pochi indicatori statistici disponibili sembrano rilevare una situazione estrema. È l'unica provincia in Italia in

cui ad esempio il numero di irregolari è maggiore di quello dei regolari e conta un numero di presenze straniere pari a quello di Brescia. La realtà di Caserta costituisce quindi un banco di prova per gli enti e le organizzazioni che di immigrazione intendono occuparsi.

Dal quadro delineato nelle pagine di questo saggio emergono numerosi spunti di riflessione, innanzitutto la necessità di elaborare politiche di intervento che tengano conto degli elementi qualitativi del fenomeno e non solo quelli quantitativi: occorre rispondere ai bisogni abitativi, ai bisogni formativi, alle conflittualità generate da un mercato del lavoro adrenalinico. Occorre, però, anche interrogarsi sui fattori di attrito interni ad un sistema amministrativo spesso incapace di tenere dietro ai rivolgimenti del sistema economico, già particolarmente restio a farsi incanalare negli argini tracciati da leggi e decreti (G.P.).

KPAN TEAGBEU SIMPLICE, *Condottiero*. Bologna, EMI, 1996, 127 p.

Scritto da un giovane della Costa d'Avorio che vive in Italia, il libro è un romanzo autobiografico che descrive il complesso meccanismo del rito di iniziazione in un crescendo di tensione, paura, eccitamento e segretezza. Anche "il condottiero", figlio del capo del villaggio, il ragazzo che per primo dovrà superare la prova ed essere d'esempio per tutti gli altri, è ignaro di quanto lo aspetta.

Il senso del sacro, così radicato nell'animo africano, e la segretezza sulle tradizioni ancestrali della tribù, non sono infranti dal racconto, anzi amorosamente conservati e riaffermati dalla sensibilità tutta africana dell'A., innamorato delle proprie radici e ancora legato alla sua Madre Africa come alla propria madre naturale. I riti di passaggio dall'adolescenza all'età adulta, sono, nella comunità yacouba come nelle altre comunità, innanzitutto trasmissione di sapienza, ricordo con la storia della comunità. Poi patto, incontro della volontà collettiva con quella della persona. Infine

nascita di amicizie, di solidarietà, di nuovi rapporti. Il libro è corredato da schede di ricerca ed è destinato agli alunni delle scuole medie e superiori (G.P.).

LIVIO TESCAROLI, *Islam e cristianesimo secondo i musulmani*. Bologna, EMI, 1996, 279 p.

Come indica l'A. nell'Introduzione, il volume parte da due dati di fatto: l'immigrazione sempre più consistente di lavoratori musulmani e l'impreparazione dell'Italia ad accoglierli. Il testo, che si basa in prevalenza su testimonianze musulmane, oltre che su giudizi di islamologi qualificati, non si sofferma sull'analisi sociologica del fenomeno migratorio, ma affronta, in modo alquanto schematico, l'aspetto religioso, mettendo in evidenza le opinioni dei musulmani sul cristianesimo e sull'islamismo.

In particolare vengono presi in considerazione il concetto di Dio nell'Islam, le figure di Gesù Cristo e di Maometto, il culto islamico e la morale, lo Stato islamico.

Si tratta essenzialmente di un sussidio didattico, che aiuta a porre degli interrogativi sulle modalità del dialogo tra cristianesimo e Islam, partendo dalla consapevolezza dei limiti con cui ci disponiamo ad affrontarlo e sapendo in primo luogo assumere ciò che l'altro pensa di noi (G.T.).

ARDIAN VEHBUI, RANDO DEVOLE, *La scoperta dell'Albania. Gli albanesi secondo i mass media*. Torino, Paoline Editoriale Libri, 1996, 196 p.

Le immagini delle navi stracolme di profughi albanesi che si accingevano a sbarcare sulle coste pugliesi, nell'estate del 1991, fecero il giro del mondo e, meglio di qualsiasi analisi politica e ideologica, riuscirono a convincere l'opinione pubblica occidentale della fine di un'epoca e dell'inizio di un'altra. Proprio allora i media italiani iniziarono ad interessarsi degli albanesi e dell'Albania con una campagna diffusa e spesso discutibile.

In questo saggio gli autori, entrambi nati a Tirana, tentano di descrivere l'immagine che dell'Albania e degli albanesi è stata data dai media italiani, ed i meccanismi che hanno alimentato il "mito Albania" e influenzato l'opinione pubblica. Lo fanno analizzando criticamente la stampa dell'epoca, il manifesto Benetton (la foto della nave albanese piena di profughi), il film *Lamerica* di Gianni Amelio ed alcuni programmi televisivi. Il "mito" si sgretola, ma dalle sue ceneri riaffiorano antichi e non ancora risolti problemi: il timore dell'altro, del diverso; la relazione tra popoli e culture, il rapporto tra media e opinione pubblica (G.P.).

RENATO ZILIO, *Elogio dell'incontro*. Milano, Edizioni Paoline, 1996, 96 p.

Dopo l'Elogio della tolleranza e l'Elogio della differenza, lo scalabriniano Renato Zilio presenta l'Elogio dell'incontro, una raccolta di riflessioni nell'inconfondibile stile poetico che gli è proprio. Nelle sue stesse parole-immagini, "incontrare l'altro è sporgere la testa fuori dalla propria tenda e, al tempo stesso, prepararvi uno spazio al suo interno, per accogliere chi potrebbe passare". Oltre che poetica, l'ispirazione è spesso biblica. "Un giorno, anche Dio, come un nomade, ha disceso l'altissima montagna per entrare nella terra di Giudea. E, inginocchiatosi, si è curvato dolcemente per baciarla... e dire la dignità degli esseri umani che essa ha generato".

Ogni incontro, nell'umiltà che lo fa vero, si fa quindi rivelazione, presenza, novità di vita. "Incontrare è dare la tua mano all'altro, per poter stringere la sua. L'incontro fra due persone è sempre un atto di fede. Ma sarà anche un atto di speranza, perché l'amicizia dovrà rendervi più umani di quanto lo siate ora. E quando due esseri si toccano, realizzano un gesto che ha il senso della promessa".

Accompagnati da belle fotografie, i testi propongono un cammino di formazione alla solidarietà fra persone e culture diverse (G.P.).

Storia ed emigrazione

- JANNON, GIORGIO, *Oltre gli Oceani. Storia dell'emigrazione piemontese in Australia*. Torino, Paravia, 1996. 352 p.
- SCHOR, RALPH, *Histoire de l'immigration en France de la fin du XIXe siècle à nos jours*. Paris, Armand Colin, 1996. 347 p.

Scienze sociali, politica, economia ed emigrazione

- AA. VV., «Due Domovini/Two homelands», 7, 1996. 311 p.
- ABUMALHAM, MONSERRAT (coor.), *Comunidades islámicas en Europa*. Madrid, Editorial Trotta, 1995. 416 p.
- ACCRI (Associazione di Cooperazione Cristiana Internazionale), *Il Sud nel quotidiano. Stampa locale e Sud del mondo tra notizia e informazione. Atti del seminario, Trento, 1 giugno 1996*. Trento, ACCRI, 1996. 79 p.
- ACCRI (Associazione di Cooperazione Cristiana Internazionale), *Trentino e solidarietà internazionale: valori e limiti. Atti del seminario, Trento, 25 marzo 1995*. Trento, ACCRI, 1996. 83 p.
- BEAUFTRAGTE DER BUNDESREGIERUNG FÜR DIE BELANGE DER AUSLÄNDER, *Heimat: Vom Gastarbeiter zum Bürger. Symposion*. Bonn, Beauftragte der Bundesregierung für die Belange der Ausländer, 1995. 85 p.
- BEAUFTRAGTE DER BUNDESREGIERUNG FÜR DIE BELANGE DER AUSLÄNDER, *Daten und Fakten zur Ausländersituation*. Bonn, Beauftragte der Bundesregierung für die Belange der Ausländer, 1997. 52 p.
- BEAUFTRAGTE DER BUNDESREGIERUNG FÜR DIE BELANGE DER AUSLÄNDER, *In der Diskussion: Integration oder Ausgrenzung? Zur Bildungs- und Ausbildungssituation von Jugendlichen ausländischer Herkunft*. Berlin, Beauftragte der Bundesregierung für die Belange der Ausländer, 1997. 37 p.
- BUNDESARBEITSGEMEINSCHAFT DER FREIEN WOHLFAHRTSPFLEGE, *Alte Migranten in Deutschland. Wachsende Herausforderungen an Migrationssozialarbeit und Altenhilfe*. Bonn, Kuratorium Deutsche Altershilfe, 1995. 40 p.
- CARITAS ITALIANA; FONDAZIONE E. ZANCAN, *I bisogni dimenticati. Rapporto 1996 su emarginazione ed esclusione sociale*. Milano, Feltrinelli, 1997. 292 p.
- CENTRO NAZIONALE DI DOCUMENTAZIONE SUI MINORI; ISTITUTO DEGLI INNOCENTI DI FIRENZE; PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI, *Diritto di crescere e disagio. Rapporto 1996 sulla condizione dei minori in Italia. Roma, giugno 1996*. Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri-Dipartimento per l'Informazione e l'Editoria, 1996. 420 p.
- COMMISSION NATIONALE CONSULTATIVE DES DROITS DE L'HOMME, *Ce racisme qui menace l'Europe. Actes du colloque sur la lutte contre le racisme et la xénophobie en Europe*. Paris, La Documentation Française, 1996. 443 p.
- DELEMOTTE, BERNARD; CHEVALLIER, JACQUES (dir.), *Étranger et citoyen. Les immigrés et la démocratie locale*. Paris, Licoe, 1996. 174 p.
- DJO (Deutsche Jugend in Europa), *Kinder und Jugendliche in Krisen und Kriegsgebieten*. Bonn, Bundesverband, 1995. 222 p.

* Non è possibile dar conto delle molte opere che ci pervengono. Ne diamo intanto un annuncio sommario, che non comporta alcun giudizio, e ci riserviamo di tornarvi sopra secondo le possibilità e lo spazio disponibile.

- DUNNE, MICHAEL; BONAZZI, TIZIANO (eds.), *Citizenship and rights in multicultural societies*. Keele, Keele University Press, 1995. 287 p.
- FONDAZIONE CARIPLO-ISMU, *Secondo rapporto sulle migrazioni 1996*. Milano, Franco Angeli, 1997. 240 p.
- GAILLARD, ANNE MARIE, *Excits et retours. Itinéraires cbiliens*. Paris, CIEMI, 1997. 303 p.
- GIUBILARO, DONATELLA, *Les migrations en provenance du Maghreb et la pression migratoire: situation actuelle et prévisions*. Genève, Bureau International du Travail, 1997. vii, 127 p.
- INSTITUT FÜR DEMOGRAPHIE ÖSTERREICHISCHE AKADEMIE DER WISSENSCHAFTEN, *Demographische Informationen, 1995/96*. Wien, 1996. 164 p.
- LEBON, ANDRÉ, *Rapport sur l'immigration et la présence étrangère en France 1995-1996*. Paris, La Documentation Française, 1996. 131 p.
- MARTÍNEZ VEIGA, UBALDO, *La integración social de los inmigrantes extranjeros en España*. Madrid, Editorial Trotta, 1997. 299 p.
- PALIDDA, SALVATORE (a cura di), *Délict d'immigration. La construction sociale de la déviance et de la criminalité parmi les immigrés en Europe*. Bruxelles, Communauté Européenne, 1996. v, 270 p.
- SENZACONFINE (a cura di), *Cittadini... a metà?. Lavori in corso. Verso una nuova legislazione sull'immigrazione, l'asilo e i diritti di cittadinanza*. Roma, Senzaconfine, 1997. 111 p.
- Stato del mondo 1997. Annuario economico e geopolitico mondiale*. Milano, Il Saggiatore, 1996. 720 p.
- TODISCO, ENRICO (a cura di), *La presenza straniera in Italia. Il caso dell'Abruzzo*. Milano, Franco Angeli, 1997. 254 p.

Psicologia, pedagogia, antropologia ed emigrazione

- ANTONELLO, MASSIMO; ERAMO, PIER PAOLO; POLACCO, MARINA, *Le voci dell'altro*. Torino, Loescher, 1996. xi, 340 p.
- CIDIS (Centro di Informazione Documentazione e Iniziativa per lo Sviluppo), *La foresta delle diversità. Quali percorsi per attraversarla*. Perugia, CIDIS, 1994. 146 p.
- CONTE, CINZIA (a cura di), *La festa - il cibo - l'incontro. Strumenti di lettura della festa per un'educazione interculturale*. Perugia, CIDIS, 1993. 126 p.
- GIACALONE, FIORELLA; PAOLETTI, ISABELLA; PERFETTI, ROBERTA; ZUCCHERINI, RENZO (a cura di), *L'identità sospesa. Essere stranieri nella scuola elementare*. Perugia, CIDIS, 1994. 255 p.
- HERBAUT, CLOTILDE; WALLET, JEAN-WILLIAM (dir.), *Des sociétés des enfants. Le regard sur l'enfant dans diverses cultures*. Paris, L'Harmattan, 1996. 350 p.
- HONOR, MONIQUE, *Enseigner et apprendre dans une classe multiculturelle. Méthodes et pratiques pour réussir*. Lyon, Chronique Sociale, 1996. 171 p.
- IZQUIERDO, ANTONIO, *La inmigración inesperada. La población extranjera en España (1991-1995)*. Madrid, Editorial Trotta, 1996. 287 p.
- MAZZETTI, MARCO, *Strappare le radici. Psicologia e psicopatologia di donne e di uomini che migrano*. Torino, L'Harmattan Italia, 1996. 185 p.
- OUANE, ADAMA, *Vers une culture multilingue de l'éducation*. Paris, L'Harmattan, 1996. 472 p.
- STEINEMANN, YVONNE, *Mitten unter euch. Lese- und Projektbuch für die multikulturelle Arbeit*. Mülheim, Verlag an der Ruhr, 1994. 96 p.

Scienze teologiche ed emigrazione

- ARENS, EDMUND (Hrsg.), *Anerkennung der Anderen. Eine theologische Grunddimension interkultureller Kommunikation*. Freiburg, Herder, 1995. 208 p.
- COMISION EPISCOPAL PARA LA PASTORAL DE LAS MIGRACIONES, *Migraciones y mercosur. Encuentro de las Comisiones Episcopales para la pastoral de la movilidad humana del Cono Sur, Buenos Aires, 13 y 14 de noviembre de 1996*. Buenos Aires, 1996. 101 p.
- CROEGAERT, LUC, *L'évangélisation du Royaume de Kongo et de l'Angola*. Roma, Editrice Pontificia Università Gregoriana, 1996. 48 p.
- HÜNERMANN, PETER (Hrsg.), *Gott - ein Fremder in unserem Haus?: die Zukunft des Glaubens in Europa*. Freiburg, Herder, 1996. 222 p.
- ILARIO DI PORTIERS, *I salmi delle ascensioni. Cantico del pellegrino*. Roma, Borla, 1996. 238 p.
- POLI, PAOLO, *Chiesa e poligamia in Africa. Fra tradizione e cambiamento*. Bologna, EMI, 1996. 327 p.
- WALDENFELS, HANS, *Il fenomeno del cristianesimo. Una religione mondiale nel mondo delle religioni*. Brescia, Queriniana, 1995. 192 p.

Varie

- ALFONSI, FERDINANDO, *Poesia italo-americana. Italian American poetry*. Catanzaro, Antonio Carello Editore, 1991. 386 p.
- ALFONSI, FERDINANDO, *Poeti italo-americani e italo-canadesi. Italo-American and Italo-Canadian poets*. Catanzaro, Antonio Carello Editore, 1994. 199 p.
- BASLER MISSION (Hrsg.), *Tbuna Mina. Singing with our Partner Churches. International Ecumenical Hymnbook*. Basel, Basilea Verlag, 1995. 432 p.
- CIDIS (Centro di Informazione Documentazione e Iniziativa per lo Sviluppo), *La tutela della salute in una società multi-etnica. Atti del seminario tenuto a Perugia il 14-15-16 dicembre 1995*. Perugia, CIDIS, 1996. 139 p.
- FAZZINI, GEROLAMO (a cura di), *Mass media e solidarietà*. Casale Monferrato, Piemonte, 1995. 192 p.
- MARINARO, RENATO, *L'osservatorio delle povertà*. Casale Monferrato, Piemonte, 1994. 147 p.
- MONACA, GIANFRANCO, *Come alberi che camminano*. Cuneo, Editrice Esperienze, 1995. 182 p.
- PAPA, SEBASTIANA, *Scarpe fuori misura*. Milano, Vita e Pensiero, 1996. 184 p.
- PASINI, WALTER, *Il medico ed il paziente immigrato*. Bologna, Alfa Wassermann, 1996. 239 p.
- PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI; MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI; MINISTERO FEDERALE DEGLI AFFARI ESTERI (a cura di), *Adressbuch der deutsch-italienischen Zusammenarbeit. Indirizzario della collaborazione italo-tedesca*. Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1996. 307 p.



ASIAN AND PACIFIC MIGRATION JOURNAL

An interdisciplinary quarterly on human mobility

Vol. 5, No. 4, 1996

- **International Trade in Services: A Growing Trend among Highly Skilled Migrants with Special Reference to Asia**
Philippe Garnier
- **Determinants of Migration Values and Expectations in Rural Thailand**
Gordon F. De Jong, Andrea G. Johnson and Kerry Richter
- **Impact of Migration on Rural Employment and Earnings in the Western Development Region of Nepal**
Indra P. Tiwari
- **Canada's Changing Immigration Policy: Implications for Asian Immigrants**
James S. Frideres
- **East Meets North: The Finnish-Vietnamese Community**
Kathleen Valtonen

Vol. 6, No. 1, 1997

- **Violence Against Women Migrant Workers: Issues, Data and Partial Solutions**
Nasra M. Shah and Indu Menon
- **Regulation and Resistance: Strategies of Migrant Domestic Workers in Canada and Internationally**
Daiva K. Stasiulis and Abigail B. Bakan
- **The Vulnerability of Asian Women Migrant Workers to a Lack of Protection and to Violence**
David Cox
- **The Madurese Migration in East Java: An Eight Century-Old Phenomenon**
Laurence Husson
- **The New Economic Policy and Permanent Migration in Zhejiang Province, China**
Xiushi Yang

Subscriptions: US\$45.00 per year. Payments must be made by US\$ checks drawn on a US bank or by International Postal Money Order, payable to Scalabrini Migration Center, P.O. Box 10541 Broadway Centrum, 1113 Quezon City, Philippines. Tel. (02) 724-3512; Fax (02) 721-4296; e-mail: smc@mmi.sequel.net
Web page: <http://www.sequel.net/~smc/apmj.htm>

Recent articles:

Unmasking the Ku Klux Klan: The Northern Movement against the KKK, 1920-1925

David J. Goldberg

Ethnic Identity Among the Czechs and Moravians of Texas

Kevin Hannan

Irish-American Catholics and the Quest for Respectability in the Coming of the Great War, 1900-1917

Thomas J. Rowland

Machine Politics and the Consolidation of the Roosevelt Majority: The Case of Italian Americans in Pittsburgh and Philadelphia

Stefano Luconi

Ronald H. Bayor

EDITOR

Georgia Institute of Technology

Addresses various aspects of American immigration and ethnic history, including background of emigration, ethnic and racial groups, native Americans, immigration policies, and the processes of acculturation.

The official journal of the Immigration History Society

JOURNAL OF AMERICAN ETHNIC HISTORY

Subscription includes membership in the Immigration History Society and semiannual Immigration History Newsletter.

Subscription rates:

Individuals: \$30/yr; \$55/2yrs; \$75/3yrs
Institutions: \$72/yr; \$138/2yrs; \$184/3yrs
Domestic first-class mail add \$32/yr
Foreign surface mail add \$32/yr
Foreign airmail add \$48/yr
(Rates subject to change annually)

Visit us on the web at
<http://WWW.TRANSACTIONPUB.COM>



TRANSACTION PUBLISHERS
DEPARTMENT 2097
RUTGERS-THE STATE UNIVERSITY
NEW BRUNSWICK, NEW JERSEY 08903

Call 908/445-2280 or Fax 908/445-3138

NOUVEAUX VISAGES DE L'IMMIGRATION EN ISRAËL

Coordination :

L. Anteby, W. Berthomière et G. Simon

RE Mi

Revue Européenne des
Migrations Internationales

Alain MEDAM - Editorial.

Sergio DELLA PERGOLA - Le système mondial de migration juive en perspective historique.

William BERTHOMIERE - "De l'Aliya à l'immigration" ou la lecture d'un continuum migratoire israélien.

Haïm ROSEN - From fedj to social worker : The Metamorphosis of a Traditional Role Among Ethiopian Immigrants in Israel.

Lisa ANTEBY - Silence des anciens, énigmes de l'écrit.
Les péripéties de l'alphabétisation des immigrants éthiopiens en Israël.

Daniel CHEMTOB, Haïm ROSEN et Antoine LAZARUS - Voyage vers un autre univers de santé. Exemple d'une approche transculturelle de problèmes de Santé Publique.

Natalia DAMIAN et Yehudit ROSENBAUM-TAMARI - Identité juive et immigration en Israël : Une enquête en cours sur l'actuelle vague d'immigrants russes.

Majid AL-HAJ - Attitudes et manières de se situer des immigrants soviétiques : l'émergence d'un nouveau groupe ethnique en Israël.

Danielle STORPER PEREZ - "Intelligent" en Israël. L'intelligentsia russe aujourd'hui, entre repli et ouverture.

Narsy ZILBERG et Elazar LESHEM - Russian-Language Press and Immigrant Community in Israël.

Giora GOLDBERG - Immigrants Voters in Israël - 1992-1996 -.

M. SICRON, A. PALTIEL et D. TAL - L'immigration d'ex-URSS depuis 1990 : Les principales sources statistiques en Israël.

Volume 12 - N° 3 - 1996

Université de Poitiers MIGRINTER-C.N.R.S.

ISSN 0765-0752 - ISBN 2-911627-01-6

**China's "Tidal Wave" of Migrant Labor:
What Can We Learn From
Mexican Undocumented Migration to the United States?**

KENNETH D. ROBERTS

The Population Growth Impacts of Zero Net International Migration
DUDLEY L. POSTON, JR., LEON BOUVIER AND NANBIN BENJAMIN ZHAI

Internal Migration and Development in Vietnam
SIDNEY GOLDSTEIN, DANG ANH AND JAMES McNALLY

Family Migration and the Economic Status of Women in Malaysia
ARPITA CHATTOPADHYAY

**Walls of Silence and Late Twentieth Century Representations of the
Foreign Female Domestic Worker:**

The Case of Filipina and Indonesian Female Servants in Malaysia
CHRISTINE B. N. CHIN

**Earnings Mobility of First and "1.5" Generation
Mexican-Origin Women and Men:
A Comparison with U.S.-Born Mexican-Americans and Non-Hispanic Whites**

ELAINE ALLENSWORTH

**Refugee Remittances:
Conceptual Issues and the Cuban (and Nicaraguan) Experiences**
SERGIO DIAZ-BRIQUETS AND JORGE PEREZ-LOPEZ

CONFERENCE REPORT

**Regional Conference to Address the Problems of Refugees,
Displaced Persons, Other Forms of Involuntary Displacement and
Returnees in the Countries of the
Commonwealth of Independent States and Relevant Neighbouring States**
OLEG SHAMSHUR AND CLAIRE MESSINA

BOOK REVIEWS • REVIEW OF REVIEWS • INTERNATIONAL NEWSLETTER ON MIGRATION • BOOKS RECEIVED

Order from:

CENTER FOR MIGRATION STUDIES
209 Flagg Place, Staten Island, NY 10304-1199
Phone: (718) 351-8800 Fax: (718) 667-4598
e-mail: cmslfr@aol.com website: <http://www.cmsny.org>